



SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI
(Decreto Ministero dell'Università 31/07/2003)

Via P. S. Mancini, 2 – 00196 - Roma

**TESI DI DIPLOMA
DI
MEDIATORE LINGUISTICO**

(Curriculum Interprete e Traduttore)

Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei Corsi afferenti alla classe delle

**LAUREE UNIVERSITARIE
IN
SCIENZE DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICA**

LINGUE E PERSONALITÀ

**L'INFLUENZA DELLA LINGUA SULL'INDIVIDUO
E SULLA SUA PERCEZIONE DELLA REALTÀ**

RELATORI:
prof.ssa Adriana Bisirri

CORRELATORI:
prof. Alfredo Rocca
prof. Wolfram Kraus
prof.ssa Claudia Piemonte

CANDIDATA: Camilla Imperia

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

Vorrei dedicare questa tesi ai miei genitori, che sono stati sempre i primi a credere in me e nelle mie capacità.

Vorrei dedicarla a tutti i sacrifici che hanno fatto per me in questi 22 anni.

A mia madre, che con le sue parole e le sue critiche mi ha sempre spronata a fare il mio meglio.

A mio padre, che di parole ne ha dette poche, ma mi ha sempre fatto capire ciò che pensava con uno sguardo.

Vorrei dedicarla ai miei nonni, il cui pensiero mi ha accompagnata nel corso di questa vita, nonostante non siano stati con me fisicamente.

Vorrei dedicarla al mio ragazzo, che in quest'ultimo periodo mi ha sopportata e supportata durante i momenti di crisi per la scrittura di queste pagine, sempre pronto a consigliarmi e spronarmi.

Vorrei dedicarla agli amici che mi sono stati accanto e a quei colleghi dell'università che mi hanno accompagnata in questo percorso di tre anni, con cui vorrei aver vissuto più momenti di quanti non abbia effettivamente potuto.

Vorrei dedicarla a tutti gli sforzi fatti fino a questo giorno, ai momenti difficili, agli attimi di gioia e a quella leggerezza provata dopo aver sostenuto con successo un esame.

Alla me che ha varcato la porta dell'università tre anni fa, piena di aspettative e di speranze, dedico questo traguardo.

Indice

INTRODUZIONE...	8
CAPITOLO I – AD OGNI LINGUA IL PROPRIO STEREOTIPO: LA LINGUA E L’IDENTITÀ NAZIONALE	11
I.1 <i>LA LINGUA</i>	13
I.2 <i>L’identità</i>	16
I.3 <i>Il rapporto tra lingua, cultura ed identità</i>	18
CAPITOLO II – I MIGRANTI E LA LINGUA: L’INTEGRAZIONE LINGUISTICA	25
CAPITOLO III – IL RAPPORTO TRA LA LINGUA E LA REALTÀ	32
III.1 <i>COME LA LINGUA PLASMA LA REALTÀ: LO SPAZIO E IL TEMPO</i>	35
III.2 <i>I numeri: lo studio sui Pirahã</i>	40
III.3 <i>Le percezioni sensoriali</i>	42
III.4 <i>Il genere delle parole</i>	44
III.5 <i>Il punto di vista</i>	46
III.6 <i>La relatività linguistica di Whorf</i>	48
CAPITOLO IV – IL BILINGUISMO	51
IV.1 <i>IL BILINGUISMO IN ETÀ INFANTILE</i>	53
IV.2 <i>I benefici del bilinguismo e del multilinguismo</i>	62
IV.3 <i>Code mixing e code switching</i>	65
CAPITOLO V – LINGUE E PERSONALITÀ: COME IL PENSIERO CAMBIA IN BASE ALLA LINGUA USATA	70
V.1 <i>Ad una diversa lingua corrisponde una diversa personalità</i>	75
V.2 <i>La personalità</i>	78
CONCLUSIONE	87

Index

INTRODUCTION	90
CHAPTER I - TO EACH LANGUAGE ITS STEREOTYPE: LANGUAGE AND NATIONAL IDENTITY	92
I.1 <i>LANGUAGE</i>	94
I.2 <i>IDENTITY</i>	97
I.3 <i>THE RELATIONSHIP AMONG LANGUAGE, CULTURE AND IDENTITY</i>	99
CHAPTER II – MIGRANTS AND LANGUAGE: LANGUAGE INTEGRATION	103
CHAPTER III – THE RELATIONSHIP BETWEEN LANGUAGE AND REALITY	107
III.1 <i>HOW LANGUAGE SHAPES REALITY: PRACTICAL EXAMPLES – SPACE AND TIME</i>	109
III.2 <i>THE NUMBERS: THE PIRAHA STUDY</i>	111
III.3 <i>Sensorial perceptions</i>	112
III.4 <i>The gender of words</i>	114
III.5 <i>The point of view</i>	115
III.6 <i>Whorf’s linguistic relativity</i>	117
CHAPTER IV - BILINGUALISM	119
IV.1 <i>BILINGUALISM IN CHILDHOOD</i>	120
IV.2 <i>THE BENEFITS OF BILINGUALISM AND MULTILINGUALISM</i>	123
IV.3 <i>Code mixing and code switching</i>	125
CHAPTER V – LANGUAGES AND PERSONALITY: HOW THINKING CHANGES ACCORDING TO THE USED LANGUAGE	127
V.1 <i>A DIFFERENT LANGUAGE CORRESPONDS TO A DIFFERENT PERSONALITY</i>	128
V.2 <i>PERSONALITY</i>	130
CONCLUSION	133

Inhaltsverzeichnis

EINLEITUNG.....	136
KAPITEL I - ZU JEDER SPRACHE GEHÖRT EIN EIGENER STEREOTYP: SPRACHE UND NATIONALE IDENTITÄT	139
I.1 <i>DIE SPRACHE</i>	141
I.2 <i>DIE IDENTITÄT</i>	142
I.3 <i>Das Verhältnis zwischen Sprache, Kultur und Identität</i>	144
KAPITEL II – DIE MIGRANTEN UND DIE SPRACHE: SPRACHLICHE INTEGRATION	146
KAPITEL III - DAS VERHÄLTNIS ZWISCHEN SPRACHE UND REALITÄT	149
III.1 <i>WIE DIE SPRACHE DIE REALITÄT GESTALTET: RAUM UND ZEIT</i>	151
III.2 <i>DIE ZAHLEN: DIE PIRAHÄ-STUDIE</i>	154
III.3 <i>Sinnes-wahrnehmungen</i>	155
III.4 <i>Das Gender der Wörter</i>	156
III.5 <i>Der Standpunkt</i>	157
III.6 <i>Sapir-Whorf-Hypothese</i>	158
KAPITEL IV – DIE ZWEISPRACHIGKEIT	159
IV.1 <i>DIE ZWEISPRACHIGKEIT IN DER KINDHEIT</i>.....	160
IV. 2 <i>DIE VORTEILE DER ZWEI- UND MEHRSPRACHIGKEIT</i>	163
IV. 3 <i>Code-Mischung und Code-Umschaltung</i>	163
KAPITEL V – SPRACHEN UND PERSÖNLICHKEIT.....	163
V.1 <i>EINER UNTERSCHIEDLICHEN SPRACHE ENTSpricht EINE UNTERSCHIEDLICHE PERSÖNLICHKEIT</i>	165
V.2 <i>DIE PERSÖNLICHKEIT</i>	168
SCHLUSSFOLGERUNGEN	172

«Conoscere una seconda lingua significa possedere una seconda anima.»

-Carlo Magno

Introduzione

Nel corso di questi tre anni ho pensato spesso al momento in cui mi sarei trovata seduta qui, a fissare queste pagine bianche. Nel farlo, orde di idee e di pensieri affollavano la mia mente, lasciando una scia di confusione e di dubbi su quale sarebbe stato l'argomento "giusto" per me.

In testa si susseguivano le idee più disparate e sceglierne solo una sembrava un'utopia.

Il momento della scelta si avvicinava sempre di più, portando con sé tutte quelle ansie e quei timori che lo caratterizzano, mentre le persone intorno a me non facevano altro che chiedere della tesi.

Nel caos generale, ero arrivata finalmente ad una decisione, quando è apparso come per magia, il mio personalissimo punto di svolta.

Come spesso accade nella vita, mentre annaspriamo per prendere una decisione, sono le decisioni a trovare noi. Prendendoci per mano ci persuadono, e in un attimo, danno un senso a tutto.

Così è stato per l'argomento di questa tesi: mentre rincorrevo senza sosta le mie idee come un criceto sulla propria ruota, è arrivato un pensiero, un'illuminazione improvvisa, che mi permetteva di riunire in un istante tutto ciò che mi ha sempre affascinata delle lingue e della psicologia.

Quando l'idea è arrivata stavo leggendo un articolo sul plurilinguismo e sulla capacità degli individui poliglotti di adattarsi talmente tanto alla lingua parlata da cambiare la propria personalità.

Essendo in prima persona coinvolta dall'argomento, in quanto poliglotta, sono rimasta colpita da quell'articolo a tal punto da chiedermi se fosse veramente possibile che le lingue avessero un impatto sulla nostra personalità ed identità.

La questione mi ha talmente affascinata da decidere di fare delle ricerche e di scrivere una tesi a riguardo, per trovare una risposta definitiva a queste domande.

L'argomento che ho scelto è di per sé molto complesso, in quanto è direttamente collegato non solo alla linguistica e alla psicologia, ma anche all'antropologia, alla neurologia, alla sociologia, alla socio-linguistica e alla glottodidattica.

In questo percorso ho cercato di guidare il lettore attraverso le varie sfaccettature dell'argomento, partendo innanzitutto dai concetti stessi di lingua ed identità, per poi affrontare il modo in cui le lingue influenzano il nostro modo di percepire la realtà, ed arrivare così alla tematica centrale di questa ricerca, vale a dire il bilinguismo ed il rapporto esistente tra la lingua e la personalità nell'individuo.

CAPITOLO I

Ad ogni lingua il proprio stereotipo: la lingua e l'identità nazionale

Stereotipo¹, dal francese stéréotype, è in psicologia, un'opinione preconstituita, generalizzata e semplicistica, che non si fonda cioè sulla valutazione personale dei singoli casi ma si ripete meccanicamente, su persone o avvenimenti e situazioni (corrisponde al fr. cliché): giudicare, definire per stereotipi; s. individuali, se propri di individui, s. sociali, se di gruppi sociali.

Stereotipi, ne siamo circondati.

Quando non conosciamo qualcosa personalmente, arrivano in nostro soccorso gli stereotipi: precostruiti, comodi e pronti all'uso. Da un punto di vista psicologico, lo stereotipo ci permette di non dover formulare un'idea sulla base della nostra esperienza personale, ma al contrario la condiziona prima che abbia luogo, attutendo in tal modo l'impatto con ciò che non si conosce.

Non c'è argomento o persona che riesca a sfuggirgli, tantomeno le lingue.

Infatti, classificando le lingue tramite gli stereotipi, o attraverso luoghi e canoni comuni, possiamo dire che esistono lingue primitive e lingue evolute, superiori e inferiori, belle o brutte, piacevoli o non, ecc.; queste classificazioni si riferiscono non solo alle lingue, ma anche ai loro

¹ Definizione del termine tratta da Oxford Languages

parlanti, e rimandano di conseguenza a valutazioni che si basano su criteri culturali ed estetici e che hanno poco a che fare con la lingua stessa.

Durante la nostra vita, innumerevoli volte abbiamo sentito qualcuno associare alle caratteristiche di una lingua quelle di un popolo: “Il tedesco è una lingua dura e rigida, quindi i tedeschi sono rigidi.”, o ancora, “Il russo è una lingua complicata, enigmatica, piena di logica, perciò i russi sono tutti razionali”.; ebbene, nell’ascoltare queste parole siamo stati esposti ad un fenomeno chiamato **etnocentrismo**.

Con etnocentrismo (termine introdotto dal sociologo Ludwig Gumplowicz nel 1879) si intende una concezione per la quale il gruppo di appartenenza è considerato il centro di riferimento, perciò gli altri gruppi sono classificati e valutati unicamente in rapporto ad esso. Nella sua accezione odierna, l’etnocentrismo è quella tendenza che ci porta a giudicare le altre culture e ad interpretarle in base ai propri criteri e ai propri concetti di evoluzione e sviluppo, basandoci su una visione unilaterale.

Trattasi di un fenomeno intrinseco in ogni comunità e cultura, che contribuisce al mantenimento dell’identità sociale di un singolo gruppo; tuttavia, basare il proprio punto di vista su un singolo riferimento, e quindi applicare a ciò che non si conosce un approccio limitato, può portare ad una visione distorta e non sempre verosimile.

Eppure sono idee talmente radicate che viene spontaneo chiedersi se non ci sia un fondo di verità negli stereotipi creati e consolidati nel tempo, e se non ci sia, effettivamente, un legame tra la lingua e l’identità di un popolo.

Per ricercare e comprendere un eventuale legame, occorre fare una digressione sul concetto di *lingua* e sul concetto di *identità*.

I.1 *La lingua*

Definire il concetto di lingua potrebbe sembrare semplice, o addirittura banale, al punto che alcuni manuali di linguistica evitano di definire il termine “lingua”, come se fosse un concetto primitivo ed intuitivo (ad esempio la definizione della parola lingua manca nel *Dizionario di Beccaria* del 1994), ma non è affatto così.

Per arrivare a definire il termine bisogna partire dagli studi della linguistica, che si occupa dello studio scientifico del linguaggio e delle lingue.

Ludwig Wittgenstein, filosofo del linguaggio del XX secolo, sosteneva che nel parlare di linguaggio, egli si riferiva a parole, proposizioni ecc.; la sua però non può essere considerata una definizione, quanto piuttosto un'enunciazione dei componenti della lingua.

Wittgenstein è considerato da molti, soprattutto nel mondo anglosassone, il massimo pensatore del XX secolo, eppure neanche lui riuscì a dare una definizione propria alla parola “lingua”; questo dovrebbe far capire la complessità di un simile concetto.

In *Fondamenti di linguistica*² non viene definita la ‘lingua’ ma il ‘linguaggio’, il che fa comprendere che nella linguistica, ‘lingua’ e ‘linguaggio’ possono essere usati sinonimicamente.

R. Simone³ nel 1987 afferma che “è bene presentare subito una nozione intuitiva di ‘linguaggio’ ...”; “è generalmente accettata, oggi, l'idea che per linguaggio si possa intendere la facoltà di associare l'ordine dei contenuti mentali ... e l'ordine delle realtà sensoriali.”

² Raffaele Simone, *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Roma-Bari, 1990, I ed.

³ Roberto Simone, *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e commento di Tullio de Mauro, Laterza, Roma-Bari, 1987, I ed. 1967; ed. fr. 1922, 1962, pag. 12

Nello stesso anno, Ferdinand de Saussure⁴, (studioso sui cui concetti si fonda la linguistica moderna) distingue tra ‘lingua’ e ‘linguaggio’: la lingua è la parte essenziale del linguaggio, è un prodotto sociale della facoltà del linguaggio, è un insieme di convenzioni necessarie; il linguaggio è multiforme, la lingua invece è una totalità e un principio di classificazione.

Saussure, oltre a distinguere e definire i due concetti, trova nella lingua delle caratteristiche fondamentali, come quelle dell’*arbitrarietà* e della *motivazione*, sulle quali torneremo più avanti.

In molti sono i pensatori, gli studiosi, i poeti ed i personaggi che si sono espressi, nel corso dei secoli, in merito al concetto di lingua; alcuni di loro hanno espresso la loro opinione attraverso l’uso di metafore poetiche, come uno studioso contemporaneo francese di nome Claude Hagège, che ha definito la lingua così: “Le lingue sono finestre attraverso le quali le popolazioni mettono l’universo in parole.”⁵.



René Magritte, La condizione umana, 1935

⁴Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e commento di Tullio de Mauro, Laterza, Roma-Bari, 1987, I ed. 1967; ed. fr. 1922, 1962

⁵ Claude Hagège, *Identité nationale et langue française*, “Le Monde”, 08.03.2010, <http://le-mot-juste-en-anglais.typepad.com/>

Riducendo il tutto si potrebbe dire che la lingua è un codice comunicativo interumano, o sarebbe più appropriato dire che le lingue sono codici o sistemi comunicativi interumani, che ci permettono per definizione di comunicare l'uno con l'altro, tra individui e tra comunità.

È proprio nelle comunità che la lingua svolge un ruolo fondamentale, come espresso anche nella definizione stessa del termine:

*Comunità: Insieme di persone unite tra di loro da rapporti sociali, linguistici e morali, vincoli organizzativi, interessi e consuetudini comuni.*⁶

Una comunità infatti si identifica per la condivisione di determinati comportamenti e di un codice, vale a dire la lingua, che diventa così un emblema *identitario* di un gruppo sociale.

⁶ Definizione del termine tratta da Oxford Languages

I.2 *L'identità*



René Magritte, *Gli amanti*, 1928

Anche in questo caso, trovare una singola definizione risulta complicato, ed è quindi più opportuno ricorrere ad una definizione logica: l'identità può essere valutata rispetto ad un solo individuo, definibile e riconoscibile perché possiede delle caratteristiche proprie.

Come espone Leibniz: A e B sono identici se ogni predicato vero di A è vero allo stesso modo di B, se ciò che si dice, si sostiene, si dimostra per A è uguale a ciò che si dice, si sostiene e si dimostra per B.

Tuttavia, queste sono definizioni che ben si adattano quando si parla di un singolo individuo, perché quando bisogna parlare di un'identità collettiva, il rapporto diviene più complesso, come spiegato dall'egittologo Jan Assmann.

Assmann⁷ definisce l'identità in termini sociologici ed antropologici in questo modo: 1. L'individuo di una comunità umana può considerarsi come rappresentato da tale comunità o come rappresentante tipico di tale comunità, se la parte (l'individuo) dipende dal tutto (dalla classe, dalla comunità) e 2. Se il tutto, la comunità, è o non è il risultato della somma di tante parti, di tanti individui.

Lo studioso indica quindi che l'identità individuale si determinerebbe nel momento in cui l'io assume l'immagine che il gruppo ha di sé e, secondariamente, che l'identità collettiva non esiste al di fuori degli individui.

Il rapporto descritto da Assmann è quasi paradossale, in quanto in questo modo identità individuale e collettiva coincidono, in quanto "l'identità è una questione concernente il sapere, la coscienza e la riflessione" apparentemente distribuita in maniera uniforme tra i membri delle "formazioni spontanee della socializzazione umana".⁸

Seguendo questo filo logico, per un individuo è essenziale collocarsi all'interno di un gruppo sociale, poiché non appartenendo a nessun gruppo lui stesso non avrebbe modo di identificarsi.

⁷Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997; orig. ted. 1992, p. 112-116

⁸*Ibidem*

I.3 Il rapporto tra lingua, cultura ed identità

Nel 2008, quando l'ONU e l'UNESCO hanno proclamato l'anno internazionale delle lingue, il Direttore Generale dell'UNESCO ha dichiarato che “Le lingue sono essenziali per l'identità dei gruppi e degli individui”⁹.

La lingua può infatti essere ritenuta uno dei punti cardini dell'identità, in quanto questa viene inevitabilmente associata al binomio lingua-cultura.

Quando si parla del binomio lingua-cultura si fa riferimento ad un legame indissolubile esistente tra le due entità che le rende inconcepibili come distinte ed autonome.

Lingua e cultura infatti si sono sempre influenzate a vicenda: quando si pensa ad una lingua, si pensa ad uno strumento utilizzato da un popolo per rappresentarsi.

Si può quindi affermare che l'appartenenza culturale di un gruppo sociale (e di conseguenza, di un individuo ad esso appartenente) si esprime attraverso la lingua, che a sua volta non è altro che l'espressione ed il risultato di una determinata cultura e di un determinato modo di pensare.

Si può anche dire che non esiste una cultura, o meglio, non si può considerare una cultura senza considerarne lo strumento linguistico e, viceversa, è impossibile studiare una lingua “isolandola” dalla cultura, in quanto questa ne è inevitabilmente influenzata.



⁹ <http://www.un.org/french/events/iyl/unesco.shtml>

Un'ovvia influenza può essere vista nel vocabolario: come afferma Franz Boas¹⁰, le parole di una lingua sono adattate all'ambiente dove vengono usate, per cui i membri di uno stesso gruppo culturale, per comprendersi, devono per forza utilizzare un linguaggio il cui significato connotativo-culturale sia condiviso da tutti i membri della comunità linguistico-culturale d'appartenenza.

Secondo la prospettiva pragmatico-culturale di Bruner¹¹, apprendere una lingua significa anche apprendere i modelli culturali collegati alla lingua in oggetto. Un individuo, per interagire efficacemente ed essere parte integrante di un sistema sociale, deve possedere non solo una buona padronanza linguistica ma anche una buona padronanza socio-culturale della cultura di appartenenza.

Per Lev S. Vygotskij¹², il maggior rappresentante della corrente di pensiero interazionista¹³, lo stesso funzionamento della mente ha origini socio-culturali, e la cultura ed il linguaggio svolgono un ruolo fondamentale nella formazione di una mente.

Il comportamento linguistico è l'espressione della personalità individuale e sociale di ogni essere umano, e la lingua, oltre ad essere associata ad un significato culturalmente determinato e pragmatica, è soprattutto espressione della struttura profonda dell'io, quando l'uomo parla, quindi, esprime il suo mondo interiore, la sua personale filosofia di vita, la sua coscienza.

¹⁰ Franz Boas, *Race, language and culture*, The Macmillan Company, New York, 1940

¹¹ Jerome Bruner, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 2000

¹² Lev Semënovič Vygotskij, *Pensiero e Linguaggio - ricerche psicologiche*, traduzione di Luciano Mecacci, collana Biblioteca Universale Laterza, Laterza, Roma-Bari, 1990, p. 428

¹³ *Interazionismo*: Concezione filosofica secondo la quale, nel tentativo di risolvere il dualismo mente-corpo, si assume che l'una agisca sull'altro, e viceversa.

Questo stesso concetto si può ritrovare nella concezione greca della parola lingua, che si pone alla base di molti studi tradizionali: la parola *logos* infatti ha un duplice significato.

Il primo, lingua (parola, detto, affermazione, dichiarazione, parola d'ordine, comando, sentenza, proverbio, massima, favola, racconto, prosa, discorso ecc.) ed il secondo ragione/pensiero (facoltà di ragionare, intelligenza, calcolo, conto, ragione, motivo, causa ecc.).

L'idea che le parole, e quindi la lingua, siano espressione del modo di pensare, è quindi una concezione molto antica, che nel Secolo dei Lumi viene applicata al concetto di nazione.

Infatti è proprio nel Settecento che il termine “nazione” inizia ad avere un ruolo più rilevante, arricchito di significati superiori e più profondi.

Come dimostra Federico Chabod¹⁴, storico italiano, nel Settecento la nazione smette di essere semplicemente “il luogo dove si è nati” e si accosta a significati politici, per cui una nazione ha diritto ad un suo stato in quanto ha una individualità unica geografica, storica, culturale, morale, di tradizione, di pensiero, letteraria ed artistica.

Queste sono le basi della sua identità, che si condensano in una sua anima nazionale, questo misto di sentimento e di razionalità, di riflessione e di spiritualità.

La nazione assume così un ruolo completamente diverso, più sentimentale e spirituale. E come esprimere al meglio questo sentimentalismo, il non visibile, l'interiore, il mentale, se non attraverso la lingua?

¹⁴ Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 1967; I. ed. 1961.

Questa nuova visione della nazione apre la strada a nuovi punti di vista, a discussioni e prese di posizione differenti; nell'Ottocento infatti, molti studiosi discutono il concetto di nazione.

Ernest Renan, per esempio dichiara che “anche se la lingua invita all'unificazione politica essa non obbliga a farlo”¹⁵.

D'altro canto, Humboldt¹⁶ nel 1836 afferma che la lingua manifesta lo spirito di un popolo o di una nazione. Prima di lui, Johann G. Herder afferma che ogni lingua ha il suo proprio carattere nazionale.

I filosofi illuministi sono stati profondamente interessati al rapporto tra il cosiddetto *genio* della nazione (o del popolo) e il *genio* della lingua; così nel 1784 Antoine de Rivarol¹⁷ scrive:

“Dans ce rapide tableau des nations, on voit le caractère des peuples et le génie de leur langue marcher d'un pas égal, et l'un est toujours garant de l'autre.”, ovvero, “In questo rapido quadro delle nazioni, si vede il carattere dei popoli ed il genio della loro lingua che marciano allo stesso passo e l'uno è sempre garante dell'altro.”

In questo periodo, grazie all'apporto dato da numerosi pensatori e filosofi del tempo, si sviluppa dunque la concezione di uno stretto legame tra la lingua e la nazione.

Il primato della lingua in rapporto alla definizione della nazione e dell'identità nazionale, ritorna tuttora: Hagège affermava alla fine del Novecento “La langue crée la nation ... Ce que reflète, en Europe, la variété des langues, c'est souvent l'affirmation, sans cesse renouvelée, des

¹⁵ Ernest Renan, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Conférence faite en Sorbonne, le 11 mars 1882

¹⁶ Wilhelm von Humboldt, *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaus und seinen Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, Bonn, 1968 (opera postuma 1836)

¹⁷ Antoine de Rivarol, *Discours sur l'universalité de la langue française: Précédé de La Langue humaine*, Manucius, Parigi, 2013, p. 199.

identités nationales.”¹⁸, ovvero “La lingua crea la nazione ... Ciò che si riflette, in Europa, è che la varietà linguistica, è spesso l’affermazione dell’incessante rinnovo delle identità nazionali”.

Nel XXI secolo ritorna ancora l’idea della lingua identitaria: sempre Hagège ribadisce nel 2010, “Le lieu de notre définition collective est plus que tout la langue”¹⁹, vale a dire “Il luogo della nostra definizione collettiva è più di tutto la lingua”; mentre Warschauer²⁰ all’inizio del secolo afferma che la lingua ha sempre svolto un ruolo primario nella formazione e nell’espressione dell’identità e che il suo ruolo sta diventando ancora più importante nell’era post-moderna, dato che altri fattori identitari tradizionali, come la razza, sono destabilizzate.

Tuttavia, nella globalità, queste teorie tengono conto di un’unica lingua riconosciuta come lingua nazionale o identitaria, il che apre le porte ad altre questioni, ad esempio se tale criterio di identificazione può essere applicato a comunità o ad individui plurilingui o ai migranti.

La Svizzera, ad esempio, è un paese multilingue, eppure i suoi abitanti sentono di appartenere alla nazione indipendentemente dalla lingua parlata e, così come la Svizzera, molti sono gli stati che hanno nel loro territorio una presenza multilinguistica.

Gli individui e le comunità di questi paesi possono indubbiamente identificarsi e caratterizzarsi proprio nel fatto di essere plurilingue, eppure la questione di una singola lingua identitaria rimane.

¹⁸ Claude Hagège, *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Odile Jacob, Parigi, 1992

¹⁹ Claude Hagège, *Identité nationale et langue française*, “Le Monde”, 08.03.2010

²⁰ Mark Warschauer, *Language, Identity, and the Internet*, in B. Kolko, L. Nakamura & G. Rodman (Eds), Routledge, New York, 2000

Per risolvere il quesito, Metzeltin²¹ ha elaborato una teoria per cui un'élite, se giunge al potere, ha la necessità di disporre di una lingua codificata, standard, al massimo di alcune lingue di questo tipo, da usare sovra-regionalmente nell'amministrazione, nella religione, nella giustizia, nella scuola; una lingua da usare e da esibire.

La lingua prescelta per una serie di ragioni viene istituzionalizzata (anche attraverso disposizioni legali), mentre le altre varietà vengono poste in una posizione subalterna (divenendo dialetti); la scelta o la creazione consapevole dello standard è perciò un'operazione ideologica dall'alto verso il basso, top-down²², legata all'esercizio del potere politico, culturale e sociale che promuove tale lingua, ed implica scelta o elaborazione della variante dominante, nonché la dichiarazione della sua superiorità, correttezza ed inalterabilità.

Le lingue standard che si formano attraverso un processo storico graduale, possono invece essere il risultato di un bottom-up, vale a dire di un processo che agisce dal basso verso l'alto, dal regionale verso il nazionale, dal dialettale al sovra-dialettale, con aggiustamenti periodici (riforme ortografiche, lessicali)²³.

Se dunque la scelta di una lingua “maggioritaria” viene affidata ad una parte ristretta della popolazione, venendo quindi “imposta” alla popolazione, è ancora possibile che l'intera comunità vi si possa

²¹ Miguel Metzeltin, *Del Renacimiento a la actualidad* (I). *Procesos de codificación de las lenguas románicas*, in Gargallo Gil, J. E., Bastardes, M. R., *Manual de lingüística románica*, Ariel, Barcelona, 2007, p. 147

²² Gibson Ferguson, *Language planning and education*, in “Edinburgh University Press”, Edimburgo, 2006

²³ Giuseppe Brincat, *Malta. Una storia linguistica*, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Udine, 2003, cap. 6

identificare? Cosa succede se siamo costretti a parlare una lingua (che ricordiamo essere espressione di una cultura) in cui non ci identifichiamo?

CAPITOLO II

I migranti e la lingua: l'integrazione linguistica



Raffaello Gambogi, Gli emigranti, 1893

Dopo aver appreso lo stretto rapporto che c'è tra la lingua e l'identità, è opportuno chiedersi cosa significhi per un individuo essere catapultato in una realtà a cui non appartiene e dover parlare una lingua imposta, come nel modello di Metzeltin²⁴.

Dover obbligatoriamente parlare una determinata lingua per vivere in una società non è cosa da poco, tanto più quando la lingua prescelta è una lingua diversa dalla lingua di origine, come accade per i migranti, che

²⁴ Miguel Metzeltin, *Op. cit.*, p.147.

si vedono costretti ad imparare una nuova lingua per essere accolti nella società ospitante.

Per un migrante apprendere la nuova lingua è di fondamentale importanza, in quanto sarà grazie al nuovo codice linguistico che questi potrà vivere, studiare, lavorare e trovare un proprio spazio nel nuovo paese.

Questa nuova lingua, appresa in un contesto dove essa viene utilizzata quotidianamente dai nativi, costituisce durante i primi stadi interlinguistici solo uno strumento che viene adoperato per comunicare con gli altri, ma non con sé stessi, infatti il bambino o l'adulto migrante continua ad usare la propria lingua madre come codice per mediare internamente tra la cultura d'origine e quella nuova.

Essendo la lingua un veicolo di identità culturale ed individuale, è importante riconoscere che per un migrante imparare una nuova lingua non significa solo approcciarsi ad un nuovo sistema linguistico, bensì ad una nuova cultura e ad un modo completamente diverso e nuovo di interpretare la realtà.

Quando un individuo arriva in una nuova comunità di accoglienza, egli affronta un processo chiamato **acculturazione**, che ha luogo quando una persona deve adattarsi ad una nuova cultura. I diversi modi di acculturazione dipendono da vari fattori: la personalità del singolo, l'attaccamento più o meno forte ai modelli culturali del paese d'origine, la storia di vita del singolo, il modo con cui la società-ospite cerca di integrare il diverso all'interno della società.

Nelle prime fasi di acculturazione, il migrante oscilla tra prospettive diverse, tra la scelta di diventare "altro" per avvicinarsi ai modelli culturali della nuova comunità e quella di restare fedele alle proprie radici e alla

cultura d'origine, mentre si manifestano i sintomi di quello che viene definito come uno “shock culturale”.

Lo shock culturale è il motivo per cui il passaggio dalla lingua madre ad una L2 può creare difficoltà, estraniamento, rabbia, sofferenza e frustrazione, nonché compromettere l'identità preesistente; i migranti, posti di fronte a numerose differenze interculturali, possono infatti temere che l'apprendimento di una nuova lingua possa in qualche modo indebolire le loro precedenti conoscenze linguistiche, conducendoli alla perdita di un “senso di appartenenza”.

Quando si parla di integrazione, spesso si tende a pensare che questo sia un processo unilaterale, una strada a senso unico che porta il migrante ad imparare al meglio la L2, così che possa entrare a far parte della comunità.

In poche parole, per convenzione, il gruppo non sarebbe tenuto a fare niente per facilitare l'integrazione del singolo.

Questo pensiero esiste per il semplice fatto che i nativi – in questo caso, il popolo di accoglienza – temono che l'integrazione culturale e linguistica dei migranti possa minare l'identità nazionale in cui si identificano.

Nel pratico, questa paura si traduce nell'aspettativa che sia lo straniero a doversi integrare, minimizzando l'uso della sua madrelingua ed imparando al meglio la lingua standard del paese in cui si trova, passando così “linguisticamente” inosservato.

Questa visione dell'integrazione viene definita “esteriore”, perché non tiene conto delle esigenze linguistiche ed identitarie del migrante, che

invece dovrebbe essere messo nella posizione di poter adattare il proprio repertorio linguistico ad un nuovo ambiente comunicativo.

Il problema dell'integrazione linguistica e culturale del migrante è riconosciuto a tal punto che il Consiglio Europeo ha elaborato un piano e delle strategie da attuare per far sì che l'integrazione avvenga nel migliore dei modi ed ha distinto quattro diversi tipi di integrazione linguistica:

I. *Integrazione linguistica passiva*: “La competenza nella lingua maggioritaria non è sufficiente per gestire con efficacia e senza eccessivo sforzo le ordinarie situazioni comunicative. La comunicazione implica il ricorso ad altre persone e la sua riuscita dipende in gran parte dall'atteggiamento comprensivo degli interlocutori. Alcune attività sociali non sono ricercate o sono evitate perché non sostenibili sul piano linguistico. Questi repertori possono essere valutati dai parlanti come privi di efficacia e possono anche dar luogo ad atteggiamenti di esclusione da parte dei parlanti nativi. Ma possono essere anche accettati essendo la lingua della società di accoglienza appena tollerata e praticata e la lingua d'origine da sola conservando tutte le sue funzioni in termini di identità”.

II. *Integrazione linguistica funzionale*: “Le risorse nella lingua maggioritaria e nelle altre lingue del repertorio sono sufficienti per consentire ai migranti adulti di gestire con relativo successo la maggior parte delle situazioni comunicative di carattere personale, sociale e professionale. Essi non si preoccupano dei numerosi errori che commettono perché ricercano soprattutto l'efficacia comunicativa. La lingua d'origine conserva uno statuto identitario

preminente, ma la lingua della società di accoglienza è accettata per la sua utilità pratica”.

III. *Integrazione linguistica proattiva*: i migranti adulti cercano di migliorare le loro competenze non soltanto per adattarsi meglio dal punto di vista linguistico, ma anche per motivi personali [...] Essi si sforzano di fare meno errori e di acquisire competenze più avanzate e accettabili ai loro occhi.”

IV. *Integrazione linguistica che sviluppa l'identità linguistica*: “I migranti riconfigurano il loro repertorio integrandovi pienamente la lingua della società di accoglienza. Essi gestiscono consapevolmente il loro repertorio e, in particolare, non evitano l'alternanza delle lingue nella vita sociale. La lingua d'origine conserva la funzione di riflettere la loro identità, ma la (le) lingua(e) della società di accoglienza comincia (cominciano) a divenire co-identitaria(e). La coesistenza di più lingue identitarie nel repertorio linguistico dell'immigrato può essere paragonata alla nozione di doppia nazionalità. La lingua d'origine può allora avere un valore tale da volerla trasmettere, cosa che i migranti adulti in genere evitano, ritenendo che l'uso della propria lingua sia un indicatore di migrazione.”²⁵

Mentre il Consiglio Europeo cerca di dare delle linee guida su cui basare l'integrazione linguistica del migrante in Europa, il problema si fa

²⁵ Council of Europe 2014 - Italiano Lingua Due, 1. *L'integrazione linguistica dei migranti adulti. Guida.*, 2014, p. 12.

sentire ancora di più in quei paesi caratterizzati da un altissimo tasso di immigrazione e con profili plurilinguistici, come ad esempio l’America.

L’immigrazione in America è un fenomeno che esiste sin dall’epoca coloniale, ma è dal Novecento che sono iniziate le così dette “emigrazioni di massa” verso gli Stati Uniti, prima dall’Europa (tra la Prima e la Seconda Guerra Mondiale) e poi, dal 1965 dai paesi asiatici e latinoamericani.

Ad oggi, gli Stati Uniti sono primi per numero di immigrati, circa 45.785.090, perciò ci si aspetterebbe di trovare una varietà linguistico-culturale non indifferente, nonché un’integrazione linguistica funzionale che promuova l’integrazione delle lingue all’interno del repertorio preesistente. Eppure non è così.

Molte sono le testimonianze di immigrati in America discriminati per il modo in cui parlano la L2 o perché utilizzano, in determinati contesti, il proprio codice linguistico; molti i migranti che si sono sentiti dire “Siamo in America, parla americano!”, quando negli Stati Uniti non esiste una lingua ufficiale.

I migranti sono etichettati come tali e stereotipati, perché quando un nativo si trova davanti a qualcuno riconoscibile come “immigrato”, si aspetta che questo abbia un accento diverso, o che non parli correttamente la lingua del posto.

In questo modo si vanno a creare delle realtà di separazione, segregazione, ghettizzazione, e marginalizzazione.

Ciò accade perché nelle comunità c’è una scarsa consapevolezza linguistica-culturale, vale a dire una scarsa consapevolezza del fatto che tutte le lingue e culture abbiano lo stesso valore.

L'opinione di un gruppo sociale è quella di pensare che la lingua comune, la lingua "nazionale", quella stessa lingua standard che un'élite ha selezionato come "giusta", sia l'unica degna di nota, mentre le altre lingue vengono viste come inferiori e non degne di attenzione.

Per superare questa visione monolingue è necessario che la comunità venga educata, sin dall'infanzia, ad una visione multilingue, ad un approccio multiculturale in cui a tutti i codici linguistici sia data la stessa importanza.

Inoltre, i programmi di integrazione linguistica devono tenere conto di fattori quali la lingua d'origine, i bisogni linguistici del migrante e la diversità delle popolazioni migranti, per far sì che questi si basino il più possibile alle particolari esigenze e situazioni individuali.

È di fondamentale importanza applicare un approccio di questo tipo, poiché la lingua non solo identifica chi siamo, ma è un riflesso di come vediamo il mondo e di come ci avviciniamo alla realtà.

CAPITOLO III

Il rapporto tra la lingua e la realtà

Si potrebbe dire che l'essere umano può definirsi tale in virtù dell'esistenza della lingua e del linguaggio, e che per ogni lingua esistente ci sia una *realtà cognitiva* differente.

La mente umana è talmente flessibile da aver plasmato più di 7000 realtà, per la precisione 7102: tante quanto il numero di lingue esistenti al mondo.

Davanti a questo dato sorge immediatamente l'interrogativo: come è stata stabilita tale quantità? Come si distinguono, come si contano e come si classificano le lingue?

La terminologia indica che i criteri di distinzione sono numerosi: lingua, dialetto, linguaggio, idioma, idioletto, lingua standard, lingua materna, lingua seconda, gergo, ecc.

Sono tutti codici, ovvero strumenti di comunicazione funzionanti e funzionali.

La distinzione più delicata è quella tra lingua e dialetto, perché oltre ad avere due connotazioni differenti (una positiva e l'altra negativa), il loro rapporto non può essere definito in modo univoco.

Il modo più semplice è immaginare una lingua come una classe di dialetti, anche se, secondo questo punto di vista, il dialetto è subordinato alla lingua.

La lingua racchiude in sé i tratti principali di tutti i dialetti e costituisce così un sistema.

Finché ragioniamo in termini logici, la questione è semplice: la 'lingua' è una categoria, come lo è ad esempio il termine 'città', mentre Roma, Berlino, Parigi ecc. sono entità reali.

In ambito linguistico, “Italiano” è una categoria, mentre i dialetti sono entità reali che esistono grazie ai parlanti che li adoperano.

È in questo modo che si possono costruire gli alberi genealogici linguistici e che si può arrivare a distinguere e a classificare le 7102 lingue esistenti al mondo.

Di queste 7102 lingue solo il 30%, vale a dire 2130 lingue, si avvalgono di un sistema di scrittura standardizzato, ciò significa che le altre 4972 lingue devono imparare un'altra lingua per essere alfabetizzati, per poter scrivere in una lingua che comunque non li identifica.

È il caso ad esempio di diverse comunità del Ghana, paese in cui coesistono ben 84 lingue differenti, per lo più non alfabetizzate.

La mancanza di un alfabeto è un deficit non indifferente per un sistema linguistico e di conseguenza per la cultura associata a tale sistema. Ludwig Wittgenstein affermava “I limiti della mia lingua, sono i limiti del mio mondo.”²⁶

I dati scientifici dimostrano che il filosofo austriaco aveva ragione: ad ogni lingua corrisponde non solo un sistema sintattico differente, ma anche un sistema logico diverso, che ha un impatto fondamentale sul modo in cui plasmiamo la realtà.

Le lingue ci guidano nel modo in cui vediamo e viviamo gli eventi, influenzando il nostro modo di pensare riguardo tutto ciò che percepiamo e a tutto ciò cui diamo un nome.

²⁶Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in Piccola Biblioteca Einaudi, Einaudi Editore, Torino, 2009

Per capire meglio in che modo le lingue formano e plasmano la nostra realtà, è necessario fare una piccola digressione su alcune delle caratteristiche individuate da Saussure²⁷: l'**arbitrarietà** e la **motivazione**.

È importante in primo luogo riconoscere l'**arbitrarietà** di una lingua: in ogni sistema linguistico, i *segni* (vale a dire le parole) vengono associati al loro significato in modo completamente arbitrario, dipendendo unicamente dalla convenzionalità e dalla cultura di una comunità di parlanti.

Infatti, nella creazione di un linguaggio viene meno il principio della **motivazione**, poiché spesso le associazioni di un significato al corrispettivo significante non sono “ motivate”, ovvero non rimandano ad una somiglianza tra la parola e ciò che effettivamente rappresenta (fenomeno che ha luogo ad esempio con le onomatopée).

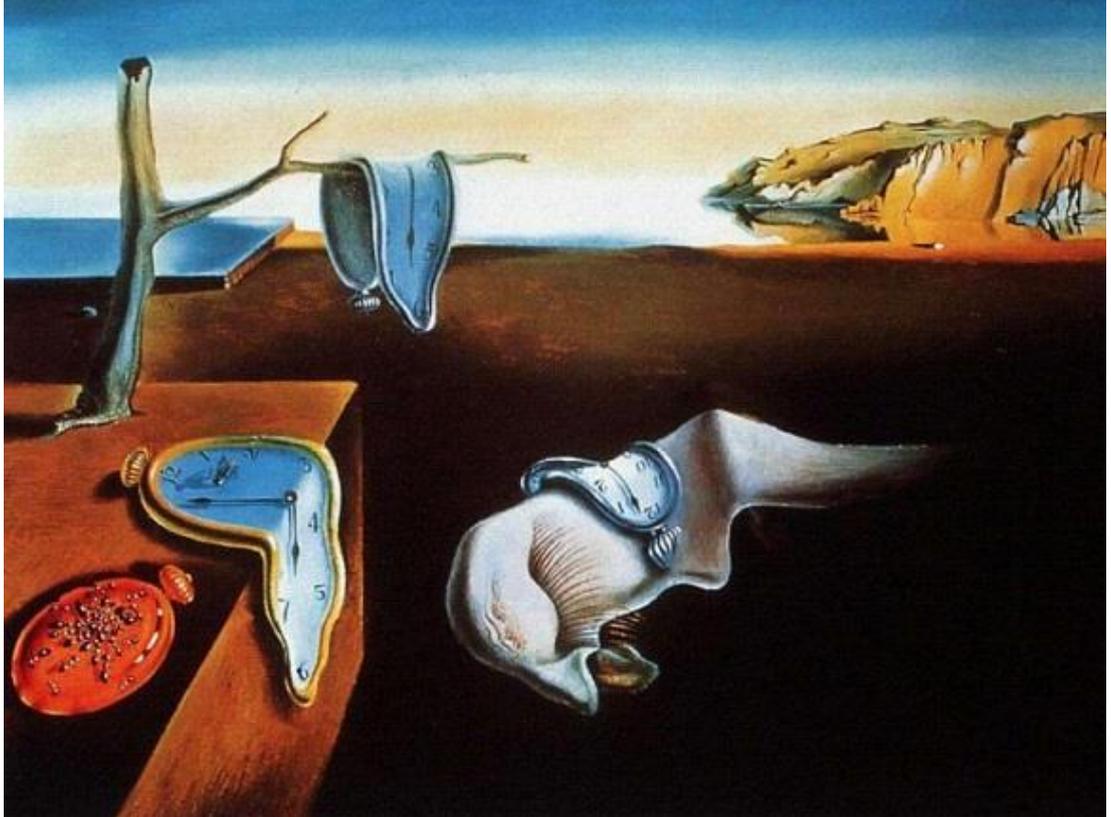
Per questo motivo nella traduzione da una lingua ad un'altra, spesso non c'è corrispondenza tra la definizione di determinati concetti, essendo essa stessa una definizione arbitraria creata all'interno di un sistema linguistico-culturale differente.

Seguendo il principio dell'arbitrarietà della lingua, possiamo affermare che ogni lingua ha un modo proprio di descrivere la realtà, e che più le culture sono distanti tra loro, più la realtà cognitiva creata dai codici linguistici sarà diversa.

²⁷ Ferdinand de Saussure, *Op. cit.*

III.1 *Come la lingua plasma la realtà:*

Lo spazio e il tempo



Salvador Dalí, *La persistenza della memoria*, 1931

Alla luce di quanto detto, è opportuno dire che la lingua influenza non solo la percezione dell'individuo, ma anche e soprattutto quella della società a cui appartiene.

Di fatti, ad ogni comunità concetti come quelli dello spazio o del tempo sembrano fondamentali, determinati ed incontestabili, ma cosa succederebbe se si scoprisse che la lingua che parliamo può influenzarne la percezione?

Non si tratta di un'ipotesi, ma di una realtà concreta e dimostrabile. Per capirlo, prenderemo in analisi una tribù aborigena australiana, chiamata Kuuk Thaayorre.

I Kuuk Thaayorre hanno una concezione completamente diversa dello spazio rispetto a quella che potremmo trovare in altri paesi; questa comunità infatti non riconosce nello spazio le convenzionali direzioni come “destra”, “sinistra”, “alto” e “basso”, ma usa i punti cardinali.

Il loro modo di comunicare e di orientarsi si basa unicamente su questi ultimi.

Per esempio, se chiedeste ad un Kuuk Thaayorre di spostarsi a sinistra, dovrete obbligatoriamente dirgli di spostarsi verso il corrispondente punto cardinale.

Allo stesso modo, quando questi aborigeni comunicano tra di loro, informano sempre l’altro sulla loro collocazione geografica basandosi sui punti cardinali.

Il fatto che questa tribù si orienti in tale modo, ha delle conseguenze non



indifferenti sia sulle loro abilità cognitive che sulla loro concezione del tempo e della direzione.

La loro scelta linguistica, consente loro di avere una maggiore abilità cognitiva nell’orientarsi nello spazio; se infatti chiedessimo ad una qualsiasi persona appartenente ad un altro gruppo, dove sia il Nord-Est per esempio, questa farebbe difficoltà ad orientarsi e a dare una risposta immediata, mentre se ponessimo la stessa domanda ad un bambino aborigeno della comunità dei Kuuk Thaayorre, questo saprebbe risponderci senza alcuna esitazione.

Questa capacità cognitiva proviene esclusivamente dalla loro lingua, eppure ne influenza completamente il modo di percepire non solo lo spazio, ma anche il tempo.

Infatti, chiedendo ad un aborigeno di ordinare delle immagini in ordine temporale, questo le ordinerà differentemente in base alla posizione geografica da lui occupata: ciò significa che per i Kuuk Thaayorre il tempo è un concetto vincolato non solo al territorio, ma anche alla posizione fisica del singolo individuo.

Allo stesso modo, altre lingue (e quindi altre comunità) concepiscono lo spazio ed il tempo in maniera differente.

In alcune lingue come l'italiano o l'inglese, si distingue linguisticamente tra ciò che è posto dentro un contenitore (“la palla nel cesto,” “la lettera nella busta”) e ciò che è posto sopra una superficie (“il quadro sul muro”).

In altre lingue, invece, come il coreano, la distinzione linguistica è relativa al grado di contatto e adesione più o meno stretti tra due oggetti. In questa lingua quindi useremo la stessa espressione per “la lettera nella busta” e “il quadro sul muro” perché in entrambi i casi c'è un contatto stretto tra l'oggetto e la superficie, mentre “la palla nel cesto” presenta un'adesione minore e quindi non richiede quell'espressione.

Per capire se questa differenza linguistica influenzi il modo di ragionare, è stato condotto uno studio, in cui a dei nativi coreani e inglesi è stato assegnato il compito di identificare immagini di contenimento o di supporto.

Veniva loro chiesto di scegliere l'immagine diversa dalle altre relativamente al parametro di contatto/adesione (quindi tra dieci immagini in cui c'era poco contatto tra l'oggetto e la superficie, selezionarne una sola in cui il contatto era maggiore).

I coreani sono risultati più rapidi degli inglesi, il che indicherebbe che sono più sensibili a questo parametro perché è il modo in cui linguisticamente rappresentano la realtà, a differenza degli inglesi che ne adoperano un altro.

Per quanto riguarda il concetto di tempo, consideriamo ad esempio gli inglesi e gli spagnoli: per una persona inglese, il tempo si misura in lunghezza, “*long time*” – “un tempo lungo”, mentre per gli spagnoli il tempo si misura in ampiezza, e quindi “un tempo lungo” diventa un “*largo tiempo*”.

Tenendo sempre come riferimento l’inglese e lo spagnolo, è possibile notare come le due lingue abbiano un approccio differente nella concezione del tempo anche da un punto di vista sintattico e grammaticale: l’inglese, (e di conseguenza gli inglesi) parlando di un tempo futuro, pone una barriera tra il parlante e ciò che sta dicendo, attraverso costruzioni sintattiche più complicate che rendono il futuro più “distante” e creano un certo distacco tra il momento in cui si parla e il momento *di cui* si parla.

Al contrario, lo spagnolo non crea alcun distacco con il futuro, ponendo l’azione nell’ *hic et nunc* (qui ed ora) ed adoperando la stessa costruzione sintattica che si userebbe per parlare del presente.

Ad esempio, se in inglese si volesse dire “Domani cenerò con un amico”, bisognerebbe dire “Tomorrow I will have dinner with a friend of mine” o anche “I’m having dinner with a friend tomorrow”, ma in spagnolo basterebbe dire “Mañana ceno con un amigo”, ovvero “Domani ceno con un amico”.

Sembrerebbe cosa da poco, se non fosse che si tratta di una barriera linguistica nella concezione del tempo che ha delle ripercussioni tanto individuali quanto sociali: i dati dimostrano che una lingua più attaccata al futuro, come quella italiana o spagnola, presenta una maggiore crescita

economica, poiché la popolazione, focalizzandosi sul futuro, pone più attenzione al risparmio rispetto a quella di paesi in cui il futuro è vissuto con maggiore distacco.

Ad esempio, secondo degli studi dell'economista Keith Chen dell'Università di Los Angeles, i cinesi, che non hanno un tempo verbale preciso per indicare il futuro, hanno una propensione a mettere da parte i soldi del 30% maggiore rispetto a chi parla lingue più “definite” perché «identificare linguisticamente il futuro in modo distinto dal presente lo rende più lontano, motivando meno a risparmiare», ha spiegato Chen.

III.2 I numeri: lo studio sui Pirahã

Per compiere questi ultimi studi è stato necessario analizzare i dati economici dei vari paesi, e per fare ciò è stato fatto uso di discipline quali l'economia, la matematica, ma soprattutto sono stati usati dei numeri.

Ebbene, anche la capacità di contare è condizionata dalla lingua che parliamo: esistono delle lingue che non hanno parole specifiche per i numeri, quindi i relativi parlanti non solo non possono contare ed hanno difficoltà a tenere il conto delle quantità esatte, ma non possono neanche studiare ed utilizzare la matematica o la fisica, per esempio.

Si parla talvolta di lingue in cui non esiste neppure il concetto di “numero”, lingue in cui si misurano le cose classificandole semplicemente come “tante” o “poche”, o di lingue come quella dei Pirahã, una comunità della foresta amazzonica brasiliana.

Lo psicologo cognitivo Peter Gordon ha condotto una ricerca di tre anni tra i Pirahã ed ha cercato, invano, di insegnare loro i numeri ed il modo di catalogare gli oggetti.

Gordon, insieme all'antropologo linguista Daniel Everett, ha scoperto che questi indios non hanno di fatto maturato la necessità di cambiare il loro modo di pensare per assorbire il nostro, perché ritengono che la loro cultura e la loro vita siano superiori a quelle degli «altri», il che costituisce un esempio lampante di ciò che abbiamo precedentemente definito con il termine di *etnocentrismo*.

Everett ha provato ad insegnare ai Pirahã a contare almeno fino a dieci, ma gli indios si limitavano a contare “uno, due, vari, molti”; l'antropologo non ha potuto nemmeno insegnargli a contare con le dita, perché per loro non esistono neanche i concetti di indice, pollice o anulare.

Se gli indios devono indicare infatti lo fanno con tutto il braccio o con un cenno del labbro, e se devono spiegare la grandezza di un oggetto, si siedono e alzano un piede fino all' altezza dell'oggetto da valutare.

Gli studiosi hanno concluso che ai Pirahã non interessa saper contare, e che la loro lingua, composta da dodicimila parole, si basa unicamente su frasi indispensabili per comunicare e commerciare con le tribù vicine.

Il caso dei Pirahã dimostra come le differenze tra le strutture linguistiche siano la causa del diverso modo di percepire e concettualizzare il mondo.

III.3 *Le percezioni sensoriali*



René Magritte, Il falso specchio, 1928

Persino i nostri sensi possono essere influenzati dal nostro sistema linguistico, in particolare la vista.

Prendiamo d'esempio due persone di origine diversa, ad esempio una inglese ed una italiana.

Se si pongono queste due persone davanti a delle immagini rappresentanti diverse sfumature di uno stesso colore, e si analizzano le reazioni cerebrali, si scoprirà che i due cervelli elaborano lo stimolo visivo in modo diverso, reagendo in modo differente l'uno dall'altro.

Nello specifico, se ad un inglese viene mostrata un'immagine con il colore blu e poi un'immagine con una sfumatura simile dello stesso colore, il suo cervello non noterà alcuna differenza, perché a livello linguistico, alla parola (e quindi al colore) "blue" corrispondono più sfumature di quel colore.

Al contrario, se ad un italiano vengono mostrate le stesse immagini sottoposte all'inglese, il suo cervello avrà una reazione di sorpresa, poiché nella sua realtà cognitiva, data dal sistema linguistico a cui appartiene, quei due colori sono associati a due termini completamente diversi.

Questo succede perché alcune lingue hanno dei termini specifici per distinguere i vari colori e le relative sfumature, mentre altre non ne hanno o si limitano a classificare i colori come “chiari” o “scuri”. Statisticamente, più del 50% delle lingue mondiali hanno solo 5 termini per classificare i colori esistenti.

Il limite lessicale di tali codici linguistici, comporta una risposta cognitiva differente che determina una percezione limitata dei colori esistenti.

Infatti, sebbene sia vero che il modo in cui chiamiamo una determinata cosa non influenza la sua essenza, come scrisse Shakespeare in *Giulietta e Romeo*, “Che cosa c'è in un nome? Quella che chiamiamo rosa, pur con un altro nome, avrebbe lo stesso dolce profumo.”, è anche vero che è il modo in cui noi chiamiamo le cose a definire la nostra realtà, e che associare un determinato nome o un determinato genere ad una cosa ne può alterare la percezione.

III.4 *Il genere delle parole*

In alcune lingue si tende ad associare un genere ad ogni parola (è il caso di lingue come l'italiano, il francese o il tedesco), mentre in altre, come l'inglese, il genere delle parole non esiste, a meno che non si tratti di una parola il cui significato rimanda ad un genere definito (ad esempio “*father*” - padre, rimanda ad una persona di sesso maschile ed è dunque maschile).

Associare una parola ad un determinato genere crea delle associazioni di pensiero stereotipate, che portano il parlante a definire un oggetto di genere maschile con termini tipicamente maschili (es. forte, grande ecc.), e ad associare ad uno di genere femminile caratteristiche prettamente femminili (es. bella, elegante ecc.).

Inoltre, attraverso uno studio, si è scoperto che associare un genere alle parole ha una ripercussione anche sui bambini. Ad esempio, tra i bambini ebrei e i bambini finlandesi, i primi si accorgono in media un anno prima di essere maschi o femmine, perché la loro lingua assegna quasi sempre il genere alle parole, mentre in finlandese ciò non accade.

In Italia, negli ultimi anni, la questione del genere delle parole è stata spesso ripresa, anche da personaggi pubblici, poiché il genere femminile nelle parole ricopre spesso un ruolo completamente diverso da quello maschile, come evidenziato nel monologo al David di Donatello di Paola Cortellesi²⁸, che fa notare come determinate parole acquistino un'accezione negativa se volte dal maschile al femminile. Per non menzionare poi la tendenza ancora attuale di definire determinati

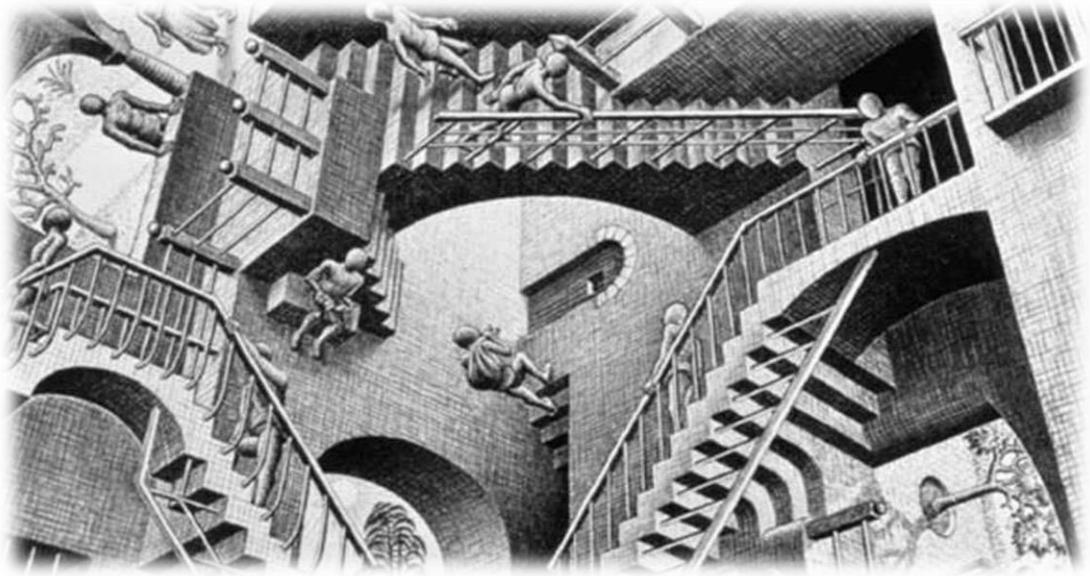
²⁸Paola Cortellesi, David di Donatello: <https://www.youtube.com/watch?v=4WjhLSkXqTk>, 2018

ruoli lavorativi esclusivamente con l'utilizzo del genere maschile, anche quando quello stesso ruolo è svolto da donne.

Non si tratta di piccolezze, né tantomeno si può dire che la questione sia stata il frutto di un femminismo estremizzato: abbiamo detto finora che la lingua (che è viva ed in continua evoluzione) plasma la nostra realtà e che descrive il modo che abbiamo di vedere le cose.

Secondo questa logica, quello che la lingua italiana sta cercando di dirci è che, sebbene il mondo evolva e le donne ricoprono ad oggi gli stessi ruoli lavorativi che prima spettavano solo agli uomini, il punto di vista (e quindi la mentalità) della popolazione, espresso dal codice, tarda a cambiare.

III. 5 *Il punto di vista*



Maurits Escher, *Relatività*, 1953

Ogni comunità ed ogni nazione ha nei confronti di ciò che la circonda un punto di vista differente, guidato dalla lingua.

Infatti, sono proprio le costruzioni sintattiche della lingua a dare più o meno peso a determinati aspetti di ciò che accade e a richiedere determinate informazioni piuttosto che altre.

Se per esempio, una persona inglese ed una persona spagnola osservano lo stesso avvenimento, si può dire con certezza che le due persone daranno peso ad aspetti diversi dell'accaduto, e quando dovranno ricordarne i dettagli, ricorderanno cose diverse.

È un aspetto da non sottovalutare, se si considera che molti processi giudiziari per esempio si basano sulle testimonianze oculari dei testimoni.

Se un testimone inglese guardasse un video in cui un uomo, urtando per sbaglio un mobile, fa cadere un vaso, il testimone dirà “That man broke the vase”, ovvero “Quell'uomo ha rotto il vaso”, perché la costruzione sintattica dell'inglese richiede che qualcuno compia l'azione.

La stessa cosa vale per un testimone inglese che osserva un video di un uomo all'ospedale con un braccio ingessato: lui dirà "That man broke his arm", vale a dire letteralmente "Quell'uomo *ha* rotto il suo braccio".

Tuttavia, questa costruzione sintattica non verrebbe usata nella maggioranza delle lingue, in quanto l'uomo non si è rotto il braccio di proposito, ma a causa di un incidente.

Per lo stesso motivo, quando il testimone spagnolo guarderà quei due stessi video, non porrà la sua attenzione sull'uomo che rompe il vaso, né tantomeno sull'idea che l'uomo abbia consapevolmente deciso di rompersi il braccio: quello che lui ricorderà e noterà è il fatto che ciò che è successo sia stato un incidente.

Questi esempi dimostrano come il codice linguistico che adoperiamo sia in grado di influenzare, definire e plasmare ciò che è attorno a noi, ciò che vediamo e ciò che costituisce, in poche parole, la nostra realtà.

III.6 *La relatività linguistica di Whorf*

Di quest'argomento, esistente già ai tempi di Aristotele, si era occupato Benjamin Lee Whorf, insieme ad Edward Sapir, nel XX secolo, formulando la così detta “**Ipotesi Sapir-Whorf**”, meglio conosciuta come teoria della *Relatività Linguistica*.

La teoria afferma che lo sviluppo cognitivo di ciascun essere umano è influenzato dalla lingua che parla e nella sua forma più estrema, chiamata *Determinismo Linguistico*, questa ipotesi assume che il modo di esprimersi determini il modo di pensare. Whorf argomentava:

«La nostra analisi della natura segue linee tracciate dalle nostre lingue madri. Le categorie e le tipologie che individuiamo nel mondo dei fenomeni non le troviamo lì come se stessero davanti agli occhi dell'osservatore; al contrario, il mondo si manifesta in un flusso caleidoscopico di impressioni che devono essere organizzate dalle nostre menti, cioè soprattutto dai sistemi linguistici nelle nostre menti. Noi tagliamo a pezzi la natura, la organizziamo in concetti, e nel farlo le attribuiamo significati, in gran parte perché siamo parti in causa in un accordo per organizzarla in questo modo; un accordo che resta in piedi all'interno della nostra comunità di linguaggio ed è codificato negli schemi della nostra lingua... tutti gli osservatori non sono guidati dalle stesse prove fisiche verso la stessa immagine dell'universo, a meno che i loro bagagli linguistici siano simili, o possano essere in qualche modo calibrati.»²⁹

²⁹ Benjamin Whorf, *Language, Thought and Reality*, MIT Press, Cambridge, 1964, pp. 212-214.

Nell'elaborazione di questa teoria, Whorf è stato influenzato sia dal *Relativismo* di Einstein che dalla psicologia della Gestalt, una corrente psicologica incentrata sulla percezione e sull'esperienza, credendo che le lingue richiedono ai loro parlanti di descrivere gli stessi eventi come differenti, che egli chiama "casi isolati di esperienza".

Un esempio dato è come l'azione di pulire una pistola è diverso in lingua inglese e in lingua shawnee: in inglese l'attenzione è posta nella relazione tra i due oggetti e il proposito dell'azione (rimuovere la sporcizia); in shawnee l'attenzione è invece sul movimento, sull'usare un braccio per creare dello spazio pulito in un buco. L'evento descritto è lo stesso, ma il focus è diverso, così come notato prima nell'esempio della testimonianza oculare di un inglese e di uno spagnolo: stesso evento, punto di vista differente.

Whorf notò che per comunicare pensieri ed esperienze con i membri di una comunità bisogna usare le categorie linguistiche della loro lingua condivisa, e questo richiede implicitamente di plasmare le esperienze nella forma del linguaggio per parlare, un processo chiamato "pensare per parlare".

Questa interpretazione è supportata da una ulteriore affermazione di Whorf: "*Nessun individuo è libero di descrivere la natura con assoluta imparzialità, ma è vincolato da certe modalità di interpretazione anche quando si ritiene più libero*".³⁰

La teoria di Sapir e di Whorf è stata fonte di dibattiti di studiosi e linguisti, e tra gli anni ottanta e novanta, i progressi della psicologia cognitiva e della linguistica antropologica hanno rinnovato l'interesse per

³⁰ *Ibidem*

l'Ipotesi di Sapir-Whorf, portando ad un crescente interesse nel campo e ad un gran numero di ricerche innovative.

Queste ricerche, oltre ad investigare il rapporto che c'è tra la lingua madre di un individuo ed il suo modo di pensare, hanno portato i linguisti e gli scienziati a chiedersi in che modo essere bilingue o plurilingue potesse analogamente influenzare il pensiero di un individuo.

CAPITOLO IV

Il bilinguismo

Bilinguismo s. m. [der. di bilingue]. – La capacità che ha un individuo, o un gruppo etnico, di usare alternativamente e senza difficoltà due diverse lingue³¹

Nel pensiero popolare, il bilinguismo è stato considerato fino agli anni '80 come un handicap, una capacità da temere, in quanto si credeva che conoscere due lingue – soprattutto per un bambino – potesse in qualche modo minare le capacità linguistiche e cognitive di un individuo.

Si riteneva infatti che l'apprendimento di più lingue, e la conseguente necessità di distinguerle, rappresentasse uno sforzo cognitivo eccessivo e che rallentasse lo sviluppo cerebrale.

Fortunatamente, negli ultimi decenni la scienza si è interessata al fenomeno del bilinguismo, ed ha dedicato studi, ricerche ed esperimenti per comprendere ciò che il bilinguismo comporta a livello cerebrale e cognitivo.

Prima di affrontare l'argomento da un punto di vista scientifico, è importante fare una distinzione tra i vari tipi esistenti di bilinguismo, basata sull'età di acquisizione, sul valore sociale delle lingue e sul livello di competenza nelle due lingue.

In particolare si distinguono:

I. Bilinguismo simultaneo: L'individuo viene esposto, sin dalla nascita, a due codici linguistici differenti;

³¹ Definizione tratta dal vocabolario *Treccani*

II. Bilinguismo sequenziale: Alla conoscenza della lingua madre viene aggiunta, in un secondo momento, la conoscenza di una seconda lingua;

III. Bilinguismo additivo: la nuova lingua-cultura si sviluppa accanto a quella materna e ad entrambe le lingue-culture è riconosciuto un valore positivo. Esse coesistono in un rapporto di complementarità ed evoluzione reciproca;

IV. Bilinguismo sottrattivo: la nuova lingua-cultura è ritenuta più “prestigiosa” e si sviluppa “a scapito” della lingua madre, che viene svalutata ed è soggetta a perdita graduale e parziale (è il caso ad es. di individui migranti);

V. Bilinguismo bilanciato: il livello di fluency e competenza nelle due lingue è lo stesso (ad esempio, se una persona bilingue mantiene relazioni e contatti con la propria comunità di origine, mentre utilizza la lingua della comunità ospitante.);

VI. Bilinguismo dominante: il livello di competenza e fluency linguistica è maggiore in una lingua piuttosto che nell'altra.

Distinguere i vari tipi di bilinguismo è di primaria importanza, poiché l'apprendimento linguistico agisce in modo diverso in base al momento e al contesto di acquisizione.

IV.1 Il bilinguismo in età infantile

È ormai risaputo che il cervello in età infantile è molto più elastico rispetto ad un cervello adulto, il che permette al bambino di apprendere nuove informazioni molto più facilmente rispetto ad una persona adulta.

In età infantile, specificatamente in quel periodo che va da 0 a 3 anni, il bambino si trova in un periodo in cui il cervello è in grado di assorbire tutte le informazioni che riceve dagli stimoli esterni.



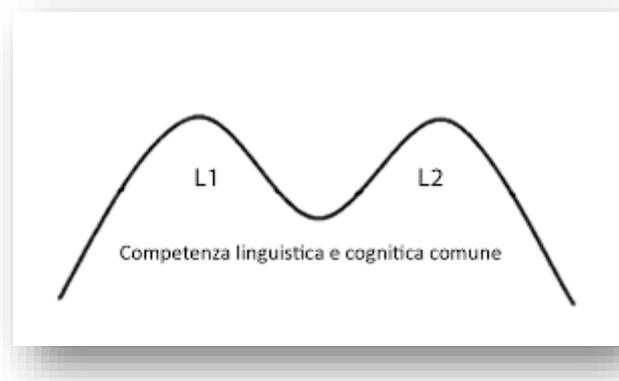
Alcuni scienziati, adoperando la **MEG (Magnetoencefalografia)** - una tecnica di *neuroimaging* utilizzata per mappare l'attività funzionale cerebrale mediante la misurazione dei campi magnetici prodotti dall'attività elettrica dell'encefalo - hanno svolto degli esperimenti su dei

bambini di 11 mesi, esponendo i soggetti a degli stimoli sonori corrispondenti a due lingue diverse.

Così facendo, hanno scoperto che all'età di 11 mesi, quando il bambino ancora non è in grado di parlare, il cervello è specializzato nel processare le lingue a cui è esposto nell'ambiente.

Ciò significa che il cervello in età infantile ha possibilità infinite nell'apprendimento linguistico, perché non importa a quali o a quante lingue esso viene esposto, in quanto questo si specializzerà indipendentemente nel processare quelle date lingue.

Inoltre, apprendere due lingue simultaneamente nell'infanzia non significa impararle separatamente, né tantomeno imparare la L2 filtrandola attraverso la lingua madre (come invece succede per chi impara una L2 in età adulta).



Imparare due lingue in età infantile significa sviluppare due codici linguistici allo stesso modo, avendo un solo gruppo di concetti collegato a due codici differenti: questa “convivenza” delle due lingue è chiamata *interdipendenza linguistica*.

Per spiegare il concetto dell'*interdipendenza*, nel 1981 Cummins creò una metafora grafica, la così detta metafora dell'iceberg³².

Nell'immagine, sopra il livello del mare emergono i due iceberg separati, che rappresentano gli elementi di superficie delle due lingue

³² Cummins, *Rethinking the Education of Multilingual Learners: A Critical Analysis of Theoretical Concepts*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon, 2021, ed. orig. 1981

(pronuncia, fluenza ecc.), mentre al di sotto di essi i due iceberg si fondono, rappresentando così le due lingue che operano attraverso uno stesso sistema centrale.

In questo modo, si capisce come il bambino bilingue non veda le due lingue come entità separate, ma come interconnesse, avendo così la possibilità di attingere liberamente da un unico bacino linguistico da poter adattare in base alle necessità.

Imparare più lingue da bambini significa anche poter comprendere globalmente il contesto sociale ed emotivo collegato alla singola lingua.

Va infatti ricordato che i bambini apprendono meglio attraverso il gioco e l'interazione sociale, poiché in questo modo il bambino è in grado di contestualizzare l'uso di un determinato segno (parola) all'interno della lingua e degli atti sociali.

Secondo lo psicologo-pedagogo Jean Piaget³³ (1896-1980), lo sviluppo cognitivo infantile avviene proprio in rapporto all'interazione con il contesto circostante, che permette al bambino di assimilare delle informazioni e di scambiarle direttamente con l'ambiente, potendo così strutturare dei sistemi cognitivi ben organizzati.

Nel processo di apprendimento linguistico in età infantile è infatti di fondamentale importanza che il bambino interagisca, all'interno del contesto, con un interlocutore adulto, sia che si tratti dei genitori che di un *caregiver* (qualcuno che se ne prende cura, ad esempio una tata o un insegnante di asilo nido).

In questo tipo di apprendimento, l'adulto ha un ruolo maggiore di quanto pensassero Chomsky ed altri linguisti: l'acquisizione del

³³ Jean Piaget, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Giulio Einaudi Editore, in Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2000, tit. orig. *Six études de Psychologie*, Gonthier, Paris, 1964

linguaggio richiede assistenza ed interazione, perché è solo in questo modo che il bambino può apprendere non solo *che cosa* dire, ma anche come, dove, a chi e in quali circostanze³⁴, e sapere così “come fare cose con le parole”³⁵.

Inoltre, tramite la valutazione del contesto, sembra che il bambino sia meglio in grado di afferrare non solo il lessico, ma anche gli aspetti grammaticali appropriati di una lingua.³⁶

Per far sì che questa valutazione avvenga, il bambino deve essere posto in un contesto di **attenzione congiunta**. L’attenzione congiunta si ha quando il bambino e il caregiver prestano attenzione contemporaneamente ed in modo coordinato alla stessa cosa, essendo entrambi consapevoli dell’attenzione dell’altro.

Nell’adulto, prestare attenzione può riferirsi anche solo ad un’azione visiva, ma per attirare l’attenzione del bambino è necessario interagire in modo diretto, ad esempio facendogli toccare qualcosa o muovendo un oggetto verso di lui.

Per funzionare da format di apprendimento linguistico, il ruolo del bambino e del suo interlocutore devono poter essere in qualche modo “intercambiabili”: il bambino deve poter attirare l’attenzione dell’adulto con una stessa parola o espressione adoperata poco prima dal caregiver.

Questo “scambio” di ruolo, dà al bambino la possibilità di cambiare il suo ruolo da spettatore a partecipante e dà vita ad un fenomeno che Michael Tomasello definisce “imitazione per inversione dei ruoli”.³⁷

³⁴ Jerome Bruner, *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992 p. 78

³⁵ John L. Austin, *Come fare cose con le parole*, Marietti, Torino 2019, ed. originale 1962

³⁶ Jerome Bruner, *Op.cit.*, p. 78.

³⁷ Michael Tomasello, *Le origini culturali della cognizione umana*, Il Mulino, Bologna, 2018, p.126.

Secondo Tomasello infatti, per acquisire l'uso di un *simbolo* linguistico (o segno, nel significato di parola), il bambino deve riuscire a determinare le intenzioni comunicative dell'adulto e poi adoperare un processo di imitazione per inversione dei ruoli, nel quale usare il nuovo simbolo nei confronti dell'adulto nello stesso modo e con lo stesso scopo comunicativo con cui l'adulto l'ha usato nei suoi confronti.³⁸

L'intento comunicativo che il bambino trova nel codice linguistico dell'adulto è un intento che esiste in lui sin dai primi mesi di vita, infatti, ancor prima di apprendere un qualsiasi linguaggio, questo mostra intenzioni comunicative, come l'atto di indicare.

Attraverso l'uso del *brain imaging* si è scoperto inoltre che nell'apprendimento linguistico i bambini utilizzano entrambi gli emisferi cerebrali, a differenza degli adulti in cui molto spesso avviene una lateralizzazione cerebrale, vale a dire l'utilizzo di un solo emisfero (generalmente il sinistro) per processare il linguaggio.

Infatti, la lingua appresa da un adulto si colloca nelle aree corticali ed è rappresentata dalla memoria a breve termine, quella che riguarda tutte le informazioni che vengono richiamate consciamente e che modifica solo temporaneamente l'attività sinaptica: il risultato è un'espressione lenta e a volte stentata con accento straniero nonché la presenza di numerose imprecisioni morfosintattiche.

Gli studiosi sono stati in grado di vedere, sempre grazie all'uso di tecniche di neuroimmagine, che le aree cerebrali che si attivano nel bilingue precoce e quelle che si attivano nel bilingue tardivo sono diverse: nel tardivo, la lingua madre e la lingua seconda si collocano in zone diverse dell'area di Broca, responsabile della produzione linguistica, e

³⁸ Ivi, p. 144

sono vicine nell'area di Wernicke, relativa alla comprensione linguistica; nel precoce, si attiva la stessa parte dell'area di Broca quando si parlano lingue diverse.

Questo significa che l'età è una variabile non trascurabile quando si insegna una lingua, poiché se il bambino viene esposto sin da subito ed in maniera simultanea a più codici linguistici, il suo cervello sarà in grado di processare le due lingue contemporaneamente e ad allo stesso modo (come illustrato nel modello di Cummins), mentre se dovrà imparare le diverse lingue in un secondo momento della sua vita, l'apprendimento linguistico avverrà in modo differente.

Infatti, secondo alcuni studi, le lingue a cui il soggetto è esposto entro i primi tre anni di vita vengono ricevute dal cervello come materne, successivamente si hanno buone potenzialità fino agli otto anni e poi queste capacità diminuiscono con la progressiva lateralizzazione dell'area cerebrale responsabile del linguaggio.

Gli studi di neurolinguistica sul plurilinguismo hanno evidenziato che l'acquisizione precoce di più lingue in un bambino "scolpisce" il cervello - a livello micro-anatomico - in maniera diversa rispetto all'acquisizione di un'unica lingua, oppure all'apprendimento adulto di una seconda lingua.

L'acquisizione precoce di più lingue determina competenze fonologiche e morfosintattiche che saranno immagazzinate nella memoria implicita (a lungo termine), la memoria che riguarda i comportamenti automatici.

Si avrà quindi un uso automatico e naturale della lingua, il che implica l'uso dell'accento, della morfologia e della sintassi propri della lingua stessa.

Come illustrato da Lev Vygotskij³⁹, la lingua madre rappresenta un substrato su cui la conoscenza della seconda lingua si costruisce, e facilita da un lato meccanismi di trasferimento da una lingua all'altra, e dall'altro è d'intralcio all'apprendimento di una lingua straniera diversa per fonologia, grammatica, sintassi, ecc. dalla lingua madre.

La L1, indipendentemente dalla sua distanza sociolinguistica dalla L2, tende a costituire un **segno** che media il pensiero interiore e aiuta lo studente a trasformarla in **strumento**.

Quando si riferisce al *segno*, Vygotskij intende il linguaggio mirato a trasformare il pensiero interno, mentre con *strumento* si riferisce al linguaggio atto a modificare l'ambiente esterno.

Per Vygotskij la lingua ed il processo di apprendimento linguistico si dividono infatti in interiore ed esteriore, ed è per questo che per apprendere una L2 si va incontro ad un processo di **interiorizzazione**, costituito da 2 principali trasformazioni:

- I. Un'operazione che inizialmente rappresenta un'attività esterna è ricostruita e comincia a prodursi internamente;
- II. Un processo interpersonale si trasforma in un processo intrapersonale: ogni funzione nello sviluppo culturale del bambino si presenta due volte, prima a livello sociale e poi sul piano individuale; prima tra le persone (interpsichica) poi dentro il bambino (intrapsichica).

L'apprendimento linguistico è dunque un processo che avviene dall'esterno all'interno, essendo prima strumento e dopo segno, grazie alla trasformazione di conoscenze pregresse.

³⁹Lev Vygotskij, , *Il processo cognitivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987

“Il bambino che si trova ad imparare una nuova lingua in seguito all’apprendimento della madrelingua, opera con il sistema lessicale della L2, dove elabora gli input della nuova lingua, il sistema lessicale della L1, dove avviene la traduzione della L2 in L1 e infine un unico sistema cognitivo concettuale, che rappresenta le informazioni come concetti e non come parole.”⁴⁰

La differenza fondamentale nell’apprendimento linguistico infantile di una L2 in seguito alla L1, ha luogo perché quando il bambino acquisisce la L1, la assimila senza consapevolezza e intenzione, mentre apprende la seconda lingua con consapevolezza ed intenzionalità.⁴¹

Si può dire quindi che lo sviluppo della lingua materna va dal basso verso l’alto, ovvero compaiono prima le proprietà elementari, inferiori del linguaggio, e solo dopo si sviluppano le sue forme complesse, legate alla presa di coscienza della struttura fonetica della lingua, delle sue forme grammaticali e alla costruzione volontaria del linguaggio.

Lo sviluppo della lingua straniera invece procede in senso opposto, per cui si sviluppano prima le proprietà superiori e complesse del linguaggio, legate alla presa di coscienza e alla intenzionalità, e solo dopo compaiono le proprietà più elementari, legate all’uso spontaneo e libero della lingua straniera.

Lo sviluppo infantile è un complesso processo dialettico caratterizzato dalla periodicità, dalla trasformazione qualitativa di una forma in un’altra, dall’intrecciarsi di fattori, e da processi adattivi che superano gli impedimenti che il bambino incontra.

⁴⁰Franco Fabbro, *Neuropedagogia delle lingue. Come insegnare le lingue ai bambini*, Astrolabio, Roma, 2004

⁴¹ Lev Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, La Terza, Roma, 1934, p. 290

I genitori non devono avere paura di esporre il proprio figlio a più codici linguistici, né temere per uno sviluppo più “lento”, perché permettere ad un bambino di conoscere due o più lingue sin dai primi mesi di vita significa dargli la possibilità di avere infiniti benefici a livello cognitivo, linguistico, sociale, culturale ed economico.

IV. 2 I benefici del bilinguismo e del multilinguismo

A livello cognitivo, essere bilingui comporta una maggiore densità di materia grigia in cui è contenuta la maggior parte dei neuroni e delle sinapsi, e nel lungo termine riduce il rischio di malattie neurodegenerative come l'Alzheimer o la demenza senile. Inoltre, l'impegno e lo sforzo interlinguistico comportano, a livello cerebrale, un'attività maggiore che potenzialmente rafforza la corteccia prefrontale dorsolaterale – quella parte del cervello che si attiva nelle funzioni esecutive, nel problem solving, nel selezionare e filtrare determinate informazioni e nello svolgere più azioni contemporaneamente.

Conoscere più lingue aiuta il cervello a pensare in un modo più flessibile, questo perché nell'ambito linguistico, esso è in possesso di più elementi lessicali per ciascun oggetto o concetto di cui si può voler parlare. Per questa ragione, il soggetto plurilingue pensa generalmente in modo "più complesso" rispetto al monolingue. Ciò lo porta a raggiungere una comprensione delle parole più complessa e profonda.

La necessità per un bilingue di selezionare continuamente la parola appropriata nella lingua appropriata tra le diverse alternative potenzialmente utilizzabili, porta l'individuo ad inibire in qualche modo la lingua irrilevante. Il risultato è che gli individui bilingue generalmente riescono meglio a selezionare le informazioni rilevanti per trovare la risposta ad una determinata domanda e questo ha effetti positivi sulle capacità di risoluzione dei problemi e di svolgere processi esecutivi.

Infine, la conoscenza di più di una lingua rafforza la memoria episodica e semantica, ed ha a sua volta effetti positivi sulla memoria a lungo termine.

A livello linguistico, le persone bilingue hanno una maggiore sensibilità linguistica, una maggiore consapevolezza e una maggiore capacità di comprendere intuitivamente le strutture linguistiche ed il loro funzionamento, nonché una maggiore competenza pragmatica e di lettura.

A livello economico, avere competenze in diverse lingue favorisce la possibilità di lavorare all'estero ed aumenta la possibilità di creare contatti in diversi Paesi. Ciò si traduce in maggiori opportunità di lavoro e quindi di crescita economica; sembra inoltre che coloro che parlano e conoscono più di una lingua percepiscano salari più alti rispetto alle persone monolingue.

A livello sociale, conoscere diverse lingue facilita la comunicazione, la mobilità e lo scambio tra gli individui. La coesistenza di più lingue implica la coesistenza di più culture in un determinato contesto e questo porta il bilingue a formarsi un background ed un'identità culturale più ricchi e complessi.

I soggetti plurilingue tendono inoltre a sviluppare una maggiore e più precoce capacità di vedere le cose da prospettive differenti e di comprendere punti di vista diversi.

Infatti, l'uso di una seconda o di una terza lingua rende l'individuo più capace di capire gli altri e di comprenderne i comportamenti.

Questa capacità è il presupposto essenziale per lo sviluppo di una maggiore tolleranza nei confronti delle varie culture e di un atteggiamento positivo nei confronti della diversità di concezioni, idee e tradizioni.

Abbiamo visto come ogni lingua cambi il nostro modo di vedere il mondo, quindi parlare più di una lingua significa avere la possibilità di vedere il mondo attraverso altre prospettive, espandendo così la nostra mente.

Si potrebbe dire che essere bilingui o plurilingui sia un modo per sfuggire agli stereotipi e alle convinzioni comuni ad una singola lingua: tornando all'esempio preso nel paragrafo sulle percezioni sensoriali, se sottoponessimo una persona bilingue all'esperimento sui colori, vedremmo che il bilingue sceglierebbe un colore diverso rispetto ai due monolingue; nello specifico, se la persona parlasse l'italiano e l'inglese, sceglierebbe il colore che si trova a metà tra quello indicato dalla persona inglese e quello indicato dalla persona italiana.

Questo succederebbe perché il bilingue adopera, compiendo la scelta, delle prospettive multiple.

Allo stesso modo, un bilingue non cadrebbe negli stereotipi di genere nell'associare ad un determinato termine degli aggettivi, perché conoscendo il termine in più lingue, sarebbe in grado di svincolare il genere dato alla parola da quello che effettivamente rappresenta.

La capacità di passare da un codice all'altro (*code switching*), anche solo per definire un concetto, è simbolo di un'elevata elasticità mentale, nonché di una forma di *sofisticazione linguistica*, in quanto poter svolgere questo processo significa avere un'ottima conoscenza delle varie lingue.

IV. 3 Code mixing e code switching

Con il termine **code mixing** ci si riferisce al passaggio da un codice linguistico ad un altro all'interno della stessa frase.

Esso viene considerato una fase di sviluppo, di transizione, che il bambino attraversa nell'acquisizione contemporanea di due lingue.

Quando si parla di code mixing, la tendenza comune è quella di pensare che questo processo sia il frutto di una mente confusa dalla coesistenza di più codici linguistici; se ad esempio un bambino bilingue mischia in una stessa frase due lingue diverse, il genitore è portato a pensare che suo figlio non sia in grado di mantenere in una stessa frase un unico codice linguistico.

La verità però è un'altra.

Quando i bambini imparano le due lingue, sono in grado di distinguere il contesto in cui si trovano e quindi scelgono consapevolmente quale lingua usare.

La conoscenza di determinati vocaboli in più lingue, gli consente di poter attingere, in un contesto in cui possono essere compresi, dal vocabolario di una lingua piuttosto che da quello di un'altra.

Il code mixing infatti ha luogo tendenzialmente nell'ambiente casalingo, quando un bambino comunica con i propri genitori, consapevole di poter essere capito a prescindere dalla lingua utilizzata. Per questo motivo il bambino sceglie di utilizzare determinate parole che conosce meglio in una lingua ed altre nella seconda lingua, sempre mantenendo le regole grammaticali e le costruzioni sintattiche appropriate.

Inoltre è stato osservato che il livello di code mixing che si riscontra nel bambino dipende generalmente dal suo interlocutore, in quanto il

bambino tende ad adattarsi alla situazione: più il suo interlocutore tenderà a passare da un codice linguistico ad un altro, più il bambino tenderà a sua volta a mescolare i due codici.

In alcuni casi il code mixing è anche definito come l'adattamento di una parola presa da una lingua e utilizzata all'interno di un enunciato in un'altra lingua.

Il *code switching* invece è generalmente inteso come il passaggio da una lingua ad un'altra ed il cambiamento normalmente avviene in frasi diverse. Nei casi di code switching il parlante è di solito consapevole di mescolare due o più codici.

La mescolanza, infatti, avviene spesso per ragioni di "comodità", di maggior facilità comunicativa.

Il code switching può anche essere usato in funzione di "codice segreto", utilizzato tra parlanti che condividono qualcosa in più rispetto alla lingua: è il caso, ad esempio dei membri di una stessa famiglia.

Tra gli adulti, il fenomeno del code switching ha in genere un'origine sociolinguistica, in cui il codice viene modificato a seconda delle circostanze della comunicazione.

Nel code switching può capitare che il bilingue commetta degli errori grammaticali, che possono avere origine sia dalla L1 che dalla L2.

A livello scientifico, il fenomeno è stato studiato nell'Università di Cambridge (Regno Unito) attraverso esperimenti linguistici e comportamentali.

Negli esperimenti con misurazioni comportamentali, sono stati registrati i tempi di reazione in una situazione in cui bisogna fare un cambio di lingua (switch linguistico) o un cambio di altro tipo e poi sono stati confrontati con situazioni senza cambio.

Il tempo di reazione del soggetto ha dato agli scienziati un'idea del "costo" fisiologico richiesto al cervello per svolgere quel certo compito.

L'ipotesi di base è che se i processi cognitivi sono simili, allora c'è una correlazione tra il costo di cambio linguistico e quello non linguistico.

Nella pratica, a dei volontari sono state presentate delle immagini di oggetti reali, vivi o non vivi, insieme al simbolo di una bandiera che indicava la lingua in cui l'oggetto doveva essere nominato.

Nella prima condizione veniva presentato l'oggetto A seguito da B, entrambi con la bandiera della lingua dominante; successivamente, c'era sempre l'oggetto B con la bandiera della lingua dominante, ma preceduto da un oggetto C con una bandiera diversa.

Secondo alcuni modelli di neurolinguistica, il "costo" per il cervello esiste, perché nel nominare l'oggetto C si sono inibite tutte le parole conosciute nella lingua dell'oggetto B e dover recuperare le parole inibite ha un costo.

Un secondo esperimento prevedeva la somministrazione di immagini in cui, invece del nome dell'oggetto, doveva essere indicata la categoria semantica di appartenenza (per esempio, vivo o non vivo).

Anche in questo caso, le condizioni sperimentali potevano prevedere due oggetti della stessa categoria e oggetti di categorie diverse e alla fine venivano confrontati tutti i tempi di reazione.

Un terzo studio prevedeva l'uso della risonanza magnetica funzionale per valutare l'attivazione delle aree del cervello coinvolte nei compiti linguistici a confronto con quelli non linguistici. Così facendo è stato possibile verificare se il controllo cognitivo che si instaura durante il code switching è di tipo dominio-specifico per il linguaggio o dominio-generale (e cioè coinvolge in modo uniforme e simultaneo tutto il sistema cognitivo).

Si è scoperto che i processi di elaborazione del linguaggio nei bilingue sono associati alle aree cerebrali del lobo frontale, del lobo parietale dorsale inferiore e a un network di aree lateralizzate a sinistra come la corteccia cingolata anteriore e l'area motoria supplementare.

La ricerca ha dimostrato che sia durante i compiti di switch linguistico che di switch non linguistico avviene il reclutamento della corteccia prefrontale sinistra e del lobulo parietale inferiore sinistro: non solo si attivano le stesse aree ma l'attivazione ha la stessa intensità, probabilmente perché i processi cognitivi coinvolti non sono specifici per il linguaggio.

Tuttavia, non sempre il code switching è un processo "scelto" dall'individuo: può capitare che una persona sia "obbligata" a passare da un codice ad un altro a causa del contesto sociale, come nel caso di persone di origine straniera che devono inserirsi in un determinato gruppo sociale.

Per gli stranieri e gli immigrati, il code switching rappresenta un peso, una pressione sociale che li porta a dubitare della loro identità, a dover "nascondersi" per adattarsi ad un contesto a cui altrimenti non apparterrebbero.

Questo tipo di pressione è sentita particolarmente dagli adolescenti che, nella fase dello sviluppo – una fase caratteristicamente ricca di dubbi ed insicurezze personali – si ritrovano a dover celare una parte della loro identità per dare spazio e peso ad una nuova, standardizzata, immagine di sé stessi.

È il caso, ad esempio, di giovani di origine afroamericana o sudamericana che si trasferiscono negli Stati Uniti e devono inserirsi in un contesto diverso da quello da cui provengono, una realtà sociale in cui avere una determinata origine comporta l'essere visti in un modo stereotipato: per questo motivo nasce l'esigenza di nascondere una parte

della propria identità attraverso il code switching, eliminando per esempio uno *slang* visto dalla società in modo negativo.

. È in questi contesti che risulta piuttosto evidente come la lingua caratterizzi il nostro modo di essere e il modo in cui ci identifichiamo, nonché quanto la lingua sia in realtà il simbolo di una cultura.

La conoscenza di più lingue, anche se vissuta in modo conflittuale (come nel caso dei migranti) è in realtà qualcosa che ci arricchisce: arricchisce il nostro pensiero, il nostro modo di vedere il mondo, la nostra cultura e le nostre capacità cognitive.

Anche nel mondo antico conoscere più di una lingua era considerato un modo di elevarsi, una finestra affacciata su mondi infiniti, una conoscenza superiore.

Ai tempi di Platone, per esempio, si credeva che conoscere il nome di una cosa o di una persona significasse conoscerne e catturarne l'essenza.

Immaginiamo allora conoscendo più lingue quante cose potremmo conoscere e quanta "essenza" del mondo potremmo catturare.

Persino Carlo Magno diceva "Avere una seconda lingua è avere una seconda anima."

E se avesse avuto ragione?

CAPITOLO V

Lingue e personalità

Come il pensiero cambia in base alla lingua usata

Abbiamo visto come la lingua sia in stretto rapporto con l'identità dell'individuo e della comunità, come questa possa plasmare il modo in cui vediamo il mondo in cui viviamo e persino in che modo la conoscenza di più lingue possa portare benefici.

Ma se la lingua potesse avere un'influenza anche sulla nostra personalità?

Se fosse veramente possibile avere, grazie ad una seconda lingua, una seconda anima?

Se la lingua che parliamo può cambiare il nostro punto di vista su ciò che ci circonda, non è affatto strano supporre che questa possa avere una ripercussione anche sul nostro modo di essere.

Negli ultimi anni si è parlato spesso di come i poliglotti siano “camaleontici” e di come il code switching sia in grado di cambiare completamente il modo in cui parlano o si avvicinano all'interlocutore.

Quando si cambia lingua, bisogna tenere conto del fatto che ogni codice linguistico è frutto di un'esperienza personale differente, e che nella seconda lingua, a differenza della lingua madre, viene meno coinvolto il fattore emozionale.

Infatti, il nostro linguaggio influenza il nostro ‘Io’, a tal punto che quando ci esprimiamo in una seconda lingua tendiamo ad avere meno remore morali e a dire ciò che pensiamo con meno “filtri”.

Questo perché, secondo Jubin Abutalebi (neurologo cognitivista e docente di neuropsicologia dell'*Università San Raffaele di Milano*): “Un idioma che non si è appreso dalla nascita è meno influenzato dalle

emozioni, perché mentre lo si parla si deve esercitare un controllo cognitivo maggiore per “spegnere” la madrelingua, che resta il vettore della morale, dell’etica e dei sentimenti.”

Allo stesso modo, un gruppo di ricerca di psicologi dell’*Università di Chicago* ha scoperto che le persone che parlano in una lingua straniera sono molto più predisposte a sacrificare l’aspetto emozionale nei processi decisionali rispetto a quelle che usano solo la loro lingua madre.

«Fino ad ora, noi e altri studiosi, abbiamo descritto come l’uso di una lingua straniera influenzi il nostro modo di pensare», afferma Boaz Keysar, professore di psicologia dell’Università di Chicago, che ha coordinato la ricerca.

«Abbiamo sempre avuto indizi a riguardo, ma non sono stati testati direttamente. Questa è la prima ricerca che spiega le cause di questo fenomeno con relative prove».

«Abbiamo scoperto che le persone che parlavano in una lingua straniera non erano più interessate a massimizzare la scelta verso il bene maggiore», ha dichiarato Sayuri Hayakawa, un dottorando dell’Università di Chicago che ha preso parte alla ricerca. «Ma piuttosto erano meno avversi alla violazione dei tabù che potrebbero interferire con la scelta di ottimizzare la decisione più razionale e funzionale».

Studi effettuati in tutto il mondo suggeriscono che usare una lingua straniera piuttosto che la lingua madre, rende le persone più pratiche e funzionali, poiché parlare in un’altra lingua richiede al parlante riflessione e che si concentri per capire.

Ad esempio, una delle domande proposte ai partecipanti dell’esperimento è stata: «È corretto spingere un uomo sotto un treno se sai che questo salverà cinque vite?».

Il risultato è stato il seguente: quando la domanda è stata posta nella lingua madre, solo il **18%** delle persone ha risposto sì, mentre quando la stessa domanda è stata posta in lingua straniera, il **44%** di coloro che ragionavano in lingua straniera hanno risposto sì.

Gli scienziati hanno ipotizzato che questo è il risultato una mente più libera, che rende il beneficio funzionale di risparmiare cinque vite più importante dell'atto di spingere un uomo verso la morte.

«La lingua madre è acquisita attraverso la famiglia, gli amici, la televisione – ha detto Hayakawa – per questo si crea una fusione con le emozioni ricevute».

Le lingue straniere vengono spesso apprese più tardi nella vita e non trovano processi tali da attivare forti sentimenti, compresi quelli negativi.

I ricercatori stanno studiando le cause di questo processo mentale, cercando di capire cosa avviene all'interno del cervello: utilizzare una lingua straniera allevia la percezione delle conseguenze delle azioni, spingendo il soggetto a prendere decisioni che altrimenti non prenderebbe? Si creano meno immagini mentali a causa del modo in cui l'uso delle lingue straniere influenza l'emergere dei ricordi?

Gli studiosi stanno cercando di capire se i risultati ottenuti siano applicabili in situazioni reali dove il livello di responsabilità è alto.

«Si può essere in grado di prevedere le differenze nelle decisioni in campo medico a seconda della lingua in uso – secondo Keysar – in alcuni casi si potrebbe preferire un impegno emotivo più forte, in altri sarebbe preferibile un approccio più razionale».

Secondo il quadro di riferimento di Stanovich e West, nel processo decisionale di un individuo agiscono due sistemi: il **Sistema 1**, che si occupa di quei processi mentali che sono relativamente rapidi, semplici ed

intuitivi, ed il **Sistema 2**, che agisce in quei processi mentali che richiedono più sforzo e più tempo.

Sebbene ogni decisione possa essere il risultato dell'uno o dell'altro sistema, i dati suggeriscono che le decisioni "innocue" vengono gestite preferibilmente dal Sistema 1, mentre quelle più complesse (come quella di sacrificare un uomo per un bene maggiore) vengono prese dal Sistema 2.

Si crede quindi che nel rispondere ad un dilemma morale in una lingua straniera, uno o entrambi questi sistemi potrebbero essere turbati.

Una prima ipotesi (detta *blunted-deontology*, "deontologia-smussata") è che l'uso di una lingua straniera possa arrestare in qualche modo i processi emozionali del Sistema 1; una seconda ipotesi, (detta *heightened-utilitarianism*, "utilitarismo-accreciuto") è che l'utilizzo di una lingua straniera possa incoraggiare il pensiero deliberativo caratteristico del Sistema 2.

Questi due processi sono psicologicamente indipendenti l'uno dall'altro e allo stesso modo anche le due ipotesi sono indipendenti tra loro.

Per distinguere chiaramente i due tipi di pensiero legati corrispettivamente al Sistema 1 e al Sistema 2, gli scienziati hanno condotto 6 esperimenti, che condividevano una stessa procedura di base, applicata a lingue e popolazioni differenti.

Ogni esperimento aveva un target di 200 persone bilingue, a cui venivano sottoposti 20 dilemmi morali, 10 congruenti e 10 incongruenti.

Comparare le risposte alle due coppie di dilemmi ha permesso agli scienziati di distinguere il Sistema 1 dal Sistema 2, e quindi il pensiero deontologico da quello utilitaristico.

Il risultato ha dimostrato come il pensiero deontologico (Sistema 1) caratterizzi l'uso della lingua madre e come il pensiero utilitaristico (Sistema 2) caratterizzi l'uso della lingua straniera.

Questi esperimenti hanno confermato la teoria per cui una decisione presa in una lingua straniera ha un peso emotivo minore ed un maggior pensiero critico e razionale.

V.1 Ad una diversa lingua corrisponde una diversa personalità



Il doppio segreto, René Magritte, 1928

La teoria che possa esserci una corrispondenza tra la lingua parlata e la propria personalità è un'idea che nasce agli inizi del '900, quando Benjamin Lee Whorf (citato precedentemente) formulò l'idea per cui il linguaggio è in grado di plasmare il cervello al punto che due persone con lingue differenti saranno sempre cognitivamente differenti.

L'*asymmetrical ability* (abilità asimmetrica) è una delle ipotesi favorevoli alla tesi di Whorf.

Infatti, le persone la cui abilità linguistica è asimmetrica, ovvero la cui abilità in una lingua è maggiore rispetto all'abilità in una seconda lingua, avendo delle capacità linguistiche differenti nella L2, si approcceranno alla seconda lingua in modo completamente diverso rispetto a quello della lingua madre, e questo li porterà a porsi

diversamente con l'interlocutore (magari in un modo più pacato, in quanto il parlante nutre delle insicurezze nei confronti della lingua).

Al contrario, i bilingue che parlano fluentemente ed in modo simmetrico entrambe le lingue, avranno un approccio diverso nel prendere le decisioni (come dimostrato precedentemente) e si porranno in modo differente all'interlocutore, risultando più "spontanei" e meno frenati dalle inibizioni caratteristiche della lingua madre.

Nei così detti "crib bilinguals", vale a dire quelle persone che sono cresciute parlando entrambe le lingue, entra in gioco anche il fattore culturale.

Abbiamo visto infatti che le lingue sono il riflesso della cultura di una comunità, di conseguenza passare da una lingua ad un'altra significa anche passare da una cultura ad un'altra.

Non c'è da sorprendersi dunque se un "crib" si senta una persona completamente diversa quando passa da una lingua all'altra.

Poniamo ad esempio un individuo figlio di due genitori di origine e cultura diversa: questi si sentirà appartenente ad una cultura quando si esprimerà nel relativo codice e all'altra cultura quando userà un secondo codice linguistico.

Numerosi esperimenti di psicologia hanno a tal proposito identificato il concetto di **priming** - attivazione della memoria: alcuni fattori, apparentemente insignificanti, associati all'esperienza e alle culture di appartenenza, possono influenzare fortemente il modo in cui ci esprimiamo in una lingua piuttosto che in un'altra.

Per esempio, per una ragazza bilingue e "biculturale" portoricana che vive a New York, parlare in spagnolo può evocare sensazioni di casa, famiglia e nostalgia. Parlare in inglese, al contrario, può farle ricordare la scuola o il lavoro.

Quando parliamo infatti mettiamo in atto una serie di atteggiamenti, comportamenti, modi di comunicare specifici della lingua e della cultura di appartenenza: usiamo un certo linguaggio del corpo, un certo tono e volume di voce, un particolare modo di approcciarci alla discussione.

Tenendo conto di ciò possiamo sentirci diversi perché effettivamente ci muoviamo, usiamo un linguaggio diverso e comunichiamo in modo differente, un modo che è in linea con quella specifica cultura.

È proprio per la tendenza di inglobare la cultura della lingua parlata, di cambiare i toni ed il modo in cui ci si esprime, che è nata l'idea per cui i poliglotti siano come dei camaleonti.

Il termine “multilinguismo camaleontico” è stato usato per la prima volta nel 2013 dal “The Economist”, in un articolo pubblicato nel blog *Johnson*.⁴²

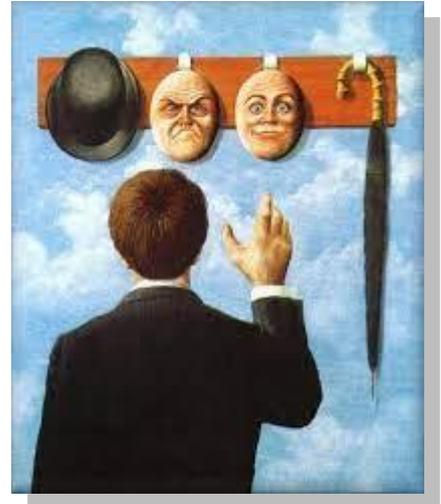
Nell'articolo, gli esperti affermano che l'individuo posto a contatto con culture diverse viene influenzato anche nel suo modo d'essere e l'analisi di una serie di comportamenti ha portato alla scoperta che imparare una lingua nuova può arrivare a cambiare anche la personalità degli individui parlanti.

Ma che cosa intendiamo precisamente quando parliamo di *personalità*?

⁴²“The Economist”, *Do different languages confer different personalities?* - 2013
<https://www.economist.com/prospero/2013/11/05/johnson-do-different-languages-confer-different-personalities>

V.2 La personalità

Il termine “*personalità*” deriva dal latino “*personalitāte*”, con cui si indicavano le maschere che gli attori indossavano per rappresentare ruoli diversi. In tal senso, il termine latino fa riferimento in parte ai ruoli che possono essere interpretati da diversi attori ed in parte richiama alcuni modi di sentire e di agire che possono essere simili in più individui.



Il termine latino, a sua volta deriva dal termine greco *πρόσωπον* e dall'etrusco *phersu*.

L'interesse per la personalità ed i relativi studi non sono cosa recente: nel 400 a.C., Socrate (ritenuto il precursore di questi studi) iniziò ad indagare l'uomo inteso come *microcosmo*, distinguendo in esso quattro tipi personali.

Questi tipi personali, si basavano sui così detti quattro “umori” che circolavano nel corpo di ogni persona: il flegma (la linfa), il sangue, la bile gialla e la bile nera.

Era sulla base della circolazione e del livello di concentrazione di questi fluidi che poteva essere definito il **temperamento** di una persona, che poteva essere classificato in: *melanconico*, *collerico*, *flemmatico* e *sanguigno*.

Sempre nel mondo antico, Cicerone definì la personalità come l'aspetto e la dignità di un essere umano.

Fu all'inizio del XX secolo che si affermò l'idea che la personalità di un soggetto si rispecchiasse nel modo in cui la realtà gli appare e nelle idee che esprime. In quegli anni si diffusero delle tecniche di indagine della personalità, che poteva essere indagata in tre modi differenti:

I. Attraverso l'**osservazione esterna**, vale a dire un'osservazione che tiene conto degli elementi biografici, fisiologici, anatomici, uniti ad una serie di test;

II. L'**auto-interpretazione** attraverso l'utilizzo di questionari personali;

III. L'**analisi fenomenologica**, che include l'analisi dei sogni e dei pensieri di un individuo.

Nel 1953 lo psicologo Hans Eysenck, studioso della personalità, affermò che: *“La personalità è la più o meno stabile e durevole organizzazione del carattere, del temperamento, dell'intelletto e del fisico di una persona: organizzazione che determina il suo adattamento totale all'ambiente.”*⁴³

Alle soglie del XXI secolo, Cloninger⁴⁴ definì la personalità come divisa in due dimensioni psicobiologiche differenti: il temperamento ed il carattere.

Secondo questa teoria, chiamata **bio-psicosociale**, il temperamento riflette una base biologica che determina il nostro modo di agire, mentre il carattere è il risultato dell'interazione della persona, sulla base delle sue attitudini nei confronti dell'ambiente e del contesto sociale.

Stando a quanto dice Cloninger, il temperamento sarebbe individuabile in un individuo sia dall'età infantile e resterebbe stabile per il corso di tutta la vita, essendo basato su caratteristiche biologiche ed ereditabili (a favore di questa tesi sono stati effettuati degli esperimenti su

⁴³ Hans Eysenck, *The structure of Human Personality*, Routledge, Londra, 1953

⁴⁴ C. Robert Cloninger, *A psychobiological model of temperament and character*, “Yeni Symposium”, Cherrapsa, 2003

dei gemelli, che hanno rivelato un'ereditabilità dei tratti pari al 40-60%, alla base dell'attuazione di un determinato comportamento).

Per Cloninger il carattere dipende fortemente dalle influenze dell'ambiente circostante l'individuo nella fase infantile e adolescenziale, ed è quindi legato a ciò che si apprende durante lo sviluppo. Secondo lo studioso la personalità sarebbe dunque la combinazione tra il temperamento ed il carattere di una persona, ed è quindi da considerare un aspetto dinamico nella vita di una persona.

Gli studi moderni supportano l'importanza data all'età infantile da Cloninger: è infatti proprio durante i primi anni di vita di un bambino che inizia a formarsi la coscienza di sé, il riconoscimento delle emozioni (esposte, come l'imbarazzo, e auto-coscienti, come il senso di colpa), il senso morale e la personalità.

Considerando la prospettiva scientifica della psicologia della personalità, possiamo definire la personalità come un'organizzazione di modi di essere, di conoscere e di agire che assicura unità, coerenza e continuità, stabilità e progettualità alle relazioni dell'individuo con il mondo.⁴⁵

Vari studiosi ed autori della psicologia della personalità hanno indagato la stessa nei suoi aspetti strutturali, vale a dire in termini di "architettura": questi condividono l'idea che ci sia una struttura latente di tratti (anche detti disposizioni) di base che determinano le manifestazioni psicologiche.

Tra questi, Gordon Allport negli anni '30 definisce, attraverso uno studio idiografico, i tratti come delle "unità fondamentali" della personalità, distinguendo dei tratti individuali, comuni, cardinali, centrali

⁴⁵ Gian Vittorio Caprara, Accursio Gennaro, *Psicologia della personalità*, il Mulino, Bologna, 1994

e secondari. Questi diversi tipi di tratti dirigono, in varia misura, il comportamento e vanno a contraddistinguere gli individui e la loro personalità.

Molti altri autori, come lo stesso Eysenck, hanno teorizzato delle tassonomie⁴⁶ della personalità, adoperando l'analisi dei singoli fattori per studiare la personalità.

Secondo Eysenck, con il termine tratti si indicano quelle caratteristiche della personalità per lo più di origine genetica, che sono quindi difficilmente modificabili e influenzano in modo stabile il comportamento umano. Per questo motivo i *tratti* sono contrapposti agli *stati* - disposizioni transitorie facilmente modificabili.

Prendendo come riferimento questo approccio, è possibile affermare che la personalità è data dalla somma dei tratti di un individuo; questi ultimi sono quindi in grado di spiegare il comportamento umano manifestato.

Raymond Cattell⁴⁷, attraverso l'analisi fattoriale, ha identificato 16 tratti primari costituenti la personalità, mentre Eysenck ha proposto la teoria trifattoriale, (riprendendo il costrutto psicologico junghiano) basata sui tre fattori dell'Estroversione (E), del Nevroticismo (N) e dello Psicoticismo (P); quest'ultima teoria purtroppo non consente di coprire tutte le caratteristiche di un individuo.

La teoria più riconosciuta allo stato attuale è la teoria dei “**Big Five**”, una teoria in grado di spiegare in modo più appropriato le variabilità individuali della personalità.

⁴⁶ *Tassonomia*: Studio della teoria e delle regole di classificazione (Oxford Languages)

⁴⁷ Robert B Cattell, *Handbook for the Sixteen Personality Factor Questionnaire*, H.W & Tatsuoaka, 1970

Il termine Big Five venne usato per la prima volta nel 1981 da Lewis Goldberg (uno psicologo della personalità americano), ma furono Robert R. McCrae e Paul T. Costa a sviluppare la teoria.

La teoria dei Big Five segue un approccio *nomotetico*, vale a dire un approccio che si basa su una ricerca mirata ad individuare delle leggi universali sulla realtà, e si basa sulle idee proposte anticipatamente da Eysenck e Cattell.

Da queste teorie di partenza, McCrae e Costa⁴⁸ definiscono cinque grandi dimensioni (da qui il termine “Big Five”) della personalità: l'*estroversione-introversione*, la *gradevolezza-sgradevolezza*, la *coscienziosità-negligenza*, il *nevroticismo-stabilità emotiva* e l'*apertura mentale-chiusura mentale* (come spiegato da Lewis Goldberg⁴⁹).

Le categorie di dimensione hanno un polo positivo ed uno negativo, nello specifico:

I. **Estroversione-Introversione**: si riferisce all'incontro del sé con le circostanze della vita. Il polo positivo è rappresentato da un'emozionalità positiva e dalla socialità, mentre quello negativo è rappresentato dalla tendenza ad essere più presenti nel mondo interno che in quello esterno;

II. **Gradevolezza-Sgradevolezza** (anche detto *amicalità*): il polo positivo di questo fattore si riferisce all'altruismo, alla cordialità, all'empatia e alla co-operatività dell'individuo, mentre il polo negativo fa riferimento ad ostilità, insensibilità ed indifferenza;

⁴⁸ R. McCrae, P.T Costa, *Personality, coping and coping effectiveness in an adult sample*. “Journal of Personality”, 1986

⁴⁹ Lewis.R Goldberg, *The structure of phenotypic personality traits*, “American Psychologist”, Washington, 1993

III. Coscienziosità-Negligenza: con questa dimensione si intende la capacità dell'individuo di autoregolarsi dal punto di vista inibitorio e proattivo.

Nel suo polo positivo si riferisce alla perseveranza, all'affidabilità e all'autodisciplina, nel suo polo negativo fa riferimento a caratteristiche opposte.

IV. Nevroticismo-Stabilità emotiva: in questo fattore il polo positivo è rappresentato dalla stabilità emotiva e dalla sicurezza, mentre il polo negativo è dato dalla vulnerabilità, dall'insicurezza e dall'instabilità emotiva individuale;

V. Apertura-Chiusura mentale: nel polo positivo di questa dimensione è possibile trovare creatività, anticonformismo, originalità e curiosità, nel polo opposto si trova la chiusura alle nuove esperienze, la monotonia, il conformismo e la mancanza di creatività ed originalità.



Il modello dei Big Five, sebbene non emerga nei paesi orientali, in occidente è preso come riferimento nell'investigazione della personalità, che avviene attraverso la compilazione di questionari appositi.

Questo modello ha un ruolo determinante per la ricerca di un rapporto tra lingua e personalità, perché è proprio questi 5 fattori che parlare una lingua straniera va ad influenzare.

Abbiamo visto come il carattere di un individuo sia dinamico nel corso della vita, e come questo possa essere influenzato da fattori esterni, come il contesto sociale, l'interlocutore o il background culturale.

Avendo evidenziato precedentemente quanto la lingua sia sinonimo di "cultura" sia sociale che individuale, è possibile affermare che un individuo, parlando una diversa lingua, ne assorbe inconsapevolmente l'aspetto culturale, che è individuabile non solo nei costrutti sintattici di una lingua (abbiamo infatti visto come ogni lingua influenzi e sia influenzata dal modo di vedere il mondo, associando ad esempio un determinato genere ad una parola, o determinati modi di analizzare un evento) ma anche nel modo di porsi all'interlocutore, nel linguaggio del corpo e nei toni adoperati.

Un esempio lampante di quanto le lingue e le culture dei popoli possano essere differenti si può riscontrare tra paesi orientali e occidentali: prendendo in considerazione una persona italiana ed una persona giapponese, potremo osservare come questi si avvicinino diversamente ad una conversazione, non solo nel codice linguistico.

La persona giapponese occuperà un suo preciso spazio personale durante la conversazione, le sue mani resteranno più o meno immobili

e non ricercheranno una gestualità, i toni resteranno bene o male immutati.

La persona italiana invece non occuperà solo il suo spazio personale, ma probabilmente anche quello dell'altra persona, ricorrerà all'uso di una gestualità molto più evidente, sarà meno pacato nei toni, utilizzerà un volume di voce più alto e tenderà a scherzare con l'interlocutore.

Allo stesso modo, una persona tedesca avrà un approccio completamente differente nel porsi ad un interlocutore rispetto ad una persona francese, così come una persona inglese si porrà in modo più serio ed impostato rispetto ad una persona americana.

Tutte queste differenze che caratterizzano le comunità globali nel complesso, sono frutto di elementi culturali intrinseci nei gruppi sociali e negli individui e sono sinonimo di ciò che più di tutto costituisce le società: la diversità.

Il concetto di diversità è un concetto che “spaventa” il singolo da sempre, in quanto la tendenza umana è quella di identificarsi in un gruppo e di essere riconosciuto come appartenente ad esso; ecco allora che per trovare “il proprio posto nel mondo” e per non essere visto come diverso, l'uomo si omologa e sceglie, in funzione di ciò, di comportarsi in modo differente in base al contesto sociale.

È proprio per questa tendenza intrinseca, caratteristica dell'uomo e degli animali, vale a dire quella di adattarsi, che quando parliamo la lingua di un gruppo sociale che non è il nostro, ne assorbiamo le caratteristiche e ci plasmiamo in funzione di esso.

Questa tendenza è qualcosa di talmente innato nell'essere umano, che talvolta non ci rendiamo neanche conto di ciò che stiamo facendo.

Eppure quando “switchiamo” da una lingua all’altra, i nostri “Big Five” cambiano insieme alla lingua, insieme ai toni, insieme ai comportamenti e al linguaggio corporeo che inconsapevolmente assumiamo.

Ecco allora che nel passare ad esempio dallo spagnolo all’inglese, il nostro modo di essere cambia repentinamente: l’estroversione tipica dello spagnolo, la “*joie de vivre*” espressa da una lingua calda, passionale e “sovraeccitata”, passa al suo opposto, e quindi al polo negativo dell’introversione, poiché in inglese si tende ad essere più riservati, più razionali, meno espansivi nei confronti dell’altro.

Il cambiamento che la nostra personalità “subisce” quando parliamo una lingua diversa dalla nostra è il simbolo del nostro adattamento, della nostra necessità di imitare i comportamenti socialmente accettati dalla società corrispondente a tale lingua, della consapevolezza culturale che acquisiamo e facciamo nostra esclusivamente tramite una lingua.

Questa capacità che l’uomo ha di cambiare la sua essenza unicamente in base all’utilizzo di un determinato codice linguistico, dimostra quanto questi sia in grado di plasmare la sua forma a suo piacimento: adoperando le lingue come uno strumento di adattamento, l’uomo agisce come un camaleonte all’interno di una giungla moderna, che siamo soliti chiamare con il nome di *società*.

Conclusione

Giunta alla fine di questo lavoro, posso dire di essere ancora più affascinata da questo argomento di quanto non lo fossi all'inizio della mia ricerca.

Giorno dopo giorno queste pagine hanno preso vita, permettendomi, una parola dopo l'altra, di approfondire aspetti che altrimenti sarebbero rimasti celati.

Grazie alle ricerche effettuate è stato per me possibile dimostrare che le lingue sono un aspetto imprescindibile nella vita di un individuo, non solo perché ci permettono di comunicare ed interagire con gli altri e con la comunità, ma perché sono loro stesse a guidarci lungo il nostro cammino.

Alla luce di ciò che è scritto in queste pagine, appare infatti evidente che l'aspetto linguistico nella vita di un individuo non si limita esclusivamente a definire il modo in cui questo si esprime, ma è coinvolto indirettamente nel modo in cui percepisce la realtà e in quello in cui si identifica e rapporta in un determinato contesto sociale.

Vorrei concludere questo elaborato ribadendo quanto la lingua che parliamo abbia un ruolo fondamentale nel nostro sviluppo identitario e personale, nonché quanto questa possa influenzare il nostro punto di vista ed il nostro *Io* a tal punto da poter cambiare la nostra personalità.

Questo cambiamento è la dimostrazione per eccellenza della capacità che gli esseri umani hanno di cambiare in base agli stimoli esterni, e di come, attraverso l'uso di una *semplice* lingua, siamo in grado di mutare qualcosa di più profondo, qualcosa di recondito, quello stesso qualcosa che Carlo Magno definiva “avere una seconda anima”.

« To have another language is to possess a second soul. »

-Charlemagne

Introduction

In these last three years I've been thinking many times about this moment: the moment when I would sit down and stare at these blank pages. I've felt dazed and confused, while my head was crowded with thousands of ideas and thoughts about which would be the "right" topic for me.

Choosing the right idea seemed utopic since they all were so stimulating and yet so different from one another.

Nevertheless, the choice was always closer and the anxiety that characterizes this kind of choice was closer too. I was scared, while people around me did nothing but ask about my thesis.

In a state of chaos, I had finally come to a decision, when my turning point appeared right in front of me: it felt magical.

As it often happens during our lives, while we're struggling to make a decision, that decision finds us and gives everything sense.

So it was for the topic of my final work: while I was chasing my ideas as a hamster on its wheel, all of a sudden a thought, a flash of inspiration, came. It allowed me to reunite in a single work all that had ever fascinated me about languages and psychology.

When the idea appeared I was reading an article about multilingualism and about multilinguals' ability to adapt so much to the spoken language, to change their personality.

Since I was personally involved in this topic, as a multilingual person, I was so captured by that article at a so high level that I wondered if languages might influence our personality and identity in such a way.

The question fascinated me so deeply that I chose to do some research and to write a thesis about it, in order to find a more definitive answer to these questions.

The topic I chose is very complex, as it is directly linked not only to linguistics and psychology, but also to anthropology, neurology, sociology, neurolinguistics, sociolinguistics and language teaching.

In this work I shall try to lead the reader through the various aspects of this topic, starting from the concepts selves of language and identity, to then approaching the way languages can influence our worldview and then deepen the main theme of this research, that is to say, bilingualism and the close relation between one's language and personality.

CHAPTER I

To each language its stereotype: language and national identity

Stereotype: *a widely held but fixed and oversimplified image or idea of a particular type of person or thing.*

When we don't know something personally, stereotypes are a useful tool: not only do they allow us to have an idea of that thing, but they also prevent us from having a psychological "strong" impact with what we don't know.

That is why we are surrounded by stereotypes. Anything or any person are subjected to be stereotyped indeed, not even languages.

Thanks to these stereotypes and with the support of common canons, it is indeed possible to classify languages as superior or inferior, pleasant or unpleasant, etc.

These classifications refer not only to the languages, but also to their speakers, and they automatically refer to evaluations based on cultural criteria that have little to do with the language self.

Numerous times during our lives we've heard someone saying "German is a hard language, and so are Germans.", or something similar about other languages. Well, while hearing people saying it, we have witnessed a phenomenon called **ethnocentrism**.

The term "ethnocentrism" was introduced by the sociologist Ludwig Gumplowicz in 1879, intending a conception for which the group we belong is considered as a referring centre, according to which all other groups are classified and evaluated. In its modern interpretation, ethnocentrism is the inclination to judge other cultures according to our unilateral criteria and concepts of evolution and development.

This phenomenon is characteristic of every community and culture and it contributes to the maintenance of a single group's social identity, even though having a single reference and a limited approach can lead to a less realistic vision.

These ideas are so deeply-rooted though, that it is spontaneous to wonder if there is a base of truth in all of these well-established stereotypes and if there really is a relationship between a community's language and its identity.

To answer this question, it is necessary to investigate the concepts of *language* and *identity*.

I.1 Language

Defining the concept of language may seem extremely easy and banal to such an extent that even some linguistics books and manuals avoid defining it, as in the 1994 *Dizionario di Beccaria* (an Italian dictionary). Yet, it is not as easy as it seems.

In the 20th Century, the philosopher Ludwig Wittgenstein argued that when speaking of language, he referred to words, sentences etc.; his concept though can't be considered as a definition, but rather as a description of what makes up a language.

Wittgenstein is seen as a very important thinker of that century but still, he was not able to define such a concept, suggesting how complex defining the idea of language is.

In 1987 Roberto Simone⁵⁰ stated that with the term “language” we may intend the ability to combine the mental and the sensorial contents; but it was Ferdinand de Saussure⁵¹ (1857-1913), who in his posthumous work *Cours de linguistique générale* (1916) distinguished the *language* as the essential part of the *speech* and a social product, where the language itself is a totality, a principle of classification, while the *speech* is multiform.

Saussure, on whose work is based the modern linguistics, also recognized some of the fundamental characteristics of the language: **arbitrariness**, **conventionality** and **motivation**, which will be dealt with later on.

⁵⁰ Roberto Simone, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 1987, I ed. 1967

⁵¹ Ferdinand De Saussure, *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e commento di Tullio de Mauro, Laterza, Roma-Bari, 1987; my translation.

Many are the thinkers, the poets and the scholars who spoke, during centuries, about the concept of language; some of them used poetic metaphors, as a French scholar named Claude Hagège⁵², who defined the language as windows through which communities put the universe into words.



René Magritte, Human condition, 1935

Briefly saying, we may state that the language is an interpersonal communication code that enables us to communicate with one another, between individuals and communities.

It is in communities that languages embody an essential role, as expressed in the definition of the term itself:

Community: *Group of people united by social, linguistic and moral relationships.*

⁵² Claude Hagège, *Identité nationale et langue française*, “Le Monde”, 08.03.2010; my translation.

A community identifies itself as a group sharing certain behaviours and a code, that is to say, the language, which becomes the emblem of the identity of that social group.

I.2 Identity



René Magritte, The lovers, 1928

Since defining the concept of “Identity” is just as complex, it is easier to appeal to a logical definition: the identity can be evaluated referring to a single individual, recognizable because of proper characteristics.

Leibniz stated that A and B are identical if every predicate of A is a predicate of B.

However, these definitions apply only when speaking of a single individual, since the concept becomes more complex when referring to a collective identity, as explained by the Egyptologist Jan Assmann.⁵³

⁵³Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997; my translation.

Assman stated that in a community, the individual (the single) depends on the community and the community is the result of many individuals.

By stating this, the scholar affirmed on one hand that the individual identity is determined by the group's image and on the other hand that the collective identity does not exist out of the individuals.

The relationship described by Assmann is almost a paradox since from this point of view individual and collective identity coincide, as the identity regards knowledge and consciousness, which is distributed equally among the members of a community.

According to this theory, it is fundamental for the individual to place himself/herself in a social group otherwise he or she would not be able to identify himself/herself.

As explained by Bruner⁵⁵, learning a language means learning the cultural models linked to it.

In this perspective, to interact effectively and be an integral part of a community, one must have not only a good command of the language but also a good socio-cultural command of the culture to which he or she belongs.

Lev S. Vygotskij⁵⁶ stated that the same functioning of the mind has socio-cultural origins and also found out that culture and language play a fundamental role in mind shaping.

Linguistic behaviour is the expression of a social and individual personality and it is also a way to express the deep structure of the self.

The same concept can be found in Greek's conception of the word language, which is at the base of many traditional studies; the word *logos* means, as a matter of fact, not only "language" but also thought, intelligence, reason etc.

The idea that language is a way to express our mindset is therefore an ancient conception, that in the 18th Century applied to the concept of nation.

It is in the 18th century, as showed by Federico Chabod⁵⁷, that the term "nation" begins to have a more relevant role, enriched with deeper meanings, regarding politics, identity and spirituality.

The concept of nation becomes more sentimental and the language represents the ideal tool to express this new sentimentalism.

⁵⁵ Jerome Bruner, *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992; my translation.

⁵⁶ Lev Semënovič Vygotskij, *Pensiero e Linguaggio - ricerche psicologiche*, traduzione di Luciano Mecacci, collana Biblioteca Universale Laterza, Laterza, Roma-Bari, 1990, p.428

⁵⁷ Federico Chabod, *L'idea di nazione*, Laterza, Roma-Bari, 1967; I. ed. 1961

This new perspective leads many scholars of the 19th century to discuss

the concept of nation and to investigate the relationship between language and national identity.

The philosophers of the Enlightenment were deeply interested in this relationship: one example can be seen in Antoine de Rivarol⁵⁸, who wrote in 1784 that languages and people “march at the same pace”, being one the guarantor of the other.

The primacy of language concerning the definition of the nation and national identity still returns in the 20th and the 21st century.

At the end of the XX century Hagège, a French philosopher, affirmed that the language is what makes up a nation⁵⁹ and in 2010, the same philosopher stated that the language is how a group identifies.⁶⁰

Nonetheless, these theories take into consideration only a single language recognised as the national language, thus excluding those communities and individuals that are multilingual, as Switzerland or Ghana, where more languages coexist.

To solve this problem, Metzeltin⁶¹ elaborated a theory for which an élite needs to choose the so-called “standard language”, which has to be used and exhibited as a national language. If as suggested by Metzeltin,

⁵⁸ Antoine Rivarol, *Discours sur l'universalité de la langue française: Précédé de La Langue humaine*, Manucius, Parigi, 2013, p. 199; my translation

⁵⁹ Claude Hagège, *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, Odile Jacob, Parigi, 1992

⁶⁰ Claude Hagège, *Identité nationale et langue française*, “Le Monde”, 08.03.2010

⁶¹ Miguel Metzeltin, *Del Renacimiento a la actualidad (I). Procesos de codificación de las lenguas románicas*, in Gargallo Gil, J. E., Bastardes, M. R., *Manual de lingüística románica*, Ariel, Barcelona, 2007, pp. 147

the choice of a main language is assigned to a small part of the community, is it still possible for the whole population to identify in that selected language? What happens if we are forced to speak a language we don't identify with?

CHAPTER II

Migrants and language: language integration



Raffaello Gambogi, The emigrants, 1893

After having analysed the close relationship between language and identity, it is appropriate to ask what it means for an individual to be immersed in a reality to which he/she does not belong to, of being compelled to speak an imposed language, as in Metzeltin's model.

Being forced to learn a new language in order to live properly in a new society is not a small problem, especially when the new language is very different from the native language of the individual, as often happens with migrants.

For a migrant, learning the new language is fundamental to have a new life, but at a personal level it also means that the migrant has to approach to a new culture and to a different way to perceive reality.

When the individual arrives in a new community, he goes through a process called **acculturation**.

During the early phases of this process, the migrant faces a *cultural shock*, characterized by states of anxiety, frustration, anger and suffering, where the individual is torn between being a “new” version of oneself and being who he or she was in the origin.

These feelings are paired with the fear that learning a new language might weaken the pre-existing identity, leading to the loss of a sense of belonging.

When speaking of integration, it is common to think that it is a unilateral process, where the migrant has to learn the language to become part of the hosting community; briefly, the group does not have to do anything to facilitate the individual’s integration.

This idea exists because the native speakers fear that integration of the migrant could undermine their national identity; this fear translates into the expectation that it is the foreigner who has to integrate, by minimising the use of his or her mother tongue and by learning the standard language of the country, thus going "linguistically" unnoticed.

This vision of integration is defined as "external", because it does not consider the linguistic and identity needs of the migrant, who should instead be put in a position to adapt his or her linguistic repertoire to a new communicative environment.

The problem of linguistic and cultural integration is recognized to the extent that the European Council elaborated a plan and some strategies to make the integration easier.

However, while in Europe the Council tries to face this kind of problem, the linguistic integration is even worse in those countries characterized by a high number of immigrants, as the USA.

The migration to the United States is a phenomenon that has existed since colonial times and today, the USA ranks first in terms of the number of immigrants, about 45,785,090.

In this perspective, one might expect to find a significant cultural-linguistic variety, as well as a functional language integration within the pre-existing repertoire. Yet this is not the case.

Many are the witnesses of immigrants in America who have been discriminated against due to the way they speak or because they use their language code in certain contexts.

Migrants are marked as such and stereotyped, because when a native is dealing with someone recognisable as an 'immigrant', he expects the person to have a different accent or not to speak the local language correctly.

This creates realities of separation, segregation, ghettoization and marginalisation.

What happens is that there is a lack of linguistic-cultural awareness in the communities, which means a lack of recognition that all languages and cultures have the same value.

The opinion of a social group is to think that the common language, the national language, that standard language which somebody selected as the right one, is the only one being worthy, while the others are seen as meaningless and inferior.

In order to overcome this monolingual vision, the community must be educated from an early age to a multilingual vision and approach, where all linguistic codes are given equal importance.

In addition, the linguistic integration programs have to take into consideration factors such as the language of origin and the linguistic needs of the migrant, to make the approach suitable for individual needs.

A similar approach is fundamental, because language does not only identify who we are, but it is a reflection of how we see the world and of how we deal with reality.

CHAPTER III

The relationship between language and reality

We may affirm that the human being can be defined as such by virtue of the existence of language and speech, and that for every existing language there is a different *cognitive reality*.

The human mind is as flexible as to have shaped more than 7000 “entities”, 7102 to be precise – that is the number of languages in the world.

Within these 7102 languages only 30%, i.e. 2130 languages, use a standardised writing system, which means that for the other 4972 languages the speakers have to learn another language to be able to write.

The lack of an alphabet is a significant deficit for a linguistic system and as a consequence for the culture associated with that system.

Ludwig Wittgenstein said: "The limits of my language are the limits of my world."⁶²

Scientific data show that the Austrian philosopher was right: each language comprises not only a different syntactic system but also a different logical system, which has a fundamental impact on the way we shape reality.

Languages guide us in the way we see and experience events, influencing the way we think about everything we perceive and everything we name.

⁶²Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in Piccola Biblioteca Einaudi, Einaudi Editore, Torino, 2009; my translation.

In order to fully understand this concept, it is necessary to make a digression about the linguistic principles defined by Ferdinand De Saussure⁶³: **arbitrariness** and **motivation**.

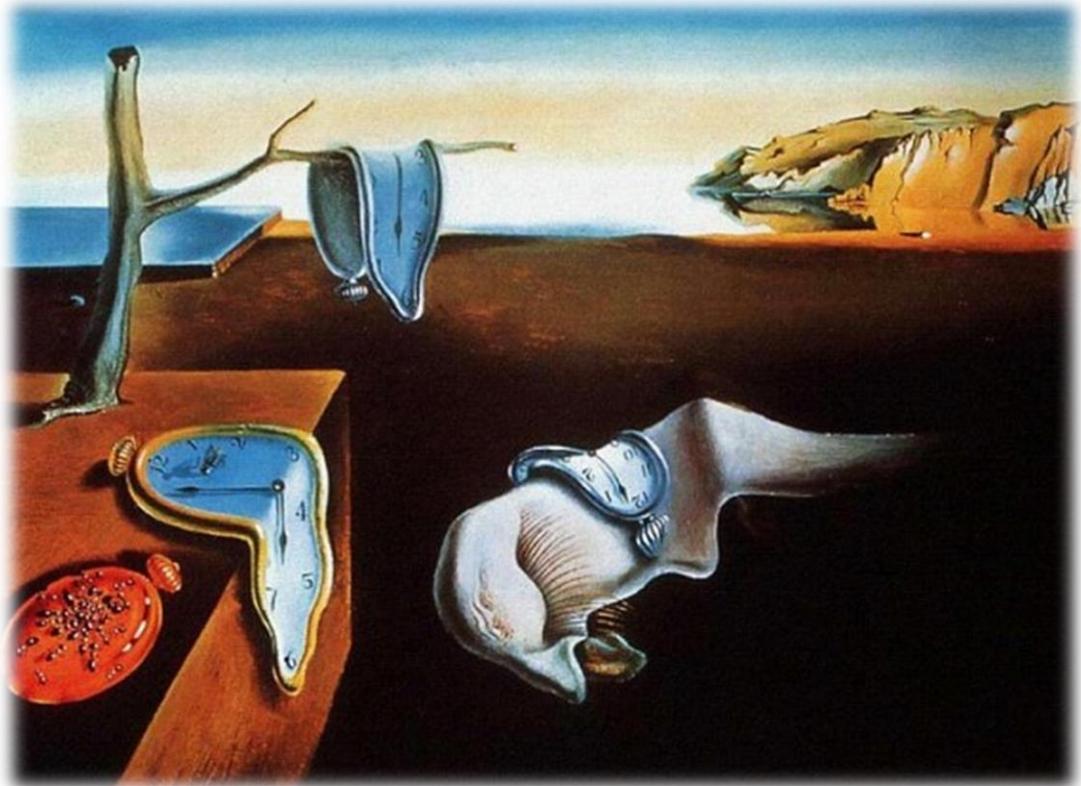
According to the principle of arbitrariness, every language associates its words to a certain significate arbitrarily, depending solely on the conventionality and culture of a community of speakers.

In the creation of language indeed, the principle of motivation is not applied, since the associations of a meaning with its corresponding signifier are often not 'motivated', meaning that they do not refer to a similarity between the word and what it actually represents.

In accordance with the principle of the arbitrariness of language, it can be stated that each language has its own way of describing reality, and that the more different cultures are, the more diverse the cognitive reality created by linguistic codes will be.

⁶³ Op. cit.

III.1 *How language shapes reality: practical examples* ***Space and time***



Salvador Dalí, *The Persistence of Memory*, 1931

In view of the above, it is worth saying that language influences not only the perception of the individual but also of the society to which one belongs.

In any community, concepts such as space or time seem fundamental, determined and unquestionable, but what would happen if it were discovered that the language one speaks could influence one's perception of it?

This is not a hypothesis, but a concrete and demonstrable reality.

In Australia there is an indigenous tribe called Kuuk Thaayorre. Over the last few years, many researchers have been studying this tribe because of their linguistic code.

The Kuuk Thaayorre have a completely different conception of space from the other countries, as they orientate and communicate solely using the cardinal points.

Their linguistic choice allows them to have a greater cognitive ability to orient in space and it has major consequences on their cognitive abilities as well as on their conception of time and direction.

As an example, if an indigenous is asked to sort images in temporal order, he will sort them differently according to his geographical location, which means that



Kuuk Thaayorre's concept of time is bound not only to territory but also to the individual's physical position.

Likewise other communities and languages conceive space and time differently, and according to several studies, the way we perceive time has an individual and social consequence: data show that a language being less detached from the future (as Spanish which refers to the future by using the same grammatical structure as in the present tense) tend to have a higher economic growth, as people are more inclined to save for their future.

III.2 *The numbers: the Piraha study*

In order to accomplish these studies, it was necessary to use disciplines as economics and mathematics to analyse the economic data of various countries, but above all it was necessary to use numbers.

Numbers and the ability of count are also conditioned by the language one speaks: there are languages that do not have words for numbers, so their speakers not only cannot count or track quantities, but they also cannot study and use mathematics or physics, for example.

There are certain languages that do not have either the concept of “number” and things are classified and quantified solely as “few” or “many”.

There are communities, such as the one of the Piraha (a community in the Brazilian Amazon rainforest) that do not use numbers and do not have the interest in learning them.

A psychologist named Peter Gordon together with an anthropologist, Daniel Everett, have spent three years in the Piraha community, trying to teach them the numbers and the right way to catalogue things and objects, just to find out that they have not developed the need to change their way of thinking, because they perceive their own culture and life as superior to that of 'others'.

Piraha have based their language on a dictionary of twelve thousand words, made up of essential phrases to survive and trade with neighbouring tribes.

III.3 Sensorial perceptions



René Magritte, The false mirror,1928

Even our senses can be influenced by our linguistic system, sight in particular.

According to studies, if two people with different origins and different mother tongues are placed in front of pictures representing different shades of the same colour, their brain will perceive them differently according to the name given to that colour in their language.

Specifically, if one's language conceives the nuances of the same colour with different names, the brain of that person will have a response of surprise when looking at a different nuance, because the brain will perceive it as something completely different, just because of the language.

On the other hand, if the language of the person looking at those nuances does not distinguish them as different, that person's brain won't be surprised when looking at different shades, because it will perceive them as equal.

This occurs because some languages have many terms to distinguish different colours and nuances, while others have none or only classify colours as 'light' or 'dark'. Statistically, more than 50% of the world's languages have only 5 terms to classify existing colours.

It is true that the way we call a thing does not influence its essence, as William Shakespeare wrote in *Romeo and Juliet* “What's in a name? That which we call a rose by any other name would smell as sweet”, but it is also true that how we call things define our reality and that associating a certain name or gender to a word can alter our perception of it.

III.4 *The gender of words*

Some languages tend to associate a gender to every word (as Italian, French or German), while for others the gender of words does not exist, unless the word itself refers to something that has a defined gender.

The association of a word with a certain gender creates stereotyped associations of thought, which bring the speaker to define a male object with terms typically associated with men (e.g. strong, large etc.), and to associate a female object with purely feminine characteristics (e.g. beautiful, elegant, etc.).

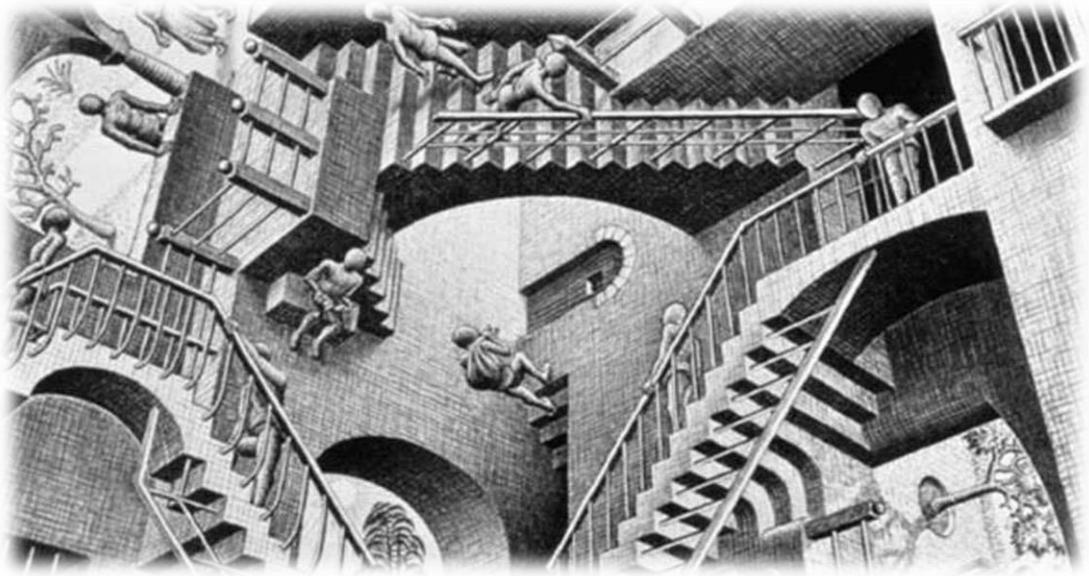
In addition, a study found that associating gender with words also has an impact on children.

For example, between Jewish and Finnish children, the former realize on average a year earlier whether they are male or female, partly because their language almost always assigns gender to words, whereas in Finnish this does not happen.

In Italy, in recent years, the question of the gender of words has often been taken up, since feminine words are often associated to a completely different role with respect to masculine, as highlighted in Paola Cortellesi's monologue at the David di Donatello Award, which points out that certain words take on a negative meaning when turned from male to female.

The issue is not insignificant because if the language shapes and describes reality and the way we perceive things, then Italian suggests that people's mind regarding women's role in society is slow to change.

III.5 *The point of view*



M. Escher, *Relativity*, 1953

Every community and every nation have a different point of view about its surroundings, due by language.

It is precisely the syntactic constructions of the language that weigh more or less heavily on certain aspects of what is happening and ask for certain information rather than others.

If for example an English person and a Spanish one observe the same event, it is certain that the two people will attribute different weight to different aspects of the event and when they will have to remember the details, they will remember them differently.

This is an aspect that should not be underestimated, considering that for example, many judicial processes are based on the eye-witness accounts of people.

If an English witness watches a video in which a man accidentally knocks over a piece of furniture and drops a vase, the witness will say

'That man broke the vase', because the syntactic construction of English requires someone to commit the action.

On the other hand, if it is the Spanish witness who watches that video, he will say that the vase fell accidentally, because he will give more weight to the fact that what happened was an accident.

All of this shows how our linguistic code influences, defines and shapes what we see and what constitutes our reality.

III.6 Whorf's linguistic relativity

This topic, which already existed in Aristotle's time, was addressed in the 20th century by Benjamin Lee Whorf and Edward Sapir, who formulated the so-called '**Sapir-Whorf Hypothesis**', better known as the theory of *Linguistic Relativity*.

The theory states that the cognitive development of each human being is influenced by the spoken language and in its most extreme form, called Linguistic Determinism, this hypothesis assumes that the way we express ourselves determines the way we think.

In the development of this theory, Whorf was influenced by both Einstein's Relativism and Gestalt psychology (a psychological current focused on perception and experience), believing that languages require their speakers to describe the same events as different, which he calls 'isolated instances of experience'.

Whorf observed that in order to communicate thoughts and experiences with members of a community, one must use the linguistic categories of their common language, and this implicitly requires shaping experiences into the form of language to speak, a process called 'thinking to speak'.

This interpretation is supported by a further statement by Whorf: "No individual is free to describe nature with absolute impartiality, but he is bound by certain modes of interpretation even when he considers himself freer".⁶⁴

⁶⁴ Benjamin Whorf, *Language, Thought and Reality*, MIT Press, Cambridge, 1964, pp. 212-214; my translation

Whorf's theory has been source of debates between 1980s and 1990, leading to a growing interest in the field and a great deal of innovative researches.

These studies, as well as investigating the relationship between mother tongue and thought, led linguists and scientists to question how being bilingual or multilingual could similarly influence an individual's thinking.

CHAPTER IV

Bilingualism

Bilingualism – The capability of an individual who can use without any difficulty two different languages⁶⁵.

Being bilingual has been considered until the 1980s as a handicap or something to be afraid of, as it was believed that knowing two different languages could somehow undermine the linguistic and cognitive abilities of an individual.

People believed that learning more than one language represented an excessive effort that slowed the brain development in children.

Luckily in the last decades science has begun to study the phenomenon of bilingualism to understand its effects at a cognitive and cerebral level.

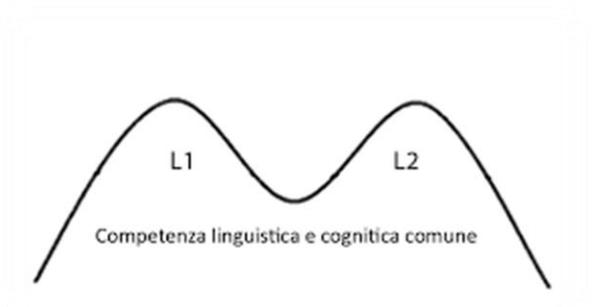
⁶⁵ Definition from the dictionary *Treccani*; my translation

IV.1 *Bilingualism in childhood*

It is widely recognized that children's brain is way more elastic than adults' brain, which allows a child to learn new information much more easily than an adult.

In early childhood, specifically in the period from 0 to 3 years, the child is in a period where the brain is able to absorb all the information it receives from external stimuli.

Some studies conducted with the use of **MEG** (**Magnetoencephalography** - a *neuroimaging* technique) revealed that the brain in children aged 11 months is specialized in processing the languages to which it is exposed.



This means that the brain in childhood has infinite possibilities in language learning, as it does not matter which or how many languages there are in the surroundings, because it will process and learn them anyway.

In addition, learning simultaneously two or more languages in childhood means developing two linguistic codes at the same level, by having a single group of concepts linked to two different codes: this co-existence of the two languages is called *Linguistic Interdependence*, as explained with the *iceberg metaphor* by Jim Cummins in 1981.⁶⁶

⁶⁶ Cummins, *Rethinking the Education of Multilingual Learners: A Critical Analysis of Theoretical Concepts*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon, 2021, orig. ed. 1981

Thanks to Cummins' representation it is possible to understand how the two different languages operate through the same central system and in this perspective it is also possible to see how the child perceives the two languages as interconnected, thus being able to choose freely from a single linguistic source that can be adapted as needed.

Learning more languages as a child also means being able to globally understand the social and emotive context related to the language; it should be remembered indeed that children learn better through social interaction, because in this way they can contextualise the usage of a certain word within the linguistic and social acts.

According to Jean Piaget⁶⁷ (1869-1980) child cognitive development occurs thanks to the interaction with the surrounding context, which allows the child to learn information and exchange them directly with the environment.

For this reason, it is fundamental for the child to interact with an adult, who assists the child in the learning process, so that the child can understand properly how to use the language.

Through the use of *brain imaging* it was also discovered that when learning a language children use both brain hemispheres, unlike adults, who mainly use only one hemisphere.

The researchers also found out that the cerebral areas involved in the early bilingual are different from the areas of the late bilingual: the early

⁶⁷ Jean Piaget, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Giulio Einaudi Editore, in Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2000, tit. orig. *Six études de Psychologie*, Gonthier, Paris, 1964

bilingual uses the same part of the Broca area when speaking different languages, while the late bilingual has to use various areas of the brain.

As a matter of fact, the languages to which the individual is exposed within the first three years of life are perceived by the brain as maternal, thereafter there is good potential up to the age of eight, that then decreases with the progressive lateralisation of the brain area responsible for language.

The early acquisition of several languages shapes the brain in a different way, resulting in language skills that will be stored in long-term memory, thus leading to a natural and automatic usage of the languages.

Allowing a child to speak two or more languages from the earliest months of life means giving him or her the possibility of infinite cognitive, linguistic, social, cultural and economic benefits.

IV.2 The benefits of bilingualism and multilingualism

At a cognitive level being bilingual leads to a lower risk of neurodegenerative diseases as Alzheimer or senile dementia, a greater cerebral activity that strengthens the dorsolateral prefrontal cortex, a more flexible way of thinking, a better brain functioning that enables the individual to solve problems and select information better and a better long-term memory.

At a linguistic level, bilingual people have a greater linguistic sensibility and awareness; an increased ability to intuitively comprehend language structures and how they work, as well as greater pragmatic and reading competence.

At an economic level, being bilingual favours the possibility to work abroad and to have greater job opportunities: people who speak more than one language earn higher salaries than monolingual people.

At a social level, knowing more than one language facilitates communication, mobility and exchange between individuals. The co-existence of several languages implies the co-existence of several cultures in a given context, thus leading the bilingual to form a richer and more complex background and cultural identity. In addition, multilingual people tend to develop a greater capability to see things from different perspectives and to understand different points of view better.

Having seen how each language changes the way we see the world, speaking more than one language enables us to see the world through other perspectives, thus expanding our minds.

It may be said that being bilingual or multilingual is a way to escape stereotypes and beliefs common to a single language, because one uses multiple perspectives.

The ability to switch from one perspective to another, and thus from one code to another, even if merely to define a concept, is a symbol of a high flexibility of mind, as well as a form of linguistic sophistication, since being able to carry out this process is due to a great knowledge of the various languages.

IV.3 Code mixing and code switching

The term **code mixing** refers to the switch from a linguistic code to another within the same sentence.

It is considered to be a developmental, transitional phase, which the child goes through in the simultaneous acquisition of more languages.

Code mixing occurs mainly in the home environment, when a child communicates with his or her parents, aware that he or she can be understood regardless of the language used. For this reason, the child chooses to use certain words in one language and others in the second language, always maintaining the appropriate grammatical rules and syntactic constructions.

It has also been observed that the level of code mixing found in the child generally depends on the interlocutor, as the child tends to adapt to the situation: the more the interlocutor is inclined to switch from one linguistic code to another, the more the child will be inclined to mix the two codes.

Code switching instead refers to the transition from one language to another within different sentences.

In cases of code-switching, the speaker is usually aware of mixing two or more codes and it usually happens to have an easier communication with the interlocutor.

Code switching is generally of sociolinguistic origin, where the code is modified according to the circumstances of the communication; for example, migrants and foreign people have to code switch to adapt to a social context to which otherwise they would not belong.

In these cases, code switching becomes an instrument, a tool, something that enables people to fit a context by hiding their language, and as a consequence, a part of their identity.

The knowledge of several languages, even if experienced in a conflicting way (as in the case of migrants) is something that enriches us: it extends our thinking, our way of seeing the world, our culture and our cognitive capacities.

Even in the ancient world, knowing more than one language was considered as a way of elevating oneself, a window to infinite worlds, a superior knowledge.

In Plato's time, for example, it was believed that knowing the name of a thing or a person meant knowing and capturing its essence.

Imagine then, how many things we could know and how much "essence" of the world we could capture, if we knew more languages.

Even Charlemagne said that having a second language was to have a second soul.

What if he was right?

CHAPTER V

Languages and personality

How thinking changes according to the used language

We have seen how language is closely related to the identity of the individual and the community, how it can shape the way we see the world we live in, but what if language could also have an influence on our personality?

If the language we speak can change our point of view on our surroundings, it is not strange to assume that it can also have an impact on our way of being.

In recent years, there has been a lot of talk about how polyglots are '*chameleon-like*' and how code-switching can completely change the way they speak or approach an interlocutor.

When switching languages, one must bear in mind that each language code is the result of a different personal experience, and that in the second language, unlike the mother tongue, the emotional factor is less involved.

Scientific studies suggest that using a foreign language rather than the mother tongue makes people more practical and functional, because our language influences our self to the extent that when we speak a second language we tend to have less moral qualms.

Speaking another language indeed requires reflection and concentration, which makes our thinking more analytical, critical and rational.

V.1 A different language corresponds to a different personality



René Magritte, *The Double Secret*, 1928

The theory that there may be a correspondence between the spoken language and one's personality is an idea that originated in the early 1900s, when Benjamin Lee Whorf (quoted above) formulated the idea that language is able to shape the brain to the extent that two people with different languages will always be cognitively different. Whorf's hypothesis is supported by more modern theories and studies, according to which a person approaches the interlocutor differently depending on the language he or she is speaking.

Numerous experiments in psychology have identified the concept of priming - memory activation. Certain apparently insignificant factors associated with experience and cultures can strongly influence the way we express ourselves in one language rather than another.

Furthermore, when speaking we implement a series of attitudes, behaviours, ways of communicating specific to the language and culture we belong to: we use a certain body language, a certain tone and volume of voice, a particular way of approaching the discussion.

It is precisely because of the tendency to incorporate the culture of the spoken language, to change tones and the way one expresses oneself, that in 2013 on one article of “The Economist”⁶⁸ appeared the term *chameleonic multilingualism*.

In the article scholars state that an individual, if exposed to different cultures, is influenced in his or her way of being, leading to a true change in one’s personality.

⁶⁸“The Economist”, *Do different languages confer different personalities?* - 2013
<https://www.economist.com/prospero/2013/11/05/johnson-do-different-languages-confer-different-personalities>

V.2 Personality

The term **personality** comes from the Latin word “personalitāte”, which referred to the masks worn by the actors to play different roles.

The interest for personality appeared in 400 BCE with Socrate and then developed until the 20th century, with the idea that a subject's personality was



reflected in the way reality appeared to him and in the ideas he expressed.

In that century scholars began to investigate the personality through different theories and techniques, coming to the idea that one’s personality was made up of an innate part (the **temperament**) and another part influenced by the environment and the social context throughout life (the **character**), thus suggesting that personality is a dynamic aspect one’s life.⁶⁹

Considering the scientific perspective, the personality can be defined as an organisation of ways of being, knowing and acting that ensures unity, coherence and continuity, stability and planning in the individual's relations with the world.⁷⁰

The most recognised theory so far is the '**Big Five**' theory: a model that explains individual variability in personality in a more suitable way.

⁶⁹ C. Robert Cloninger, *A psychobiological model of temperament and character*, “Yeni Symposium”, Cherrapsa, 2003

⁷⁰ Gian Vittorio Caprara, Accursio Gennaro, *Psicologia della personalità*, il Mulino, Bologna, 1994; my translation.

The theory, defined by McCrae and Costa, distinguishes five main dimensions of the personality:

I. **openness to experience** (inventive/curious or consistent/cautious);

II. **conscientiousness** (efficient/organized or extravagant/careless);

III. **extraversion** (outgoing/energetic or solitary/reserved);

IV. **agreeableness** (friendly/compassionate or critical/rational);

V. **neuroticism** (sensitive/nervous or resilient/confident).



This model is crucial in the search for a relationship between language and personality, because it is these five factors that are influenced when speaking a foreign language.

When an individual speaks a foreign language, he tends not only to change his linguistic code, but also his behaviour, his manner of addressing the interlocutor, his tone and accent, thus absorbing the characteristics of the respective social group and shaping his way of being according to them.

This happens because of an intrinsic tendency in human beings to adapt to a context for fear of being seen as 'different'; this tendency is so innate that sometimes we do not even realise what we are doing.

Yet, when we switch from one language to another, our 'Big Five' change along with the language, the tones, the behaviour and the body language that we unconsciously adopt.

So, for example, when we switch from Spanish to English, our way of being changes abruptly: the extroversion typical of Spanish, the 'joie de vivre' expressed by a warm, passionate and 'over-excited' language, switches to its opposite, since in English we tend to be more reserved, more rational and less outgoing towards others.

The change that our personality 'undergoes' when we speak a language other than our own is the symbol of our adaptation, of our need to imitate the socially accepted behaviour of a certain society, of the cultural awareness that we acquire and make our own exclusively through a language.

This ability that man has to change his essence solely on the basis of the use of a certain linguistic code, shows how much he is able to shape his form at will: by using languages as an instrument of adaptation, man acts like a chameleon within a modern jungle, which we commonly call society.

Conclusion

Now that I have come to the end of this work, I can say that I am even more fascinated by this subject than I was at the beginning of my research.

Day after day, these pages have come to life, giving me the opportunity, word after word, to explore aspects that would otherwise have remained hidden.

Thanks to my analysis, I was able to demonstrate that languages are a fundamental aspect of an individual's life, not only because they allow us to communicate and interact with others and with the community, but because they guide us along our path.

On the basis of what has been written in these pages, it is clear that the linguistic aspect in the life of an individual is not limited exclusively to defining the way he expresses himself or herself, but is indirectly involved in the way he perceives reality and in the way he or she identifies with a given social context.

I would like to conclude this work, reiterating how much the language we speak plays a fundamental role in our identity and personal development, and how much it can influence our point of view and our Self to such an extent that it can change our personality.

This change is the demonstration par excellence of the capability that human beings have to change according to external stimuli, and how, through the “mere” use of a language, we are able to change something deeper, something hidden, that is what Charlemagne described as 'possessing a second soul'.

«Eine andere Sprache zu können, ist wie eine zweite Seele zu besitzen.»

-Karl der Große

Einleitung

In diesen drei Jahren habe ich oft an den Moment gedacht, in dem ich hier sitzen und auf diese leeren Blätter starren würde.

Dabei überschwemmten Horden von Ideen und Gedanken meinen Geist und hinterließen eine Spur der Verwirrung und des Zweifels, welches das "richtige" Thema für mich sein würde.

In meinem Kopf folgten die unterschiedlichsten Ideen aufeinander, und sich nur für eine zu entscheiden, erschien mir utopisch.

Der Moment der Wahl rückte immer näher, mit all den Ängsten und Befürchtungen, die ihn kennzeichnen, während die Leute in meiner Umgebung nur über die Dissertation fragten.

In dem allgemeinen Chaos hatte ich endlich eine Entscheidung getroffen, als mein persönlicher Wendepunkt erschien.

Wie oft im Leben finden uns die Entscheidungen selbst und sie geben allem einen Sinn.

So war es auch mit dem Thema dieser Arbeit: während ich wie ein Hamster im Laufrad meinen Ideen nachjagte, kam mir ein Gedanke, eine plötzliche Eingebung, die es mir ermöglichte, in einem Augenblick all das zusammenzubringen, was mich schon immer an Sprachen und Psychologie fasziniert hat.

Als mir die Idee kam, las ich einen Artikel über Mehrsprachigkeit und die Fähigkeit mehrsprachiger Menschen, sich so sehr an die gesprochene Sprache anzupassen, dass sie ihre Persönlichkeit verändern.

Da ich als Polyglotte persönlich mit dem Thema zu tun habe, war ich von dem Artikel so beeindruckt, dass ich mich fragte, ob es wirklich möglich sei, dass die Sprachen einen Einfluss auf unsere Persönlichkeit und Identität haben können.

Diese Thematik hat mich so fasziniert, dass ich mich entschloss, Forschungen anzustellen und eine Abschlussarbeit darüber zu schreiben, um eine definitive Antwort auf diese Fragen zu finden.

Das Thema, das ich gewählt habe, ist an sich sehr komplex, da es nicht nur mit der Linguistik und der Psychologie, sondern auch mit der Anthropologie, der Neurologie, der Soziologie, der Soziolinguistik und dem Sprachunterricht verbunden ist.

Auf diesem Weg habe ich versucht, den Leser durch die verschiedenen Aspekte des Themas zu führen, zunächst mit den Begriffen Sprache und Identität, dann mit der Art und Weise wie Sprachen unsere Wahrnehmung der Realität beeinflussen, und schließlich mit dem zentralen Thema dieser Studie: der Zweisprachigkeit und der Verbindung zwischen Sprache und Persönlichkeit des Einzelnen.

KAPITEL I

Zu jeder Sprache gehört ein eigener Stereotyp: Sprache und nationale Identität

Stereotyp, von frz. stéréotype, ist in der Psychologie eine vorkonstituierte, verallgemeinerte und vereinfachte Meinung, d.h. eine Meinung, die nicht auf der persönlichen Beurteilung von Einzelfällen beruht, sondern mechanisch wiederholt wird, über Personen oder Ereignisse und Situationen: beurteilen, durch Stereotypen definieren; S. individuell, wenn von Individuen, S. sozial, wenn von sozialen Gruppen.

Stereotypen, die uns umgeben, sind vorgefasste Meinungen, die es uns ermöglichen, keine eigene Vorstellung über ein bestimmtes Thema formulieren zu müssen. Auf psychologischer Ebene begrenzen ihre Existenz und ihre Verwendung die Auswirkung des Unbekannten.

Jedes Thema kann stereotypisiert werden, auch Sprachen: mit Hilfe der Stereotypen können wir Sprachen in verschiedene Kategorien einteilen (schön, hässlich, eingängig und nicht eingängig, minderwertig und überlegen usw.).

Diese Klassifizierungen betreffen jedoch nicht nur die Sprache, sondern auch die Sprecher und gründen sich daher auf kulturelle Kriterien, die sich nicht nur auf die Sprache beziehen.

Die kulturellen Kriterien, auf denen die Stereotypen beruhen, beziehen sich auf eine bestimmte soziale Gruppe, die von ihren Mitgliedern als einziges Referenzmodell betrachtet wird.

Dieses Phänomen wurde im Jahr 1879 von Ludwig Gumplowicz als **Ethnozentrismus** bezeichnet.

In seiner modernen Bedeutung beschreibt Ethnozentrismus die Tendenz, andere Kulturen auf der Grundlage einer einseitigen Perspektive zu beurteilen.

Diese Tendenz, die in jeder Gesellschaft intrinsisch ist, ermöglicht die Aufrechterhaltung der sozialen Identität der einzelnen Gruppe.

Nach diesem Phänomen sind die Sprache und die Identität eines Volkes unmittelbar miteinander verbunden.

Um festzustellen, ob es tatsächlich eine Verbindung zwischen den beiden gibt, ist es wichtig, von den Konzepten der Sprache und der Identität abzuschweifen.

I.1 Die Sprache

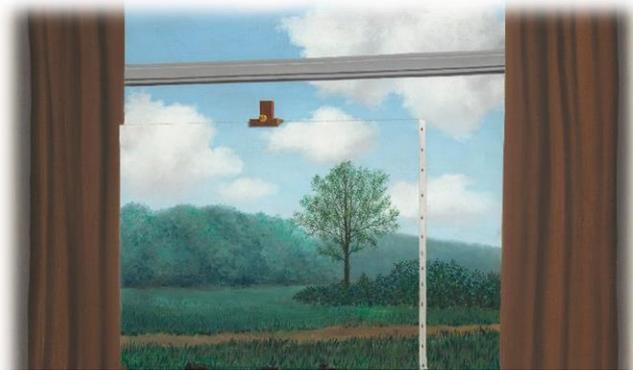
Die Definition des Konzepts der Sprache mag einfach und banal erscheinen, so sehr, dass es in einigen Handbüchern und Vokabularen keine Definition gibt.

Dies ist jedoch absolut nicht der Fall: um den Begriff der Sprache zu definieren, bedurfte es jahrhundertelanger linguistischer Studien.

Mehrere Gelehrte und Denker haben versucht, den Begriff zu definieren, aber erst im Jahr 1987 wurde das Wort von Ferdinand de Saussure⁷¹ definiert.

Saussure, der Linguist, auf dessen Studien die Linguistik bis heute basiert, definierte den Begriff der Sprache und stellte verschiedene Merkmale der Sprache fest.

Viele andere Denker haben sich zum Konzept der Sprache ausgedrückt, wie Claude Hagège, der es mit einer Metapher definierte: "Sprachen sind Fenster, durch die Menschen das Universum in Worte fassen."⁷²



René Magritte, Der menschliche Zustand, 1933

⁷¹ Ferdinand de Saussure, *Curso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari, 1987, I ed. 1967; ed. fr. 1922, 1962

⁷² Meine Übersetzung: Claude Hagège, *Identité nationale et langue française*, "Le Monde", 08.03.2010, <http://le-mot-juste-en-anglais.typepad.com/>

Durch die Kombination der Definitionen, die im Laufe der Jahrhunderte gegeben wurden, könnte man sagen, dass die Sprache ein *zwischenmenschlicher Kommunikationscode* ist, der es uns ermöglicht, miteinander zu kommunizieren, zwischen Individuen und Gemeinschaften.

Es ist in den Gemeinschaften, dass die Sprache eine sehr wichtige Rolle spielt, wie in der Definition des Begriffs ausgedrückt ist:

*Gemeinschaft: Eine Gruppe von Menschen, die durch soziale, sprachliche und moralische Beziehungen verbunden sind.*⁷³

Innerhalb der Gemeinschaft ist die Sprache in der Tat ein *Identifikationsmerkmal* für eine soziale Gruppe.

⁷³ Meine Übersetzung: Definition aus Oxford Languages

I.2 Die Identität



R. Magritte, Die Liebenden, 1928

Der Begriff der Identität ist ebenso komplex zu definieren, deshalb werden wir uns auf seine logische Definition beziehen: die Identität kann in Bezug auf ein einzelnes Individuum bewertet werden, das definierbar und erkennbar ist, weil es seine eigenen Merkmale aufweist.

Diese Definition bezieht sich jedoch auf eine einzelne Person.

Wenn man von einem Individuum im Verhältnis zu einer Gemeinschaft spricht, ist das Konzept komplexer, wie Jan Assmann beschreibt. Der Ägyptologe Jan Assmann erklärt⁷⁴, dass die individuelle

⁷⁴ Meine Übersetzung: Jan Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino, 1997; orig. ted. 1992, p. 112-116

Identität dadurch definiert wird, wenn der Einzelne das Bild der Gruppe über sich selber annimmt.

Gleichzeitig stellt er fest, dass die kollektive Identität nicht außerhalb der Individuen existiert.

In dieser Perspektive fallen individuelle und kollektive Identität zusammen, und somit ist es für den Einzelnen fundamental, sich einer sozialen Gruppe anzugehören, denn ohne Zugehörigkeit zu einer Gruppe hätte er keine Möglichkeit, sich zu identifizieren.

I.3 Das Verhältnis zwischen Sprache, Kultur und Identität

Als die Vereinten Nationen und die UNESCO im Jahr 2008 das Internationale Jahr der Sprachen ausriefen, sagte der Generaldirektor der UNESCO: "Sprachen sind für die Identität von Gruppen und Einzelpersonen wesentlich".⁷⁵

Die Sprache kann in der Tat als einer der Angelpunkte der Identität angesehen werden, da sie unweigerlich mit der Kombination von Sprache und Kultur verbunden ist.

Sprache und Kultur haben sich schon immer gegenseitig beeinflusst: wenn man an eine Sprache denkt, meint man ein Mittel, das ein Volk benutzt, um sich darzustellen.

Aus diesem Grund kann man erklären, dass die Sprache Ausdruck und Ergebnis einer Kultur und einer bestimmten Denkweise ist.

Infolgedessen kann man eine Kultur nicht betrachten, ohne ihre sprachlichen Elemente zu berücksichtigen und umgekehrt ist es unmöglich, eine Sprache "isoliert" zu lernen.

Nach der pragmatisch-kulturellen Perspektive von Bruner⁷⁶, bedeutet das Sprachenlernen auch das Erlernen der kulturellen Muster, die mit der jeweiligen Sprache verbundenen sind.

Nach Lev S. Vygotskij⁷⁷ hat die Funktionsweise des Verstandes soziokulturelle Ursprünge, das heißt, die Kultur und die Sprache eines Individuums sind von grundlegender Bedeutung für die Bildung des Verstandes.

⁷⁵Meine Übersetzung: <http://www.un.org/french/events/iyl/unesco.shtml>

⁷⁶Meine Übersetzung: Jerome Bruner, *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano, 2000

⁷⁷Meine Übersetzung: Lev Semënovič Vygotskij, *Pensiero e Linguaggio - ricerche psicologiche*, traduzione di Luciano Mecacci, collana Biblioteca Universale Laterza, Laterza, Roma-Bari, 1990, 428.

Die Idee, dass die Sprache der Ausdruck des Denkens ist, geht auf die griechische Antike zurück, hat sich aber im Laufe der Jahrhunderte entwickelt und wurde mit anderen Konzepten, wie z. B. dem Konzept der Nation, verbunden.

Trotzdem, wenn es sich um eine Identitätssprache handelt, gibt es nur eine Sprache (wie in Metzeltins Modell⁷⁸), in dem eine herrschende Elite eine Standardsprache wählt, die zu verwenden ist.

Was passiert, wenn man uns zwingt, eine Sprache zu sprechen, die uns nicht identifiziert?

⁷⁸ Miguel Metzeltin, *Del Renacimiento a la actualidad (I). Procesos de codificación de las lenguas románicas*, in Gargallo Gil, J. E., Bastardes, M. R., *Manual de lingüística románica*, Ariel, Barcelona, 2007, p. 147

KAPITEL II

Die Migranten und die Sprache: sprachliche Integration



Raffaello Gambogi, Die Emigranten, 1893

Nachdem man die enge Verbindung zwischen Sprache und Identität kennengelernt hat, ist es angebracht zu fragen, was es für ein Individuum bedeutet, in eine Realität, der es nicht angehört, katapultiert zu werden, und eine festgelegte Sprache sprechen zu müssen, wie im Modell von Metzeltin⁷⁹.

Ist der Fall der Migranten: wenn ein Migrant in einer neuen Aufnahmegesellschaft ankommt, muss er in der Tat die neue Sprache lernen, um zu leben und sich in die neue soziale Gruppe integrieren zu können.

⁷⁹ Miguel Metzeltin, Zit. Werk, S. 147.

Da die Sprache ein Mittel für eine Kultur ist, bedeutet das Erlernen eines neuen sprachlichen Codes für einen Migranten auch die Anpassung an eine neue Kultur und eine neue Denkweise.

Aus diesem Grund beginnt der Migrant einen **Akkulturationsprozess**, der in der Anfangsphase durch einen **Kulturschock** gekennzeichnet ist, der sich in Zuständen von Angst, Wut, Frustration und Entfremdung äußert.

Der Migrant, der mit zahlreichen interkulturellen Unterschieden konfrontiert ist, befürchtet, dass die Erlernung der neuen Sprache (und ihrer Kultur) sein Zugehörigkeitsgefühl gefährden könnte.

Obwohl die gemeinsame Meinung ist, dass der Migrant sich ohne "Hilfe" der neuen sozialen Gruppe integrieren muss, sollte der Prozess der sprachlichen Integration bilateral sein, sodass die Aufnahmegesellschaft den Migranten in diesem Prozess unterstützen sollte.

Das Problem der sprachlichen Integration ist so bekannt, dass der Europäische Rat einen Plan für die sprachliche Integration ausgearbeitet hat. Es hat auch die sprachliche Integration in vier verschiedene Typen unterteilt: *passive sprachliche Integration, funktionale sprachliche Integration, proaktive sprachliche Integration und Integration, die eine sprachliche Identität entwickelt.*⁸⁰

Das Problem der sprachlichen Integration ist in Ländern mit einer hohen Einwanderungsrate, wie z. B. Amerika, noch ausgeprägter.

Bis heute haben die Vereinigten Staaten mit rund 45 785 090 die meisten Einwanderer, sind aber nicht in der Lage, ihnen eine adäquate sprachliche Integration zu bieten.

⁸⁰ Meine Übersetzung: Council of Europe 2014 - Italiano Lingua Due, 1. *L'integrazione linguistica dei migranti adulti. Guida.*, 2014, p. 12

Es gibt viele Aussagen von Einwanderern in Amerika, die diskriminiert, etikettiert und stereotypisiert werden.

Dies führt zu einer Realität von Trennung, Segregation, Ghettoisierung und Marginalisierung.

Dies liegt an einem mangelnden kulturell-sprachlichen Bewusstsein in den Gemeinschaften, d. h. an einem fehlenden Bewusstsein, dass alle Sprachen und Kulturen den gleichen Wert haben.

Die Meinung einer sozialen Gruppe ist, dass die gemeinsame Sprache, die "nationale" Sprache, dieselbe Standardsprache, die eine Elite als "richtig" ausgewählt hat, ist die einzige Sprache von Wert.

Die anderen Sprachen werden als minderwertig und nicht erwähnenswert angesehen.

Zur Lösung dieses Problems sollte die Bevölkerung in einem multikulturellen Ansatz unterrichtet werden, und die Sprachintegrationsprogramme müssen Faktoren wie die **Herkunftssprache**, die **sprachlichen Bedürfnisse der Migranten** und die **Vielfalt der Migrantenbevölkerung** beachten, um auf den besonderen Bedürfnissen der Einzelnen zu basieren.

Dies ist wesentlich, denn die Sprache identifiziert nicht nur, wer wir sind, sondern spiegelt auch wider, wie wir die Welt sehen und wie wir die Realität angehen.

KAPITEL III

Das Verhältnis zwischen Sprache und Realität

Man kann sagen, dass es für jede existierende Sprache eine unterschiedliche kognitive Realität gibt.

Der menschliche Geist ist so flexibel, dass er 7102 Realitäten geschaffen hat: so viele, wie es Sprachen auf der Welt gibt.

Von diesen 7102 Sprachen haben nur 30 % (d. h. 2130 Sprachen) ein Schriftsystem, während alle anderen das Alphabet einer anderen Sprache verwenden müssen, um schreiben zu können.

Das Fehlen eines Alphabets ist ein großes Defizit für ein Sprachsystem und die damit verbundene Kultur.

Ludwig Wittgenstein⁸¹ sagte: "Die Grenzen meiner Sprache sind die Grenzen meiner Welt".

Nach wissenschaftlicher Meinung hatte der Philosoph Recht, denn jede Sprache entspricht einem anderen syntaktischen und logischen System, das einen wichtigen Einfluss auf die Sichtweise der Realität hat.

Sprachen führen uns zu der Art und Weise, wie wir Veranstaltungen sehen und leben, und sie beeinflussen das Denken.

Für ein besseres Verständnis dieses Konzepts ist es notwendig, zwei der von Saussure⁸² gefundenen sprachlichen Prinzipien aufzugreifen: **Willkür** und **Motivation**.

⁸¹ Meine Übersetzung: Ludwig Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in Piccola Biblioteca Einaudi, Einaudi Editore, Torino, 2009

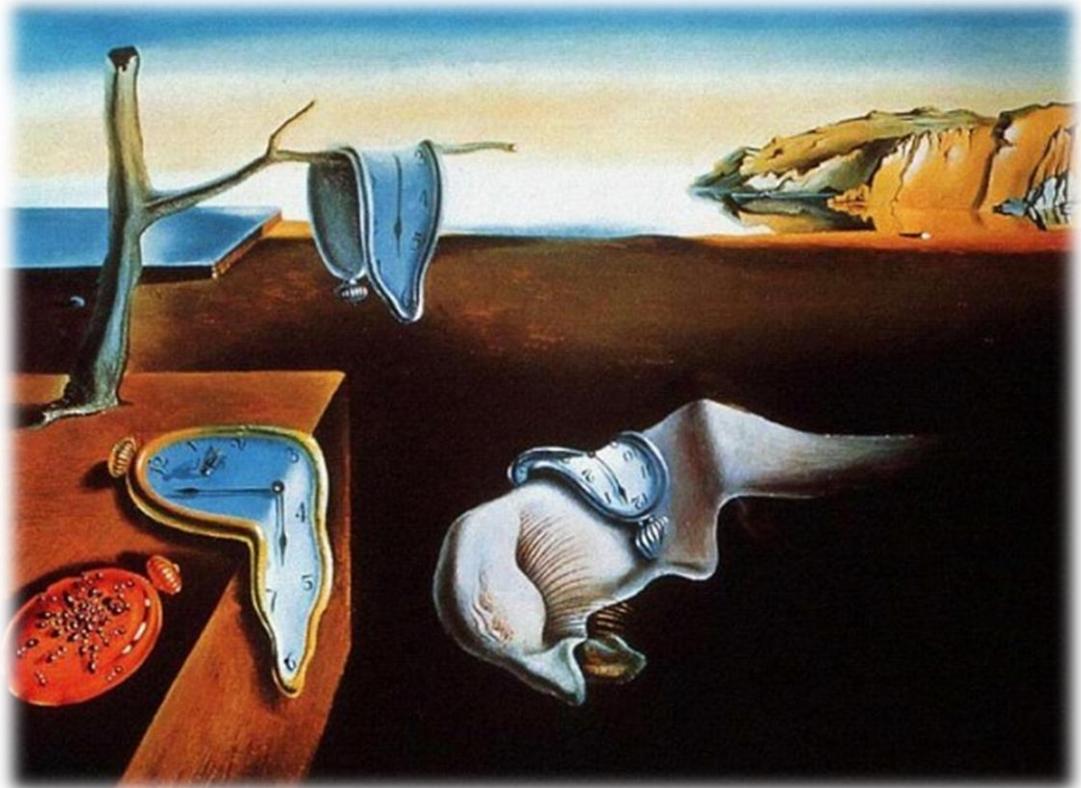
⁸² Meine Übersetzung: Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e commento di Tullio de Mauro, Laterza, Roma-Bari, 1987, I ed. 1967; ed. fr. 1922, 1962

Nach diesen beiden Prinzipien ordnet jede Sprache die Wörter ganz willkürlich ihren Bedeutungen zu, ohne dem Prinzip der Motivation zu folgen.

Da es keine vorher festgelegte Logik oder Motivation gibt, hat jede Sprache ihre eigene Art die Realität zu schildern, abhängig von der Kultur, zu der sie gehört.

Aus diesem Grund kann man sagen, dass so unterschiedlich die Kulturen sind, so unterschiedlich sind auch die geschaffenen Realitäten der Sprache.

III.1 *Wie die Sprache die Realität gestaltet: Raum und Zeit*



Salvador Dalí, Die Beständigkeit der Erinnerung, 1931

Die Sprache beeinflusst nicht nur die individuelle Wahrnehmung, sondern auch und vor allem die der Gesellschaft, der sie angehört.

Jeder Gemeinschaft scheinen fundamentale Konzepte wie Raum oder Zeit fundamental und unbestreitbar zu sein, aber es wurde entdeckt, dass die Sprache unsere Wahrnehmung davon beeinflusst.

Nach einer Studie von Lera Boroditsky existiert eine australische Aborigine-Gemeinschaft mit dem Namen Kuuk Thaayorre, die ihr Raumkonzept ausschließlich auf die Himmelsrichtungen gründet.

Die Aborigines orientieren sich an den Himmelsrichtungen und richten ihre Sichtweise und ihr Zeitkonzept einzig und allein an ihrer geografischen Lage aus.

Diese Wahl ermöglicht den Kuuk Thaayorre eine größere kognitive Fähigkeit, sich im Raum zu orientieren.

Auch in anderen Sprachen gibt es unterschiedliche Vorstellungen von Raum und Zeit. Diese Unterschiede sind in den logischen und syntaktischen Strukturen der Sprachen zu finden.

So wurde beispielsweise festgestellt, dass Sprecher von Sprachen, die grammatikalisch eine "Barriere" zum Futur bilden, sich weniger auf die Zukunft konzentrieren, weil sie diese als weiter entfernt von ihnen wahrnehmen.

Dieser subtile sprachliche Unterschied hat soziale und wirtschaftliche Auswirkungen: Studien zufolge neigen beispielsweise Menschen mehr zu sparen, wenn sie keine verbale Zeitform zur Angabe der Zukunft haben.

Tatsächlich, wenn die Zukunft sprachlich anders als die Gegenwart identifiziert wird, wird sie als weiter entfernt angesehen.

III.2 Die Zahlen: die Pirahã-Studie

Um zu dieser Schlussfolgerung zu kommen, war eine Analyse der Wirtschaftsdaten der verschiedenen Länder notwendig.

Dazu wurden Mathematik und Wirtschaftswissenschaften verwendet, aber hauptsächlich waren Zahlen erforderlich.

Also, auch die Fähigkeit, Zahlen zu verwenden, hängt von der Sprache ab, die wir sprechen: es gibt Sprachen, in denen es keine Zahlen gibt, sodass die Sprecher nicht zählen und keine Disziplinen wie Mathematik oder Physik praktizieren können.

Manchmal spricht man von Sprachen, in denen der Begriff der Zahl gar nicht existiert, oder Sprachen in denen Objekte nur als "viele" oder "wenige" klassifiziert werden.

Der Psychologe Peter Gordon und der linguistische Anthropologe Daniel Everett untersuchten drei Jahre lang eine brasilianische Gemeinschaft im Amazonasgebiet: die Pirahã.

Die Pirahã haben keine Vorstellung von der Idee des Zählens und der Verwendung eines Zahlensystems, und sind nicht überhaupt interessiert, sie zu erlernen, weil sie in dem Glauben leben, dass ihre Lebensweise besser als jede andere ist.

Die Eingeborenen kommen nicht einmal auf die Idee, mit den Fingern zu "zählen", weil sie den Begriff "Finger" gar nicht kennen, deshalb benutzen sie ihre Arme, wenn sie etwas anzeigen müssen.

Die Pirahã haben ihre Sprache auf einen Wortschatz von etwa 12.000 Wörtern aufgebaut, die für das Leben und den Handel essentiell sind, und sie glauben, dass dies die einzigen Wörter sind, die sie brauchen.

Der Fall dieses Stammes zeigt einmal mehr, wie wir durch Sprachen eine andere Wahrnehmung der Realität bekommen können.

III.3 Sinneswahrnehmungen



René Magritte, Der falsche Spiegel, 1928

Sogar unsere Sinne können von unserem sprachlichen Code beeinflusst werden, insbesondere das Sehen.

Tatsächlich haben Studien gezeigt, dass zwei Menschen von unterschiedlicher Herkunft die Farben anders wahrnehmen.

Besonders, reagieren die Gehirne von den beiden unterschiedlich, wenn sie die Schattierungen derselben Farbe vor sich sehen.

Das liegt daran, dass die Sprachen die Farben und ihre Nuancen unterschiedlich klassifizieren: einige Sprachen klassifizieren sie einfach als "hell" oder "dunkel", während andere jede Farbe und Schattierung mit einem eigenen Namen bezeichnen.

Statistiken zufolge haben mehr als 50 % der Sprachen der Welt nur 5 Begriffe zur Klassifizierung von Farben. Dies bedeutet, dass die Sprecher nur eine begrenzte Wahrnehmung der bestehenden Farben haben.

Es ist wahr, dass der Name einer Sache nicht ihr Wesen bestimmt, wie Shakespeare in Romeo und Julia schrieb, aber es ist auch wahr, dass unsere Realität dadurch definiert wird, wie wir die Dinge bezeichnen, und

dass die Assoziation eines bestimmten Namens oder Gender mit einer Sache ihre Wahrnehmung verändern kann.

III.4 Das Gender der Wörter

In manchen Sprachen gibt es die Tendenz, jedem Wort ein Geschlecht zuzuordnen, während in anderen Sprachen das Geschlecht der Wörter nicht existiert.

Die Assoziation eines Wortes mit einem bestimmten Geschlecht erzeugt stereotypische Gedankenassoziationen, die den Sprecher dazu leiten, diesen Gegenstand mit Begriffen zu definieren, die typischerweise mit dem bestimmten Geschlecht verbunden sind.

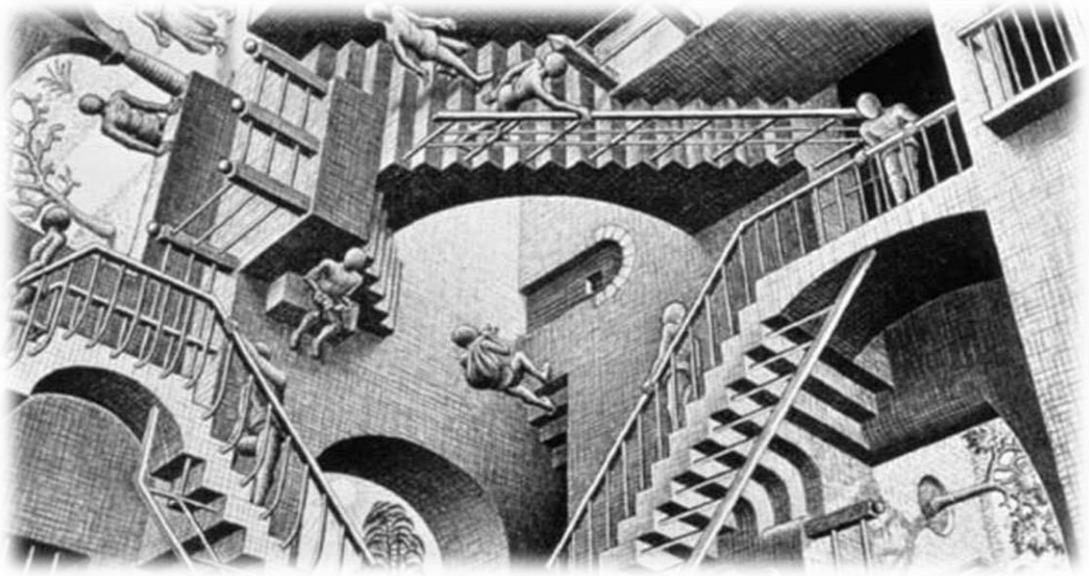
Es wurde auch festgestellt, dass die Zuordnung von Wörtern zu einem Geschlecht auch einen Einfluss auf Kinder hat: nach Studien erkennen Kinder, deren Sprache den Wörtern ein Geschlecht zuordnet, ihr eigenes Geschlecht im Schnitt ein Jahr früher.

In Italien wurde das Thema des Geschlechts in den letzten Jahren oft diskutiert: es wurde festgestellt, dass die Veränderung eines Wortes zum Femininum ihm eine völlig andere und negative Bedeutung verleiht.

Außerdem besteht auch heute noch die Tendenz, das männliche Geschlecht mit bestimmten Berufsrollen zu assoziieren, auch wenn diese Rolle von einer Frau gespielt wird.

Wir haben bisher gesagt, dass die Sprache die Realität formt und die Sichtweise der Bevölkerung beschreibt: nach dieser Logik zeigt die italienische Sprache, dass die sexistische Sichtweise und Mentalität der Gesellschaft sich nur langsam ändern.

III.5 Der Standpunkt



Maurits Escher, Relativität, 1928

Jede Gemeinschaft hat einen eigenen Standpunkt, der von der Sprache geprägt ist: es sind die syntaktischen Konstruktionen des Codes, die bestimmten Aspekten des Geschehens mehr oder weniger Gewicht geben.

Wenn zwei Menschen unterschiedlicher Herkunft dasselbe Ereignis beobachten, kann man mit Sicherheit sagen, dass sie verschiedene Erinnerungen an dieses Ereignis haben werden.

Im Falle eines Unfalls z. B. wird ein Engländer das sprachliche Bedürfnis haben, sich darauf zu konzentrieren, wer die Tat begangen hat, während ein Italiener oder Spanier sich darauf konzentrieren werden, dass es ein Unfall war.

Dies ist nicht zu unterschätzen, wenn man bedenkt, dass viele Gerichtsverfahren auf Augenzeugenberichten beruhen.

Dieses Beispiel zeigt, wie unsere Sprache das, was wir sehen, definieren und formen kann und damit unsere Realität schafft.

III.6 Sapir-Whorf-Hypothese

Dieses Thema, das bereits zu Aristoteles' Zeiten existierte, wurde von Benjamin Lee Whorf⁸³ zusammen mit Edward Sapir im 20. Jahrhundert aufgegriffen, als sie die so genannte "Sapir-Whorf-Hypothese" formulierten.

Die Theorie besagt, dass die kognitive Entwicklung eines Menschen von der Sprache beeinflusst wird.

Whorf bemerkte, dass es für die Kommunikation mit den Mitgliedern einer Gemeinschaft notwendig ist, ihre sprachlichen Codes und Strukturen zu verwenden.

Dies bedeutet implizit, dass die Erfahrungen in dieser Sprache geformt werden müssen.

Whorf nennt diesen Prozess "Denken zum Sprechen".

Nach den Worten des Gelehrten kann kein Mensch die Ereignisse unparteiisch beschreiben, weil sie von der Sprache beeinflusst werden.

Als Beispiel wird angeführt, wie ein und dieselbe Handlung in zwei Sprachen auf unterschiedliche Art und Weise, mit anderen Blickwinkeln und Schwerpunkt beschrieben wird.

Diese Theorie hat Wissenschaftlern und Linguisten zu einem großen Interesse geführt, die in den letzten Jahrzehnten untersucht haben, wie die Zweisprachigkeit das Denken eines Menschen beeinflussen könnte.

⁸³ Meine Übersetzung: Whorf Benjamin - *Language, Thought and Reality*. MIT Press, Cambridge, 1964

KAPITEL IV

Die Zweisprachigkeit

Zweisprachigkeit: Die Fähigkeit eines Individuums oder einer ethnischen Gruppe, zwei verschiedene Sprachen zu verwenden.

Bis in die 1980er Jahre wurde die Zweisprachigkeit als ein Handicap angesehen, weil man glaubte, dass die Kenntnis von zwei Sprachen die kognitiven Fähigkeiten eines Menschen gefährden könnte, vor allem, wenn es sich um ein Kind handelte.

Man glaubte, dass das Erlernen von mehr als einer Sprache eine zu große Anstrengung für das Gehirn darstellte und seine Entwicklung verlangsamte.

Zum Glück hat die Wissenschaft im Laufe der Jahre bewiesen, dass dies nicht so ist.

Die Zweisprachigkeit wird aufgrund verschiedener Faktoren in mehrere Typen unterteilt.

Eine davon ist das Alter von dem Spracherwerb, auf dessen Basis man zwischen **simultaner Zweisprachigkeit** und **sequentieller Zweisprachigkeit** unterscheidet.

Beim ersten Typ ist der Einzelne von Geburt an zwei verschiedenen Sprachen ausgesetzt, während beim zweiten Typ die zweite Sprache in einem späteren Moment zusätzlich zur Muttersprache erlernt wird.

IV.1 Die Zweisprachigkeit in der Kindheit



Im Kindesalter ist das Gehirn viel elastisch, vor allem von 0 bis 3 Jahren.

Durch den Einsatz von Neuroimaging-Techniken hat man entdeckt, dass das kindliche Gehirn alle sprachlichen Anreize verarbeiten kann.

Das bedeutet, dass das Gehirn alle Sprachen, unabhängig davon, welche oder wie viele sie sind, gleichzeitig und auf dieselbe Weise verarbeitet.

Aus diesem Grund bedeutet das Erlernen von Sprachen von Geburt an, dass beide Codes innerhalb einer einzigen Gruppe von Konzepten entwickelt werden.

Die "Koexistenz" der beiden Sprachen wurde von Cummins⁸⁴ als **sprachliche Interdependenz** definiert.

⁸⁴ Cummins, *Rethinking the Education of Multilingual Learners: A Critical Analysis of Theoretical Concepts*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon, 2021, ed. orig. 1981

Dank der sprachlichen Interdependenz sieht das Kind die Sprachen nicht als getrennt, sondern als miteinander verbunden an.

Neurolinguistische Studien haben gezeigt, dass das frühe Erlernen mehrerer Sprachen das Gehirn anders als das Erlernen einer einzigen Sprache oder das Erlernen einer zweiten Sprache im Erwachsenenalter formt.

Die im Kindesalter erlernten Sprachen werden im Gehirn im Bereich des Langzeitgedächtnisses verarbeitet und gespeichert, was zu einer natürlichen und automatischen Verwendung von Sprachcodes führt.

Das Erlernen von zwei oder mehr Sprachen in den ersten Lebensmonaten bietet unzählige kognitive, sprachliche, soziale, kulturelle und wirtschaftliche Vorteile.

IV. 2 Die Vorteile der Zwei- und Mehrsprachigkeit

Auf kognitiver Ebene verringert die Zweisprachigkeit das Risiko neurodegenerativer Erkrankungen und stärkt den dorsolateralen präfrontalen Kortex.

Das mehrsprachige Gehirn ist flexibler, kann besser Probleme lösen und Informationen auswählen, ist aktiver und hat ein besseres episodisches und Langzeitgedächtnis.

Auf sprachlicher Ebene haben Zweisprachige ein besseres Bewusstsein und Verständnis für sprachliche Codes sowie eine größere pragmatische und Lesekompetenz.

Auf wirtschaftlichem Stand erleichtert die Beherrschung mehrerer Sprachen die Möglichkeit zu einer besseren Arbeit, einem höheren Gehalt und einem größeren Wirtschaftswachstum.

Auf gesellschaftlicher Ebene erleichtert die Kenntnis mehrerer Sprachen die Kommunikation, die Mobilität und den Austausch zwischen den Kulturen.

Die Zweisprachigkeit führt zu einer reicheren und komplexeren kulturellen Identität und zu einer größeren Fähigkeit, alles aus verschiedenen Perspektiven zu sehen und zu verstehen.

Man kann auch sagen, dass die Zwei- oder Mehrsprachigkeit eine Möglichkeit ist, den Stereotypen verbunden mit einer einzigen Sprache zu entkommen.

Die Fähigkeit, von einem Code zu einem anderen zu wechseln, und wenn auch nur, um ein Konzept zu definieren, wird *Code-Umschaltung* genannt.

IV. 3 Code-Mischung und Code-Umschaltung

Der Begriff Code-Mischung bezieht sich auf den Übergang von einem sprachlichen Code zu einem anderen innerhalb desselben Satzes.

Es wird als eine Entwicklungsphase betrachtet, die das Kind während des gleichzeitigen Erwerbs von zwei Sprachen durchläuft.

Die Mischung von Codes findet in der Regel im häuslichen Kontext statt, wo das Kind die Sprache bewusst wählt, weil es weiß, dass es verstanden wird.

Es wurde festgestellt, dass sich das Kind an die Situation anpasst, d.h. wenn der Erwachsene dazu neigt, die Sprache zu ändern, tut dies auch das Kind.

Der Begriff Code-Umschaltung dagegen bezieht sich auf den Wechsel von einer Sprache zur anderen in verschiedenen Sätzen.

Der Sprecher ist sich in den meisten Fällen des Code-Umschaltung bewusst, und es geschieht meist aus soziolinguistischen Gründen.

Es gibt Kontexte, in denen die Code-Umschaltung zu einem Mittel wird, um einen Teil der eigenen Identität zu verbergen und sich an einen sozialen Kontext anzupassen.

In dieser Situation wird deutlich, wie die Sprache unsere Identität und unser Selbstverständnis innerhalb einer sozialen Gruppe prägt.

Die Mehrsprachigkeit ist etwas, das uns bereichert: sie bereichert unser Denken, unsere Sichtweise, unsere Kultur und unsere Fähigkeiten.

Schon in der Antike war die Kenntnis von mehr als einer Sprache ein Weg, sich zu erheben, und man glaubte, dass man die Essenz einer Sache erkennen kann, wenn man ihren Namen kennt.

Karl der Große sagte: "Eine andere Sprache zu können, ist wie eine zweite Seele zu besitzen". Was, wenn er Recht hatte?

KAPITEL V

Sprachen und Persönlichkeit

Wie sich das Denken in Abhängigkeit von der benutzten Sprache verändert

Wir haben festgestellt, wie die Sprache verschiedene Aspekte des Lebens eines Individuums beeinflussen kann: was wäre, wenn sie auch die Persönlichkeit beeinflussen könnte?

Was, wenn es wirklich möglich wäre, dank einer zweiten Sprache eine zweite Seele zu besitzen?

In den letzten Jahren wurde viel darüber gesprochen, wie Code-Umschaltung die Persönlichkeit eines Menschen verändern kann.

Das liegt daran, dass die Sprachen das Ergebnis einer persönlichen Erfahrung sind: unsere Sprache beeinflusst unser *Ich* so sehr, dass wir, weniger moralische Skrupel haben und mit weniger "Filtern" denken, wenn wir uns in einer zweiten Sprache ausdrücken.

Studien zufolge wird eine Sprache, die nach der Muttersprache gelernt wird, weniger von Emotionen beeinflusst.

Eine Studie von Psychologen der Universität Chicago hat gezeigt, dass Fremdsprachler bei Entscheidungen eher rational, pragmatisch und weniger emotional denken.

V.1 Einer unterschiedlichen Sprache entspricht eine unterschiedliche Persönlichkeit



René Magritte, Le double secret, 1928

Die Theorie, dass es eine Verbindung zwischen der gesprochenen Sprache und der Persönlichkeit gibt, entstand in den frühen 1900er Jahren, als Benjamin Lee Whorf⁸⁵ seine Theorie formulierte. Nach dem Gelehrten, formt die Sprache das Gehirn in einem solchen Maße, dass zwei Menschen mit verschiedenen Sprachen immer kognitiv unterschiedlich sein werden.

Die asymmetrische Sprachfähigkeit ist eine Hypothese, die Whorfs These unterstützt: die Menschen, die unterschiedlichen sprachlichen

⁸⁵ Benjamin Lee Whorf, *Zit. Werk*

Fähigkeiten in der Zweitsprache haben, nähern sich der zweiten Sprache auf ganz andere Weise als in der Muttersprache. Dies führt zu einem verschiedenen Ansatz mit dem Gesprächspartner.

Der Fall ist anders, wenn der Zweisprachiger in einem zweisprachigen Kontext aufgewachsen ist, weil der kulturelle Aspekt auch wichtig ist.

Tatsächlich haben wir gesehen, dass die Sprachen der Spiegel einer Kultur sind, daher wenn ein Mensch von einer Sprache zu einer anderen wechselt, wechselt er auch von einer Kultur zu einer anderen. Aus diesem Grund, ist es normal, dass er sich eine andere Person fühlt, wenn er eine andere Sprache spricht.

Zahlreichen Untersuchungen bezeichneten das Konzept des „*Priming*“: einige scheinbar unbedeutende Faktoren assoziierte mit der Erfahrung und der Kultur, und können die Art und Weise, wie wir uns ausdrücken, beeinflussen.

Zum Beispiel assoziiert ein zweisprachiges und bikulturelles Mädchen seine Muttersprache zu der Idee des Hauses, der Familie und der Herkunft, und seine Zweitsprache zu der Idee der Schule oder der Arbeit.

Wenn wir sprechen, benehmen wir uns anders aufgrund der angehörten Sprache und Kultur. Unter Berücksichtigung dieser Tatsache, können wir unterschiedlich fühlen, weil wir eine verschiedene Sprache und eine verschiedene Haltung durchführen.

Es ist für die Tendenz, die Töne, die Haltung und die Art der Kommunikation zu verändern, dass die Idee, für deren die Mehrsprachig wie Chamäleons sind, entstand.

Der Begriff Chamäleons wurde zum ersten Mal im Jahr 2013 mit den Mehrsprachigen in einem Artikel von „The Economist“ verbunden.⁸⁶

Im Artikel behaupteten die Experten, dass ein Individuum, das mit verschiedenen Kulturen in Kontakt ist, in seiner Lebensweise beeinflusst werden kann.

Was meinen wir, wenn wir über Persönlichkeit sprechen?

⁸⁶“The Economist”, *Do different languages confer different personalities?*, 2013

V.2 Die Persönlichkeit

Der Begriff Persönlichkeit stammt aus dem Lateinischen und bezeichnete die Masken, die die Schauspieler trugen, um verschiedene Rollen zu spielen.

Das Interesse an der Persönlichkeit begann im Jahr 400 v. Chr. mit Sokrates, der vier individuelle Temperamentstypen beim Menschen identifizierte: Melancholiker, Phlegmatiker, Sanguiniker und Choleriker.

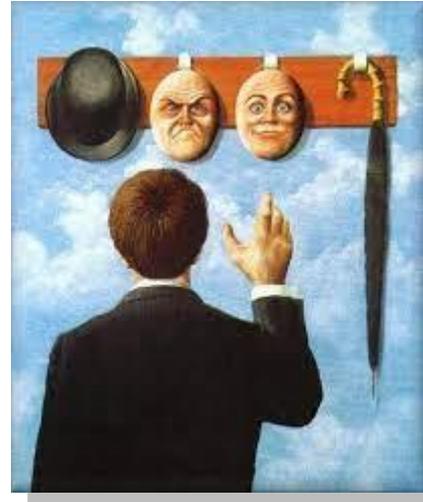
Diese vier Typen basierten auf der Konzentration der vier "Körperflüssigkeiten" im menschlichen Körper: Schleim, Blut, gelbe und schwarze Galle.

Zu Beginn des 21. Jahrhunderts definierte Cloninger⁸⁷ die Persönlichkeit als unterteilt in Temperament und Charakter.

Nach Cloninger ist das Temperament eines Menschen erblich und von Kindheit an erkennbar und bleibt ein Leben lang stabil, während der Charakter ein veränderlicher Aspekt ist, der durch den sozialen Kontext beeinflusst wird.

Nach Ansicht des Gelehrten ist die Persönlichkeit ein dynamischer Aspekt im Leben eines Individuums, da sie eine Kombination aus Temperament und Charakter ist.

Sowohl Cloninger als auch moderne Studien zeigen, dass sich in den ersten Lebensjahren eines Kindes das Selbstbewusstsein, die Gefühle und die Persönlichkeit herausbilden.



⁸⁷ C. Robert Cloninger, *A psychobiological model of temperament and character*, "Yeni Symposium", Cherrapsa, 2003

Wissenschaftler haben versucht, die Strukturen der Persönlichkeit zu erforschen und die beste Methode zu finden, sie zu interpretieren. Das bekannteste Persönlichkeitsmodell ist das der so genannten "Big Five" (**Fünf-Faktoren-Modell**), das in den späten 1980er Jahren von Robert McCrae und Paul T. Costa⁸⁸ entwickelt wurde.

Die beiden Wissenschaftler definierten fünf "große Dimensionen" der Persönlichkeit: **Offenheit für Erfahrungen** (Aufgeschlossenheit), **Gewissenhaftigkeit** (Perfektionismus), **Extraversion** (Geselligkeit; Extravertiertheit), **Verträglichkeit** (Rücksichtnahme, Kooperationsbereitschaft, Empathie) und **Neurotizismus** (emotionale Labilität und Verletzlichkeit).



⁸⁸ R. McCrae, P.T Costa, *Personality, coping and coping effectiveness in an adult sample*. "Journal of Personality", 1986

Dieses Modell spielt eine entscheidende Rolle bei der Suche nach einem Verhältnis zwischen Sprache und Persönlichkeit, denn es sind genau diese fünf Faktoren, die das Sprechen einer Fremdsprache beeinflussen.

Wie bereits erwähnt ist die Sprache ein Synonym sowohl für soziale als auch für individuelle "Kultur". Daher kann man sagen, dass ein Individuum, das eine andere Sprache spricht, unbewusst die kulturellen Aspekte der Sprache übernimmt.

Diese Aspekte sind nicht nur in den syntaktischen Konstruktionen einer Sprache erkennbar, sondern auch in der Art und Weise, wie man sich dem Gesprächspartner präsentiert, in der Körpersprache und im Tonfall.

Ein Beispiel dafür, wie unterschiedlich Sprachen und Kulturen sein können, findet sich zwischen östlichen und westlichen Ländern: wenn wir einen Italiener und einen Japaner betrachten, können wir beobachten, wie sie ein Gespräch unterschiedlich behandeln.

Der Japaner nimmt während des Gesprächs einen präzisen persönlichen Raum ein, seine Hände bleiben ruhig und suchen nicht nach einer Geste, der Tonfall bleibt mehr oder weniger unverändert.

Der Italiener dagegen nimmt nicht nur seinen persönlichen Raum ein, macht auch deutlichere Gesten, ist unruhiger im Tonfall, hat eine höhere Lautstärke und neigt dazu, mit seinem Gesprächspartner zu scherzen.

All diese Unterschiede, die globale Gemeinschaften kennzeichnen, sind das Ergebnis kultureller Elemente, die sozialen Gruppen innewohnen, und sind gleichbedeutend mit dem, was Gesellschaften am meisten ausmacht: Vielfalt.

Das Konzept der Vielfalt ist ein Konzept, das dem Individuum seit jeher "Angst" macht, da der Mensch die Tendenz hat, sich mit einer Gruppe zu identifizieren.

Um seinen Platz in der Welt zu finden und nicht als anders angesehen zu werden, passt sich der Mensch an und entscheidet sich, in Abhängigkeit davon, sich dem gesellschaftlichen Kontext entsprechend zu verhalten.

Aufgrund dieser natürlichen Tendenz, die für Menschen und Tiere charakteristisch ist, (das heißt der Anpassung) nehmen wir die Merkmale einer sozialen Gruppe an, wenn wir ihre Sprache sprechen und passen uns ihr an.

Diese Tendenz ist dem Menschen so angeboren, dass wir manchmal gar nicht merken, was wir da tun.

Wenn wir daher von einer Sprache in eine andere "wechseln", ändern sich auch unsere "Big Five", zusammen mit der Sprache, dem Tonfall, den Verhaltensweisen und der Körpersprache, die wir unbewusst annehmen.

Die Veränderung, die unsere Persönlichkeit "erfährt", wenn wir eine andere Sprache als unsere eigene sprechen, ist ein Symbol für unsere Anpassung und für das kulturelle Bewusstsein, das wir ausschließlich durch eine Sprache erwerben.

Diese Fähigkeit des Menschen, sein Wesen entsprechend dem sprachlichen Code zu verändern, zeigt wie sehr er seine Form nach Belieben modellieren kann: indem er die Sprachen als Anpassungsinstrument benutzt, verhält sich der Mensch wie ein Chamäleon in einem modernen Dschungel mit Namen Gesellschaft.

Schlussfolgerungen

Am Ende dieser Arbeit kann ich sagen, dass ich von diesem Thema noch mehr fasziniert bin als zu Beginn meiner Recherche.

Tag für Tag sind diese Seiten lebendig geworden und haben es mir ermöglicht, Wort für Wort in Aspekte zu vertiefen, die mir sonst verborgen geblieben wären.

Dank meiner Untersuchungen konnte ich zeigen, dass Sprachen ein unverzichtbarer Aspekt im Leben eines Menschen sind, nicht nur, weil sie uns die Kommunikation und Interaktion mit anderen Menschen und mit der Gemeinschaft ermöglichen, sondern auch daran, weil sie uns auf unserem Weg begleiten.

Im Lichte dessen, was auf diesen Seiten geschrieben steht, wird deutlich, dass die Sprache im Leben eines Menschen nicht nur die Art und Weise bestimmt, wie er sich ausdrückt, sondern auch an wie er die Realität wahrnimmt, wie er sich identifiziert und wie er sich in einem bestimmten sozialen Kontext verhält.

Abschließend möchte ich noch einmal betonen, wie sehr die Sprache, die wir sprechen, für unsere Identität und unsere persönliche Entwicklung von fundamentaler Bedeutung ist. Außerdem möchte ich bemerken wie sehr sie unsere Sichtweise und unser Ich in einem solchen Maße beeinflussen kann, um unsere Persönlichkeit verändern zu können.

Diese Veränderung ist der Nachweis für die Fähigkeit des Menschen, sich durch äußere Reize zu verändern.

Die Menschen kann durch den Gebrauch einer einfachen Sprache etwas Tieferes, Verborgenes verändern, etwas, das Karl der Große "eine zweite Seele" genannt hat.

«Владеть другим языком – это как иметь вторую душу»

Карл Великий

Язык и личность кажутся двумя совершенно разными элементами индивидуальности человека, однако идея о том, что между ними может существовать связь, очень давняя.

Между 700 и 800 годами нашей эры Карл Великий заявил: "«Владеть вторым языком , значит владеть второй душой», а столетия спустя, в 1964 году Бенджамин Ли Уорф совместно с Эдвардом Сапиром разработал гипотезу Сапира-Уорфа (также известную как теория лингвистической относительности), предположив, что существует связь между языком и личностью человека.

В своей теории ученый утверждал, что на когнитивное развитие каждого человека влияет язык, на котором он говорит. Уорф отметил, что для того, чтобы передавать мысли и опыт членам сообщества, опыт должен быть оформлен в виде языка, в процессе, который называется " думать, чтобы говорить".

Гипотеза Сапира-Уорфа была источником споров среди ученых и лингвистов, а достижения в области когнитивной психологии и антропологической лингвистики привели к росту интереса к этой теме, а также к большому количеству инновационных исследований.

Это исследование показало, что когда мы меняем языковые коды, мы делаем ряд изменений, потому что каждый язык является результатом разного личного опыта.

Исследовательская группа психологов из Чикагского университета действительно обнаружила, что использование иностранного языка вместо родного делает людей более практичными и функциональными, поскольку язык, не выученный с рождения, в меньшей степени подвержен влиянию эмоционального фактора и требует большего когнитивного контроля.

Наш язык влияет на наше "Я" настолько, что может повлиять не только на наше отношение, нашу точку зрения, наши эмоции и восприятие, но и на наш выбор.

В статье, опубликованной в журнале The Economist в 2013 году, эксперты заявили, что люди мультикультурных обществ, также подвергаются влиянию в своем образе жизни, а анализ ряда моделей поведения привел к открытию, что изучение нового языка также может изменить личность говорящих.

Именно в этой статье полиглоты впервые были ассоциированы с хамелеонами, из-за их способности настолько хорошо адаптироваться к новым языкам, на которых говорят, что они меняют свою личность.

Но что мы имеем в виду, когда используем термин "язык"?

Определение понятия может показаться простым, даже банальным, до такой степени, что некоторые учебники по лингвистике избегают определения термина "язык", как будто это примитивное и интуитивное понятие, но это совсем не так.

Клод Агеж, современный французский философ, определил язык как окна, через которые мы можем выразить вселенную в словах.

На теоретическом уровне, язык, можно определить, как межчеловеческий коммуникативный код, который по определению позволяет нам общаться друг с другом, между отдельными людьми и сообществами.

Именно в последнем случае язык играет фундаментальную роль: сообщество идентифицирует себя, разделяя определенные модели поведения и языковой код, который становится идентификационной эмблемой социальной группы.

В действительности, язык - это не что иное, как выражение и результат определенной культуры и определенного образа мышления: язык и культура - это два элемента идентичности, которые влияют друг на друга - согласно прагматико-культурной перспективе Брунера, изучение языка также означает изучение связанной с ним культуры.

По мнению Льва С. Выготского, главного представителя интеракционистского течения мысли, само функционирование разума имеет социокультурные корни, а культура и язык играют фундаментальную роль в формировании разума.

Язык, помимо того, что он связан с культурно обусловленным значением, прежде всего, является выражением глубинной структуры эго, поэтому, когда человек говорит, он выражает свой внутренний мир, свою личную философию жизни, свою совесть и свою личность.

Но что подразумевается под словом личность?

Термин "личность" происходит от латинского "personalitāte", что обозначало маски, которые надевали актеры для исполнения различных ролей.

Интерес к личности начался в 400 году до н.э. с Сократа (который считается предшественником изучения личности), но именно в начале 20-го века возникла идея о том, что личность человека отражается в том, как реальность представляется ему или ей, и в идеях, которые он или она выражает.

Более поздние исследования определили личность как состоящую из черт: именно черты личности меняются вместе с тоном, вместе с поведением и языком тела, которые мы

бессознательно принимаем, когда используем язык, отличный от нашего родного.

Изменение, которое "претерпевает" наша личность, когда мы говорим не на своем родном языке, символизирует нашу адаптацию, нашу потребность подражать социально принятому поведению общества, соответствующего этому языку, культурное сознание, которое мы приобретаем и делаем своим, исключительно благодаря языку.

Эта способность человека менять свою сущность только на основе использования определенного лингвистического кода и показывает, насколько он способен изменять свою форму по желанию и как с помощью простого языка он способен изменить что-то более глубокое, что-то скрытое, то самое, что Карл Великий называл "иметь вторую душу".

Ringraziamenti

Con questo elaborato si conclude il mio percorso universitario, un periodo di tre anni in cui ho conosciuto tante persone, fatto esperienze, scoperto nuovi interessi e nuove passioni, come quella per la lingua russa.

Quando ho iniziato questo percorso, l'università rappresentava per me l'opportunità di iniziare una nuova fase della mia vita, e come in un romanzo rosa, attraversavo via Flaminia con il naso in su, piena di sogni e di speranze.

Non avrei mai potuto prevedere quello che sarebbe successo di lì a poco tempo dopo, né avrei mai potuto immaginare quanto sarebbe diventato difficile anche solo poter entrare nelle aule dell'università.

Se lo avessi saputo, non mi sarei persa neanche un momento.

Non dimenticherò mai le emozioni del primo anno, quando finalmente varcavo le soglie dell'istituto, in un ambiente completamente nuovo, circondata da persone ed idee nuove.

Nell'aula 6, luogo in cui ho sentito pronunciare per la prima volta delle parole in russo, lascio il mio cuore: non pensavo che avrei mai potuto appassionarmi così tanto ad una lingua, tantomeno ad una così complessa.

Non ringrazierò mai abbastanza la Professoressa Natalia Basalaeva per ciò che mi ha insegnato.

Dopo tutto questo tempo ripenso alle aule universitarie, e a tutte le emozioni che sono passate da lì: la paura e l'ansia caratteristiche delle sessioni, la gioia e le risate provate quando si passava un esame o quando scherzavamo tra di noi.

Devo ammettere che l'università mi ha dato modo di crescere, non solo culturalmente ma anche come persona: mi ha permesso di prendere

le mie scelte, di gestire al meglio i miei tempi e di diventare più indipendente.

Tutto questo non sarebbe stato possibile senza i miei genitori, che non smetterò mai di ringraziare per avermi sempre supportata nelle mie scelte, e per avermi dato l'opportunità di scegliere la mia strada liberamente.

Insieme a loro vorrei ringraziare le persone che ci sono state per me in questi anni: tutti coloro che mi sono stati accanto in ogni momento e che mi hanno aiutata a superare gli ostacoli che si presentavano.

Vorrei ringraziare la mia famiglia, i miei amici, i miei colleghi universitari, per tutti i consigli, le parole e gli attimi che abbiamo condiviso.

Vorrei ringraziare il mio fidanzato per avermi spronata nella scrittura di questa tesi, per essermi stato accanto ed avermi consigliata nell'indecisione, nell'insicurezza e nell'ansia che ha caratterizzato quest'ultimo periodo.

Vorrei ringraziare la direttrice dell'istituto, nonché mia relatrice, la Professoressa Adriana Bisirri, per tutti i preziosi consigli, le parole e la disponibilità di questi tre anni.

Vorrei ringraziare il mio correlatore di inglese, il Professore Alfredo Rocca ed il mio correlatore di tedesco, il Professore Wolfram Kraus, per essere stati sempre disponibili nei momenti di bisogno, nonché per il lavoro che hanno svolto su questo elaborato.

Vorrei infine ringraziare la mia correlatrice, la Professoressa Claudia Piemonte, per aver revisionato la forma e l'impaginazione di questa tesi.

Bibliografia

Assmann Jan, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino 1997; orig. ted. 1992

Austin John L., *Come fare cose con le parole*, Marietti, Torino 2019, ed. originale 1962

Boas Franz, *Race, language and culture*, The Macmillan Company, New York, 1940

Brincat Giuseppe, *Malta. Una storia linguistica*, Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Udine, 2003

Bruner Jerome, *La cultura dell'educazione*, La Feltrinelli, Milano, 2000

Bruner Jerome, *La ricerca del significato*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992

Caprara Gian Vittorio, Gennaro Accursio, *Psicologia della personalità*, Bologna, il Mulino, 1994

Chabod, Federico, *L'idea di nazione*, Laterza, Bari - Roma, 1967; I. ed. 1961.

Cattell, Robert B, *Handbook for the Sixteen Personality Factor Questionnaire*, H.W & Tatsuoka, 1970

Cloninger C. Robert, *A psychobiological model of temperament and character*, "Yeni Symposium", Cherrapsa, 2003

Council of Europe 2014 - Italiano LinguaDue, 1. 2014. *L'integrazione linguistica dei migranti adulti. Guida.*

Cummins Jim, *Rethinking the Education of Multilingual Learners: A Critical Analysis of Theoretical Concepts*, Multilingual Matters Ltd, Clevedon, 2021, ed. orig. 1981

De Saussure Ferdinand, *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e commento di Tullio de Mauro, Laterza, Roma-Bari, 1987, I ed. 1967; ed. fr. 1922, 1962

Eyenseck Hans, *The structure of Human Personality*, Routledge, Londra, 1953

Fabbro Franco, *Neuropedagogia delle lingue. Come insegnare le lingue ai bambini.*, Astrolabio, Roma, 2004

Ferguson Gibson, *Language planning and education*, in “Edinburgh University Press”, Edinburgh, 2006

Goldberg Lewis R, *The structure of phenotypic personality traits*, “American Psychologist”, Washington, 1993

Hagège Claude, *Identité nationale et langue française*, “Le Monde”, 08.03.2010

Hagège Claude, *Le souffle de la langue. Voies et destins des parlers d'Europe*, , Odile Jacob, Parigi, 1992

McCrae, R, Costa, P.T., *Personality, coping and coping effectiveness in an adult sample*. “Journal of Personality”, 1986

Metzeltin Miguel, *Del Renacimiento a la actualidad (I). Procesos de codificación de las lenguas románicas*, in Gargallo Gil, J. E., Bastardes, M. R, *Manual de lingüística románica*, Ariel, Barcelona, 2007

Piaget Jean, *Lo sviluppo mentale del bambino e altri studi di psicologia*, Giulio Einaudi Editore, in Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 2000, tit. orig. *Six études de Psychologie*, Gonthier, Paris, 1964

Rivarol, Antoine, *Discours sur l'universalité de la langue française: Précédé de La Langue humaine*, Manucius, Parigi, 2013

Simone, Raffaele, *Fondamenti di linguistica*, Laterza, Roma-Bari, 1990, I ed.

Simone Roberto, *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e commento di Tullio de Mauro, Laterza, Roma-Bari 1987, I ed. 1967; ed. fr. 1922, 1962

Tomasello Michael, *Le origini culturali della cognizione umana*, Il Mulino, Bologna, 2018

Von Humboldt Wilhelm, *Ueber die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaus und seinen Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, F. Dümmler, Bonn, 1968, ed. orig. 1836 (opera postuma)

Vygotskij Lev Semënovič, *Il processo cognitivo*, Bollati Boringhieri, Torino, 1987

Vygotskij Lev Semënovič, *Pensiero e Linguaggio - ricerche psicologiche*, traduzione di Luciano Mecacci, collana Biblioteca Universale Laterza, Laterza, Roma-Bari, 1990

Warschauer Mark, *Language, Identity, and the Internet*, in B. Kolko, L. Nakamura & G. Rodman (Eds), Routledge, New York, 2000

Whorf Benjamin - *Language, Thought and Reality*. MIT Press, Cambridge, 1964

Wittgenstein Ludwig, *Tractatus logico-philosophicus*, in Piccola
Biblioteca Einaudi, Einaudi Editore, Torino, 2009, op. 1913-1915

Sitografia

- <https://docenti.unimc.it/s.cascioli/teaching/2018/19847/files/1.-cose-lalinguistica>
- <https://people.unica.it/mlorinczi/files/2012/06/Bucarest-2010.pdf>
- https://www.psicologia.unicampania.it/images/FIT_24_CFU/materiali/PsicologiaGenerale/Gruppo2/LINGUAGGIO-E-COMUNICAZIONE.pdf
- <http://www.rifl.unical.it/index.php/rifl/article/view/587>
- http://www.ciscl.unisi.it/doc/doc_ev/linggen-06-Intro.pdf
- <http://www.rifl.unical.it/index.php/rifl/article/view/587>
- <http://www.bmanuel.org/corling/corling1-1.html>
- <https://www.learningpaths.org/Articoli/educlingtrasversale.pdf>
- <https://aulalettere.scuola.zanichelli.it/interventi-d-autore/linguaggi-e-identita-intervista-a-francesca-dragotto/#:~:text=L'identit%C3%A0%20di%20un%20popolo,lessicali%2C%20regole%20grammaticali%20e%20sintattiche.>
- <https://journals.openedition.org/lengas/1058?lang=oc>
- <https://it.wikipedia.org/wiki/Etnocentrismo>
- <http://www.comune.torino.it/politichedigenere/bm~doc/4-slide-stereotipi-linguistici-ita.pdf>
- <https://www.coe.int/it/web/lang-migrants/forms-of-linguistic-integration>
- <https://rm.coe.int/16802fc415>
- <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2004/08/23/il-mondo-capovolto-dei-piraha-la-tribu.html>
- <https://oggiscienza.it/2021/01/25/bilinguismo-cervello/>
- <https://yasminapani.it/linguistica/ipotesi-sapir-whorf/>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Immigrazione negli Stati Uniti d%27 America](https://it.wikipedia.org/wiki/Immigrazione_negli_Stati_Uniti_d%27America)

[https://it.wikipedia.org/wiki/Benjamin Lee Whorf#Relativit%C3%A0 linguistica](https://it.wikipedia.org/wiki/Benjamin_Lee_Whorf#Relativit%C3%A0_linguistica)

[https://it.wikipedia.org/wiki/Ipotesi di Sapir-Whorf](https://it.wikipedia.org/wiki/Ipotesi_di_Sapir-Whorf)

<http://lera.ucsd.edu/papers/mandarin.pdf>

http://www.ciscl.unisi.it/doc/doc_ev/linggen-06-Intro.pdf

[https://it.wikipedia.org/wiki/Ferdinand de Saussure#Linguistica comparata e indoeuropea](https://it.wikipedia.org/wiki/Ferdinand_de_Saussure#Linguistica_comparata_e_indoeuropea)

<http://www.bmanuel.org/corling/corling1-1.html>

<https://www.cremi.it/la%20prima%20fase%20di%20accoglienza%20linguistica.htm>

http://dylansrv.ilc.cnr.it/WP_comphyslab/wp-content/uploads/2017/02/1ITA-MODULO-2014.pdf

<http://www.psonline.it/mente-e-corpo-sezione/item/41-essere-e-parlare-la-lingua-influenza-la-personalita>

https://repositori.upf.edu/bitstream/handle/10230/35286/Hayakawa_psychsci_thinking.pdf;jsessionid=008EC69CA25C13B966CDDC233D477FOB?sequence=1

https://www.repubblica.it/scienze/2013/11/07/news/se_parlo_un_altra_lingua_cambio_personalita-70345006/

<https://www.stateofmind.it/tag/personalita-tratti-di-personalita/>

<https://www.centromedicocarugate.it/2020/10/15/personalita-e-bugie-5-tratti-che-influenzano-lessere-sinceri/#:~:text=Uno%20dei%20modelli%20pi%C3%B9%20ampiamente,%20esperienza%20gradevolezza%20e%20coscienziosit%C3%A0.>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Big Five \(psicologia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Big_Five_(psicologia))

<https://it.wikipedia.org/wiki/Personalità>

https://it.wikipedia.org/wiki/Gordon_Allport

<https://www.studocu.com/row/document/samarqand-iqtisodiyot-va-servis-instituti/lingua-straniera-lingua-italiana/il-binomio-lingua-cultura/7988461>

<https://www.neifatti.it/2017/08/29/approccio-emotivo-o-razionale-dipende-da-che-lingua-parliamo/>

<https://www.cremi.it/la%20prima%20fase%20di%20accoglienza%20linguistica.htm>

<https://www.ecml.at/>

<https://aulalettere.scuola.zanichelli.it/interventi-d-autore/linguaggi-e-identita-intervista-a-francesca-dragotto/>

<https://journals.openedition.org/lengas/1058?lang=oc>

<http://www.comune.torino.it/politichedigenere/bm~doc/4-slide-stereotipi-linguistici-ita.pdf>

<http://www.clubunescolucera.it/2008/01/13/il-2008-anno-internazionale-delle-lingue/>

<https://rm.coe.int/16802fc415>

https://www.lescienze.it/news/2004/10/08/news/il_cervello_bilingu_e-585884/

http://www.wakeed.org/wp-content/uploads/2014/04/Learner_profiles.pdf

<https://people.unica.it/gianpietrostorari/files/2019/04/teorie-dellapprendimento-linguistico.pdf>

<https://www.economist.com/prospero/2013/11/05/johnson-do-different-languages-confer-different-personalities>

Videografia

<https://www.youtube.com/watch?v=6lP2QNCBzkk>

<https://www.youtube.com/watch?v=xNmf-G81Irs>

<https://www.youtube.com/watch?v=MeAy558K27U>

https://www.youtube.com/watch?v=H8LUBz_9tlw

<https://www.youtube.com/watch?v=QfEZXR2DNXA>

<https://www.youtube.com/watch?v=sncGGjaYJ5I>

<https://www.youtube.com/watch?v=MMmOLN5zBLY>

<https://www.youtube.com/watch?v=RKK7wGAYP6k>

<https://www.youtube.com/watch?v=GKzy7u-StXY>

<https://www.youtube.com/watch?v=GKzy7u-StXY>

<https://www.youtube.com/watch?v=S8QrGsxeEq8>

<https://www.youtube.com/watch?v=nchNoLr2U10>

<https://www.youtube.com/watch?v=BMHEygNw6r0>

<https://www.youtube.com/watch?v=mr68goQ1d0s>

<https://www.youtube.com/watch?v=sncGGjaYJ5I>

<https://www.youtube.com/watch?v=4WjhLSkXqTk>

<https://www.youtube.com/watch?v=NSmC4s9mlMA>

<https://www.youtube.com/watch?v=gRzjR4hROQg>

<https://www.youtube.com/watch?v=HhU3z2oYh3w>

<https://www.youtube.com/watch?v=4WjhLSkXqTk>

Opere d'arte inserite

Dalí Salvador, *La persistenza della memoria*, 1931

Escher Mauritus Cornelis, *Relatività*, 1953

Gambogi Raffaele, *Gli emigranti*, 1893

Magritte René, *Gli amanti*, 1928

Magritte René, *Il doppio segreto*, 1927

Magritte René, *Il falso specchio*, 1928

Magritte René, *La condizione umana*, 1935